CAROL HIGGINS CLARK
LA COLLANA MALEDETTA
(Burned, 2005)

In pectore

Giovedì, 13 gennaio

1

«Sarà la tempesta del secolo», esclamò Brad Dayton con un sorriso forzato. Il cronista, paludato in una tuta da sci gialla, era in piedi su un lato della New Jersey Turnpike. Le auto avanzavano lente sull'autostrada, slittando e piroettando su se stesse, mentre le folate di vento trasportavano la neve in ogni direzione. I fiocchi sembravano puntare tutti verso il viso del giornalista e la telecamera. Il cielo era nascosto da nubi pesanti e minacciose e l'intero Nordest se ne stava accovacciato come per proteggersi dalla inattesa tormenta.

«Non andate da nessuna parte. Non uscite di casa. E dimenticatevi degli aeroporti, sono chiusi e sembra che non riapriranno per parecchi giorni», gridò Dayton per farsi sentire al di sopra dell'ululato del vento.

«Attento là fuori, Brad», disse la giornalista della televisione via cavo dallo studio. «Cerca di restare all'asciutto.»

«Lo farò», sbraitò lui. Fece per aggiungere qualcosa, ma il sonoro sparì e sul video comparve un meteorologo accanto a una carta geografica punteggiata di frecce.

«Che notizie hai per noi, Larry?» chiese la giornalista bionda, sfoderando un sorriso rassicurante.

«La neve arriva da tutte le parti.» Le mani di Larry tracciavano cerchi sulla cartina. «Neve, neve e ancora neve. Spero che abbiate provviste sufficienti a casa, perché ne cadrà un mucchio e la tormenta resterà con noi per parecchi giorni!»

Regan Reilly guardava la televisione nel suo accogliente ufficio in un antico stabile di Hollywood Boulevard, a Los Angeles. «Non posso crederci», disse ad alta voce. «Sarei dovuta partire ieri.»

Lo sguardo di Regan si spostò sulla finestra. A Los Angeles era una tipica giornata di sole e lei aveva già preparato la valigia per andare a New York. Investigatrice, trentun anni, si era fidanzata da poco con Jack Reilly

VISIT…

(stesso cognome, nessuna parentela... per ora), capo della Squadra Speciale Anticrimine di New York. Si sarebbero sposati a maggio e Regan sperava di trascorrere il fine settimana con lui e i suoi genitori, Luke e Nora.

Inoltre, quel sabato Regan e la madre avevano appuntamento con la coordinatrice matrimoniale per rivedere i preparativi per il gran giorno: menu, fiori, limousine, fotografo... l'elenco era infinito. In serata, invece, sarebbero andati tutti e quattro ad ascoltare una band che pensavano di ingaggiare per il ricevimento, un'occasione che Regan aspettava con ansia. Ma quel maltempo mandava all'aria tutti i suoi piani e lei non poteva fare a meno di pensare che se soltanto fosse partita il giorno prima, avrebbe potuto trascorrere un tranquillo weekend con Jack. Era la seconda settimana di gennaio, non si vedevano da dieci giorni e che cosa c'era di più romantico di stare insieme durante una tempesta di neve?

Regan si sentiva inquieta e trovava irritante il sole che riscaldava la città. Non voglio stare qui, pensò. Voglio andare a New York.

Squillò il telefono.

«Regan Reilly», rispose senza troppo entusiasmo.

«Aloha, Regan. Sono la tua damigella d'onore dalle Hawaii.»

Kit Callan era la sua migliore amica. Si erano conosciute al college quando, durante il primo anno, avevano seguito alcuni corsi in Inghilterra. Ora Kit viveva a Hartford, nel Connecticut, dove vendeva polizze assicurative. Come secondo lavoro, dava la caccia al principe azzurro, anche se fino a quel momento aveva avuto più fortuna con le polizze.

«Aloha, Kit.» La voce dell'amica fece dileguare all'istante il cattivo umore di Regan. Sapeva che Kit era alle Hawaii per una convention. «Come va la vacanza?»

«Sono bloccata qui.»

«Pochi se ne lamenterebbero.»

«La convention è finita martedì; mi sono presa un giorno di riposo per rilassarmi e ora non posso tornare a casa. Secondo l'agenzia di viaggi, la costa orientale è praticamente inaccessibile.»

«Non me ne parlare. Oggi sarei dovuta andare a New York da Jack. E mia madre e io avevamo appuntamento con la coordinatrice matrimoniale.»

«Ho un'idea. Perché non vieni qui? Possiamo fare shopping in vista del matrimonio e procurarci qualche gonnellino di paglia per le damigelle...»

Regan scoppiò a ridere. «Di certo sarebbe una cerimonia originale.»

«Allora, vieni?»

«Sei impazzita?»

«Coraggio, Regan! Quante altre occasioni avremo per stare un po' insieme? Dopo le nozze sarai incatenata al tuo novello sposo. Non avrai voglia di lasciare da solo Jack e non ti biasimo per questo.»

«Terrò aperto l'ufficio di Los Angeles», protestò l'altra. «Per qualche tempo, almeno.»

«È diverso. Sai che cosa intendo. Questa è l'opportunità giusta per concederci un fine settimana tutto al femminile prima del matrimonio, una sorta di addio al nubilato soltanto nostro. Che cosa farai, altrimenti, i prossimi giorni? Guarderai le previsioni del tempo?»

«Ho montagne di pratiche da sbrigare e....»

Kit non le diede il tempo di terminare la frase. «Ma non farmi ridere! Sommersa dalle cartacce! Vieni a Waikiki, ti darò il benvenuto con un drink tropicale e ti prometto che ogni mattina farai colazione affacciata sull'oceano. Ho una stanza con due letti matrimoniali e vista mare mozzafiato. Indovina? Proprio in questo momento sono seduta sul terrazzo in attesa che mi portino frutta fresca, pane tostato e marmellata.»

Regan lanciò una rapida occhiata all'ufficio che ormai da anni era la sua seconda casa. La scrivania antica che aveva scovato in un mercatino, il pavimento di piastrelle bianche e nere, la macchinetta del caffè che troneggiava su un casellario... tutto le era familiare, ma quel giorno non provava la soddisfazione di sempre. In previsione della partenza aveva sgomberato la scrivania e sentiva il bisogno di uscire, di evadere. Inoltre, la sua amica aveva ragione. Da quando aveva conosciuto Jack, lei e Kit si erano viste di rado.

«Dove alloggi?» chiese.

«Al *Waikiki Waters Playground and Resort.*»

«Accidenti, che nome pomposo!»

«Dovresti vederlo. Lo hanno appena ristrutturato, è nuovo di zecca. Ci sono ristoranti, negozi, due centri estetici, cinque piscine e parecchi complessi con camere vista mare. Noi alloggiamo nel migliore, il più vicino alla spiaggia. Sabato sera ci sarà un ballo di beneficenza. Lo hanno battezzato «Sii una principessa». Metteranno all'asta una collana di conchiglie tipica del posto, qui si chiamano *lei*, appartenuta a una principessa della famiglia reale. Vieni, coraggio. Saremo tutte e due principesse.» Kit si interruppe. «Che diavolo succede laggiù?» borbottò tra sé e sé.

«Di che cosa stai parlando?» chiese Regan.

L'altra non parve aver sentito. «Non posso crederci», proruppe poi, al-

larmata.

«Kit, che cosa succede?»

«La gente sta correndo verso la battigia. Credo... ci sia un cadavere arenato sulla spiaggia.»

«Stai scherzando!»

«Una donna è appena corsa fuori dell'acqua urlando a perdifiato. Pare che abbia urtato il corpo mentre nuotava.»

«Oh, mio Dio.»

«Regan, non penserai di lasciarmi qui tutta sola?» Il tono di Kit si era fatto supplichevole. «Questo posto potrebbe essere pericoloso.»

«Chiamo la compagnia aerea.»

2

Nora Regan Reilly alzò gli occhi sulla neve che si posava sul lucernario, al terzo piano della sua casa nel New Jersey. Normalmente, una nevicata avrebbe reso ancora più caldo e accogliente lo studio in cui scriveva i suoi mystery, ma questa volta il maltempo stava portando scompiglio nella sua vita e, a quanto pareva, in quella di tutti gli abitanti dei tre Stati.

«Mi dispiace sapere che non verrai a New York, questo fine settimana», disse alla figlia.

«Anche a me, mamma.» Al termine della conversazione con Kit, Regan era corsa nel suo appartamento, in Hollywood Hills. Ora si trovava in camera da letto e stava sostituendo nella valigia i maglioni di lana con gli abiti estivi.

«Però le Hawaii non suonano poi così male.»

«Sono contenta di stare con Kit. Negli ultimi tempi ci siamo viste poco e dobbiamo aggiornarci sui pettegolezzi più recenti.»

«Tuo padre domani ha un funerale importante. Davvero non so come potranno celebrarlo. Dicono che le strade siano pericolose e buona parte dei parenti arriva da fuori città. Si fermeranno in un albergo della zona.»

«Chi è morto?» La domanda di Regan non era insolita alla tavola dei Reilly. In casa si parlava spesso di crimine e morte: suo padre, Luke, era titolare di alcune imprese di pompe funebri, e sua madre era un'autrice di romanzi gialli.

«Ernest Nelson. Aveva appena compiuto cent'anni ed è stato campione di sci. Viveva in città, in una casa di riposo, e la sua numerosa famiglia è sparsa in giro per il mondo. Aveva otto figli e parecchi nipoti. Sua moglie,

a cui era molto legato, è morta l'anno scorso.»

«Cent'anni, hai detto?»

«Aveva festeggiato il suo compleanno in grande stile soltanto due settimane fa e ora i parenti sono tornati tutti per seppellirlo.»

«Prima festeggia i cent'anni, poi si fa seppellire durante la tormenta del secolo: che tempismo!»

«Jack è al corrente dei tuoi programmi?» domandò Nora cambiando argomento.

«Naturalmente. Siamo entrambi dispiaciuti di non poterci vedere, ma lo raggiungerò il prossimo fine settimana.»

«Quanto conti di fermarti alle Hawaii?» chiese la madre sorseggiando tè caldo dalla tazza che le era stata regalata l'ultima volta che aveva partecipato a un programma radiofonico. La scrittrice era molto popolare tra il pubblico. Piccola e bionda, la sua aria aristocratica le dava un tocco di mistero, il che era perfetto per un'autrice di romanzi gialli.

«Soltanto fino a lunedì mattina.»

«Tu e Kit avete grandi progetti?»

Regan lasciò cadere in valigia un costume intero rosso. Di carnagione chiara, non era una fanatica dell'abbronzatura, ma non le dispiaceva crogiolarsi al sole per qualche minuto prima di rifugiarsi sotto l'ombrellone. Dal padre aveva ereditato i tipici tratti dell'irlandese scuro, capelli corvini e occhi azzurri. Quanto a lui, era alto e i suoi capelli erano argentei da un pezzo.

«Ce ne staremo in spiaggia a oziare e chiacchierare, e ci concederemo anche qualche escursione. I tragitti interessanti sono all'ordine del giorno. Ah, c'è una novità. Pare che Kit abbia messo gli occhi su un tizio che vive a Waikiki», rispose Regan.

«Sul serio?»

«Be', ha detto qualcosa a proposito di alcune persone che sono andate in pensione ancora giovani e hanno intrapreso una seconda carriera alle Hawaii. Uno di loro sembra interessante.»

«In questo caso sarà felice di non poter tornare a casa.»

«Sì, lo ha ammesso quando l'ho richiamata per comunicarle le coordinate del volo.»

«Dici che è una cosa seria?»

«Non lo so. Credo che le piaccia, ma ha anche detto che le relazioni a distanza diventano ancora più complicate quando si tratta di Connecticut e Hawaii.»

Nora ridacchiò. «Sono sicura che vi divertirete. Attenta quando fai il bagno, da quelle parti le correnti sono forti.»

Era il suo intuito irlandese, si chiese Regan, oppure il radar materno? Non aveva intenzione di parlare del cadavere sulla spiaggia davanti alla stanza di Kit, ma sua madre doveva aver intuito qualcosa. Quando Regan l'aveva richiamata, l'amica era in spiaggia. La vittima era stata identificata come Dorinda Dawes, una dipendente del *Waikiki Waters*. Lavorava all'albergo da appena tre mesi ed era incaricata di redigere le newsletter. Kit l'aveva conosciuta in uno dei bar dell'hotel mentre Dorinda fotografava gli ospiti.

Quando era stata ritrovata, la donna non indossava un costume, bensì un abito a fantasia e una collana di conchiglie *lei*, a dimostrazione del fatto che non era uscita per una nuotata.

No, si era detta Regan. Non aveva senso parlarne alla madre. Preferiva che Nora la pensasse a godersi un weekend rilassante in un tranquillo resort hawaiano. E forse, dopo tutto, sarebbe andata proprio così.

Però, conoscendo Kit ne dubitava. La sua amica era capace di mettersi nei guai perfino a un picnic della parrocchia e sembrava esserci riuscita anche questa volta. Ogni tanto le capitava di pensare che erano amiche proprio per questa ragione. Ciascuna a suo modo, avevano entrambe un debole per il lato avventuroso della vita.

«Staremo attente», assicurò a Nora.

«Restate insieme, soprattutto quando andate a nuotare», si raccomandò ancora la madre.

«Certo.» Finita la telefonata, Regan chiuse la valigia e lanciò un'occhiata alla foto che la ritraeva con Jack. Era stata scattata a bordo di una mongolfiera, dopo che si erano fidanzati. Stentava a credere di essere stata così fortunata da incontrare l'anima gemella. Si erano conosciuti in circostanze ben poco felici, quando suo padre era stato sequestrato, e proprio Jack si era occupato delle indagini. Luke ripeteva spesso, scherzando, che non avrebbe mai immaginato di essere un cupido tanto abile. Peccato, però, che per riuscire nell'impresa avesse dovuto finire prigioniero a bordo di un'imbarcazione con il suo autista.

I due giovani stavano bene insieme. Regan era figlia unica, mentre Jack aveva cinque fratelli. Presto, pensava lei, avrebbero unito le parti migliori delle famiglie da cui provenivano e delle rispettive esperienze. Oltre a un marcato senso dell'umorismo, li accomunava anche il lavoro: infatti discutevano spesso dei rispettivi casi dandosi consigli e supportandosi a vicen-

da. Jack era molto premuroso e tendeva sempre a proteggerla, soprattutto quando Regan indagava su un nuovo caso. Al termine di ogni conversazione, non mancava mai di dirle che la amava e che doveva stare attenta.

«Lo farò, Jack», disse alla fotografia. «Voglio poter sfoggiare il mio abito da sposa.» Ma mentre le pronunciava, le parve che quelle parole le restassero in gola. Sforzandosi di scacciare uno strano senso di inquietudine, prese la valigia e andò alla porta. Pronta per il mio addio al nubilato, pensò. E che cosa mai può andare storto?

3

Mentre l'aereo scendeva su Honolulu, Regan sbirciò fuori del finestrino e sorrise alla vista dell'insegna al neon che accoglieva i visitatori con la scritta A-L-O-H-A.

«Aloha», mormorò fra sé.

A terra, le diede il benvenuto una folata d'aria tiepida e profumata. Accese il cellulare e chiamò Jack. A New York era sera.

«Aloha, tesoro», rispose lui.

Regan sorrise di nuovo. «Aloha. Sono appena arrivata. Il cielo è azzurrissimo e vedo una fila di palme ondeggiare al vento. Vorrei che tu fossi qui con me.»

«Anch'io.»

«Che cosa succede a New York?»

«Non abbiamo granché da fare, il crimine rallenta durante le tempeste di neve. Dopo il lavoro sono andato a bere qualcosa con i colleghi, per le strade la gente si diverte a fare a palle di neve e a spingere i bambini sugli slittini. Qualcuno ha già fabbricato un pupazzo che ora fa la guardia davanti a casa mia.»

Regan provò una fitta improvvisa di nostalgia mentre pensava allo spazioso appartamento che assomigliava tanto al suo proprietario, con i comodi divani in pelle e i bei tappeti persiani. Jack le aveva spiegato che lo aveva arredato in modo che non sembrasse troppo una casa da scapolo, anonima e transitoria. «Temevo che non avrei mai incontrato la donna giusta», le aveva confidato una volta, «ma con te le cose sono finalmente come dovevano essere.»

«Forse ci sarà un'altra bufera di neve il prossimo fine settimana», scherzò ora lei. «Farò in modo di arrivare per tempo.»

«Ci saranno altre tormente, te lo prometto. E credimi, un sacco di gente

qui in città darebbe qualsiasi cosa per essere al tuo posto. Non tutti pensano che questa situazione sia divertente.»

Intanto, Regan era arrivata all'area ritiro bagagli, affollata di persone in maglietta e calzoncini. Era il tardo pomeriggio e si respirava un'atmosfera rilassata.

«Sai, tesoro, Kit ha conosciuto della gente e c'è perfino un tizio che le piace.»

«Oh-oh.»

«Oh-oh è la risposta giusta.

«Mi devo preoccupare?»

«Non credo, questo sembra promettente. Lavorava a Wall Street prima di trasferirsi alle Hawaii. Ha trentacinque anni.»

«Forse dovrei fare un controllo», disse Jack. Scherzava, ma nella sua voce c'era una nota di serietà.

«Le ho parlato poco, ma sembrava al settimo cielo. Chissà, forse è la volta buona. Forse siamo finalmente riusciti a sistemarla.»

«Sembra troppo bello per essere vero.» Era affezionato a Kit e si sentiva protettivo nei suoi confronti, soprattutto dopo un paio di relazioni che la donna aveva avuto con uomini non proprio raccomandabili. Jack voleva evitare che Kit soffrisse di nuovo.

«Appena conoscerò il nome e tutti i particolari, te li riferirò. Se ci fosse qualcosa di negativo sul suo conto, Kit vorrà saperlo. Dall'ultima volta ha imparato la lezione. O almeno lo spero.»

Si riferivano al tizio con cui Kit era uscita parecchie volte. Lui sembrava avere intenzioni serie, la riempiva di attenzioni e di regali. Peccato, però, che avesse trascurato di dirle che era sposato e sul punto di trasferirsi a Hong Kong.

«Regan», riprese Jack, «ho un amico alla polizia di Honolulu. Lo chiamerò per fargli sapere che sei arrivata. Forse potrà suggerirvi qualcosa da fare o da vedere.»

«Fantastico. Come si chiama?» domandò Regan recuperando la valigia dal nastro trasportatore. Jack non mancava mai di stupirla. Sembrava che conoscesse gente dappertutto. E che tutti lo rispettassero.

«Mike Darnell. L'ho conosciuto durante una vacanza alle Hawaii.»

«Perfetto, aspetterò una sua chiamata. Sto per prendere un taxi e andare in albergo», lo informò avviandosi verso l'uscita.

«Cerca di non divertirti troppo.»

«Come potrei? Tu non ci sei.»

«Ti amo, Regan.»
«Ti amo anch'io.»
«Stai attenta.»
«Lo farò.»
Il tassista sistemò la valigia nel bagagliaio, quindi partì in direzione del *Waikiki Waters.* Io sto sempre attenta, si disse Regan mentre il taxi saettava fra le vetture che affollavano la strada.

A quasi diecimila chilometri di distanza, Jack riagganciò e si guardò intorno. «Questo posto è maledettamente vuoto senza di lei», disse ad alta voce. Lo rallegrava il pensiero che la settimana successiva Regan sarebbe stata di nuovo con lui. Perché, allora, quella sensazione di ansia? Cercò di scrollarsela di dosso. Tendeva sempre a preoccuparsi quando si trattava della fidanzata e spesso ne aveva motivo. Ovunque lei fosse con Kit, capitava regolarmente qualcosa di strano.

Si alzò e andò alla finestra. La neve si andava ammassando. Tornò alla scrivania, prese l'agenda e poi digitò il numero del suo amico alle Hawaii. La conversazione con Mike fu breve e non fece che peggiorare il suo umore. Regan non gli aveva detto dell'annegamento di un'impiegata del *Waikiki Waters,* ed era impossibile che Kit non gliene avesse fatto cenno. Regan mi conosce troppo bene, pensò.

«Mike, ti dispiacerebbe dare un colpo di telefono a Regan?»

«Con piacere, Jack. Ora devo correre a una riunione. Ci sentiamo più tardi.»

Davanti alla finestra, Jack contemplò la neve che cadeva sulla strada buia. Dopo un po', andò in camera e si stese sul letto.

A Waikiki, la gente non smetteva di parlare della morte di Dorinda Dawes.

4

Kit uscì dalla doccia e si avvolse in un asciugamano. Erano le cinque e mezzo del pomeriggio ed era appena rientrata dopo una nuotata in una delle numerose piscine del favoloso hotel. Dopo l'eccitazione del mattino molti ospiti, lei compresa, si erano scoperti restii a tuffarsi nell'oceano, così la piscina era affollatissima.

Regan dovrebbe arrivare tra poco, pensò contenta la ragazza. Non vedo l'ora di riabbracciarla e di raccontarle tutte le novità. Era un miracolo che fosse riuscita a prenotare il viaggio, accaparrandosi uno degli ultimi posti

sul volo pomeridiano in partenza da Los Angeles. Vista l'impossibilità di andare a est, centinaia di californiani avevano ripiegato sulle Hawaii.

In hotel si era parlato molto di Dorinda Dawes. Sembrava che nei tre mesi trascorsi al *Waikiki* non avesse perso neanche un'occasione per mettersi in mostra e che avesse creato parecchio trambusto. La newsletter di Natale conteneva troppi pettegolezzi e la donna non aveva fatto altro che fotografare turisti poco propensi a venire immortalati sulle pagine del giornale. «O la amavi o la odiavi», era la frase che Kit aveva sentito ripetere più volte nelle ultime ore.

Passò l'asciugamano sui capelli biondi che le arrivavano alle spalle, poi accese il piccolo televisore collocato accanto al lavabo. Magari lo avessi in bagno anche a casa, pensò mentre distribuiva la mousse sui riccioli.

Era cominciato il notiziario locale e le telecamere inquadravano una cronista sulla spiaggia dell'albergo.

«Questa mattina si è arenato sulla battigia il corpo di Dorinda Dawes, da poco impiegata presso il *Waikiki Waters.* Secondo la polizia, si tratterebbe di un incidente. La donna era stata vista ieri sera, intorno alle undici, mentre lasciava una festa organizzata dall'albergo. La Dawes era sola e i dipendenti sostengono che le piaceva prendere il sentiero lungo la spiaggia per tornare al suo appartamento, distante circa un chilometro e mezzo. Spesso si fermava a godersi un po' di tranquillità sul molo, e la polizia sospetta che sia scivolata e caduta nell'acqua. Le correnti qui possono essere molto forti. A sconcertare gli investigatori è il fatto che la donna indossava un'antica collana di conchiglie più preziose delle perle. Secondo una fonte, si tratta di un *lei* trafugato dal Seashell Museum più di trent'anni fa, e identico a quello appartenuto alla principessa Kaiulani, membro della famiglia reale hawaiana, morta tragicamente nel 1899 quando aveva appena ventitré anni. Il *lei* della principessa sarà messo all'asta in occasione del ballo che si terrà qui in albergo sabato sera.

Regan si butterà a capofitto su questa storia, pensò Kit fissando il vuoto. Poi si concentrò sulle parole della cronista.

«Quello rinvenuto al collo della Dawes era appartenuto alla zia di Kaiulani, la regina Liliuokalani, che regnò per soli due anni prima che il regime monarchico finisse. Furono i discendenti della famiglia reale a donare al museo i due monili e benché fossero stati rubati entrambi, quello della principessa fu recuperato dopo poco tempo. Nessuno all'hotel ricorda di aver visto Dorinda con la collana, e tutti quelli con cui abbiamo parlato affermano che ieri sera non la indossava. La domanda è: come ha fatto Do-

rinda Dawes, che viveva alle Hawaii soltanto da ottobre, a mettere le mani sul *lei* scomparso più di trent'anni fa?»

Il telefono a parete squillò. *Ecco un'altra cosa che mi piacerebbe avere nel bagno di casa. Il telefono.* Con un sospiro, sollevò la cornetta.

«Kit?»

«Sì?» Al suono della voce maschile, il cuore della ragazza accelerò i battiti. Era chi pensava che fosse?

«Sono Steve.»

Gli occhi di Kit si illuminarono. E come avrebbe potuto essere diversamente? Steve Yardley era parecchio appetibile e non soltanto fisicamente. Come tanti altri, dopo aver lasciato Wall Street al momento giusto era alla ricerca di una nuova opportunità professionale. Pensava di dedicarsi alle consulenze, ma il denaro non gli mancava e nel frattempo si stava godendo un periodo di relax. Era sull'isola da sei mesi e si era già sistemato bene, non si faceva mancare nulla. Aveva acquistato una villa in un esclusivo complesso fra le colline a est di Waikiki, con una vista spettacolare sull'oceano.

«Ciao, Steve», cinguettò Kit. «Come stai?»

«Sono qui seduto a godermi la vista di Diamond Head dal mio *lanai*, e pensavo che tu la renderesti ancora più affascinante.»

Kit si crogiolò nel complimento poi, sbirciandosi allo specchio, constatò con piacere che quel po' di abbronzatura le donava. Inviò una silenziosa preghiera di ringraziamento per la tormenta che attanagliava la costa orientale degli Stati Uniti. «Davvero?» disse, e subito rimpianse di non aver pronunciato una battuta più intelligente.

«Davvero. Sono felice che ti sia fermata per il fine settimana. Perché devi rientrare così presto?»

«Mia nonna compie ottantacinque anni e per sabato le abbiamo organizzato una grande festa». Strano: ricordava benissimo che lui le aveva rivolto la stessa domanda la sera prima, quando si erano incontrati in uno dei bar dell'albergo. Il locale era pieno di turisti che non erano riusciti a ripartire, l'atmosfera era festosa e l'alcol scorreva abbondante.

«Anche mia nonna ha ottantacinque anni.» Il tono di Steve era sorpreso. «E muore dalla voglia di vedermi sistemato», aggiunse ridendo.

«Ecco qualcosa che decisamente ci accomuna», replicò la ragazza con una nota ironica nella voce. «La mia migliore amica sta per sposarsi e mia nonna mi sta facendo il lavaggio del cervello affinché, finalmente, trovi un marito anche io. A proposito, Regan arriverà da un momento all'altro.»

«Regan?»

«La mia migliore amica, Regan Reilly, passerà qualche giorno di vacanza qui con me. È un'investigatrice privata di Los Angeles e sarà di certo interessata a quanto sta succedendo al *Waikiki Waters.* Hai saputo che la donna che ieri sera scattava fotografie al bar è annegata di fronte all'hotel e aveva addosso un *lei* rubato?»

«L'ho appena sentito al notiziario.»

«Regan impazzirà. Quando si tratta di indagare, non riesce a trattenersi.»

Steve tossì. «Scusami.»

«Stai bene?»

«Sì, sì. Perché tu e la tua amica Regan non venite a bere qualcosa da me? Vi passo a prendere e dopo potremo cenare insieme.»

Kit esitò. Per un brevissimo istante. Lei e Regan avevano in programma di dedicare la prima serata che trascorrevano insieme alle Hawaii soltanto a loro due, ma avrebbero avuto tutto il tempo per chiacchierare nei prossimi giorni. Kit era certa che Regan avrebbe capito. Che diavolo, lei era già fidanzata! Negarsi la possibilità di conoscere meglio Steve, che era un buon partito, attraente e per di più simpatico, non sarebbe stato il modo peggiore di usare il suo tempo. Kit pensò alla nonna e le parole le scivolarono di bocca. «Perché non vieni a prenderci fra un'ora?»

«Affare fatto», rispose lui prima di riattaccare.

5

Will Brown, direttore del *Waikiki Waters*, sudava freddo. Il suo lavoro consisteva nel far funzionare alla perfezione il resort, rendere felici gli ospiti e ora, dopo la ristrutturazione, aggiungere nuove ed eccitanti possibilità alla vita del lussuoso albergo. Era stata sua l'idea di assumere Dorinda Dawes per movimentare un po' l'atmosfera. Be', c'era sicuramente riuscita, pensò mentre sedeva nel suo ufficio, a pochi passi dal grande banco della reception. Avrebbe potuto avere un ufficio ancora più spazioso ed elegante, in una suite affacciata sull'oceano, ma certe cose non facevano per lui. A Will piaceva essere sempre aggiornato su quanto succedeva in hotel e quale luogo migliore di quello, dove gli ospiti arrivavano e si congedavano? Quasi tutti partivano soddisfatti, ma lui non aveva bisogno di tenere le orecchie aperte per sentire i reclami... alcuni validi, altri ridicoli.

«Ho trovato della muffa sotto il letto», aveva protestato di recente una donna. «Era orribile, sembrava uno degli esperimenti di scienze di mio fi-

glio. Credo che mi dobbiate fare uno sconto, altrimenti sarà mia premura raccontare quanto è accaduto a ogni persona che conosco.»

Che cosa ci faceva quella tizia sotto al letto? si era domandato Will.

«Ho ordinato uova alla coque per due giorni di fila», aveva sbraitato un altro, «e in entrambi i casi l'uovo era sodo. Vado in vacanza per rilassarmi e voi avete rovinato tutto. Odio l'odore delle uova sode! Non riesco proprio a sopportarlo.»

Will aveva trentacinque anni ed era cresciuto in una tranquilla cittadina del Midwest. Quando frequentava le elementari, i suoi genitori avevano fatto un viaggio alle Hawaii. I preparativi erano stati tali che sembrava dovessero andare a Oz. Di ritorno dalla vacanza, gli avevano portato un tipico costume da bagno hawaiano che lui aveva conservato gelosamente e con cui si era pavoneggiato a scuola. Lo aveva portato per un paio di stagioni, fino a quando, a una festicciola in piscina, le cuciture erano saltate.

Da quando era bambino, il suo sogno era di visitare quelle isole e dopo aver tormentato i genitori per anni, li aveva finalmente convinti a portare lui e sua sorella in paradiso. Le brezze tiepide, i fiori esotici, le palme ondeggianti e le spiagge incantevoli lo avevano subito conquistato. Senza dimenticare l'ospitalità degli abitanti che per Will era impareggiabile. Dopo il college era tornato alle Hawaii, aveva trovato lavoro come fattorino al *Waikiki Waters* e piano piano si era fatto strada fino a diventare direttore.

Per nulla al mondo se ne sarebbe andato.

Ma ora forse il suo impiego era in pericolo. Era stato lui a insistere per la ristrutturazione, che era stata costosa e che avrebbero impiegato anni ad ammortizzare. Aveva assunto Dorinda Dawes, che oltre a rivelarsi una fonte di guai era annegata proprio davanti all'hotel. Tutti avvenimenti che non miglioravano l'immagine del resort e che non aiutavano la sua carriera così bene avviata. Possibile che la sorte si fosse accanita contro di lui? Eppure, si era sempre considerato un tipo piuttosto fortunato. Doveva correre ai ripari. Ma come?

Era indispensabile che la festa di sabato sera «Sii una principessa» si svolgesse al meglio e soprattutto senza intoppi. Era la prima serata di gala dopo la ristrutturazione. L'evento avrebbe attirato molta attenzione, nulla sarebbe dovuto andare storto e anche il più piccolo e insignificante dettaglio era di vitale importanza. Erano previsti cinquecento ospiti e la direzione non si era risparmiata quanto a cibo, fiori, decorazioni e musica. L'aver convinto il Seashell Museum a mettere all'asta il *lei* reale era stato un colpo da maestro. Se le cose fossero andate male, il malloppo di bigliettoni

che arrivava puntualmente sulla scrivania di Will sarebbe sparito.

Si agitò a disagio sulla sedia. Il suo nervosismo aumentava con il trascorrere delle ore. E con il flusso di cattive notizie che non accennava a diminuire. Di aspetto passabile, Will aveva capelli rossicci che da qualche tempo si andavano diradando, e occhi azzurro chiaro. Era sempre pronto a sorridere, anche se a volte la sua gentilezza appariva un po' forzata, probabilmente a causa dei molti anni passati nel settore alberghiero. Poco importava in quanti si lamentassero, bisognava sorridere sempre. Questa era la prima regola.

La tazza di caffè sulla scrivania era ancora mezza piena. Will bevve un sorso e deglutì. Era freddo. Per tutta la giornata non aveva fatto altro che bere caffè e fra gli ospiti che chiedevano notizie, i giornalisti e la polizia, non aveva avuto il tempo di mangiare neanche un misero panino. Eppure, non aveva fame anzi provava un fastidioso senso di nausea. Tutti volevano sapere del *lei* trovato al collo di Dorinda, appartenuto all'ultima regina delle Hawaii, e non gli davano tregua soffocandolo con le domande. Sempre più agitato, Will aveva continuato a sorseggiare la bevanda amara, diventando ancora più nervoso.

Era stato un sollievo che la polizia etichettasse quella morte come accidentale, ma personalmente non ci credeva. Dorinda Dawes aveva irritato e infastidito troppa gente. Del resto, che cosa poteva fare lui? Non sarebbe stato meglio lasciare tutto così com'era e sperare che la notizia cadesse nel dimenticatoio?

No, non poteva. Nel suo hotel già da tempo stava succedendo qualcosa di anomalo e ultimamente di problemi ce ne erano stati parecchi. Bagagli scambiati. Borse scomparse. Ospiti che si sentivano male dopo aver mangiato. E ora la morte di Dorinda. Will aveva un nodo allo stomaco.

Era deciso a scoprire la verità, ma non sapeva come. Poteva rivolgersi agli addetti alla sicurezza per alcuni controlli ed eventuali indagini, ma Will era del parere che ci volesse qualcuno più competente, qualcuno più esperto e smaliziato. Un investigatore professionista che mettesse il naso negli affari altrui per fiutare il torbido. Negli affari di tutti, certo, tranne che nei suoi. Afferrò la tazza con un gesto deciso e la vuotò, quindi si alzò stiracchiandosi. Aveva bisogno di muoversi, si disse mentre andava alla porta a vetri scorrevole che si apriva su un piccolo giardino privato. Respirò una boccata d'aria fresca, fece qualche passo e provò a rilassarsi. Niente da fare, borbottò fra sé e sé. Ancora più inquieto, fece dietro front e lasciò l'ufficio.

Con passo spedito oltrepassò la scrivania della segretaria e uscì nella reception, dove scorse la bionda graziosa che aveva aiutato il giorno prima. Si chiamava Kit e avrebbe dovuto lasciare l'albergo, ma il suo volo era stato cancellato a causa della tormenta abbattutasi sulla regione orientale del Paese. Le stanze erano tutte prenotate, ma lui era riuscito a fare in modo che la donna conservasse la sua. Kit era dolce e gentile, e sembrava essere proprio il genere di cliente a cui il *Waikiki Waters* ambiva. Un addetto alla reception le stava consegnando la chiave della camera.

«Will», lo chiamò lei agitando il braccio in segno di saluto.

L'uomo si stampò in faccia il suo miglior sorriso e la raggiunse. La hall ferveva di attività. C'era gente che entrava e usciva, le portiere dei taxi sbattevano, i fattorini impilavano i bagagli sui carrelli. L'aria era carica di eccitazione, elettrica.

Insieme con Kit c'era una bruna attraente che aveva accanto a sé una valigia.

«Regan, ti presento Will», disse Kit. «È il direttore dell'albergo e ieri è stato gentilissimo permettendomi di tenere la stanza, anche se erano tutte riservate. Aspetta e vedrai, è un posto fantastico.»

Will tese la mano. «Will Brown. Lieto di conoscerla.»

La donna sorrise. «Regan Reilly. Grazie per essersi preso cura della mia amica.»

«Facciamo del nostro meglio.» Poi, automaticamente, aggiunse: «Da dove viene, Regan?»

«Da Los Angeles ed è un'investigatrice privata», rispose tutta fiera Kit.

«Kit!» protestò Regan.

«Sono sicura che la storia del *lei* trovato addosso a Dorinda la interesserà moltissimo», incalzò l'amica.

Will sentì il sangue affluirgli al viso. La persona giusta al momento giusto. Ecco l'occasione perfetta per liberarmi una volta per tutte dei miei problemi, pensò. «Posso offrire a voi signore qualcosa da bere?»

«Grazie, Will, è molto gentile ma un amico passerà a prenderci a momenti. Un'altra volta, magari.»

«Certo», assentì lui. «Magari domani?»

«D'accordo.» Kit sorrise. «Saliamo un momento in camera a lasciare la valigia di Regan.»

Mentre si allontanavano, Will sentì la bruna chiedere: «Cos'è questa faccenda del *lei*?»

Si affrettò a tornare in ufficio, il cuore che batteva all'impazzata. Fanati-

co dei computer, non ebbe difficoltà a trovare notizie su Regan Reilly in Internet. Era una investigatrice con una buona reputazione, figlia dell'autrice di mystery Nora Regan Reilly. Will aveva visto spesso i suoi libri in mano agli ospiti della piscina. Forse Regan avrebbe potuto essergli d'aiuto. Era una fortuna che si fosse adoperato affinché Kit potesse tenere la stanza. Sii gentile e ne verrai ripagato. Una mano lava l'altra e via dicendo. Tutto d'un tratto gli parve che la nausea stesse passando.

Per un momento considerò l'opportunità di andare a casa, ma ci ripensò subito. E comunque, che cosa avrebbe fatto in una casa vuota? Seguire i notiziari che parlavano di Dorinda Dawes? Rimuginare sulle sventure che si stavano abbattendo sul *Waikiki Waters*? Niente da fare. Resterò qui fino al ritorno delle due donne, decise. Forse non faranno troppo tardi. Poi offrirò loro da bere e affiderò il caso a Regan Reilly.

6

«Non riesco a credere che indossasse un'antica collana reale, trafugata trent'anni fa!» esclamò Regan mentre entrava nella camera. I due letti matrimoniali dalle trapunte verde pallido a fiori bianchi, la moquette color sabbia e la porta a vetri scorrevole che dava sul balcone contribuivano a creare una sensazione di calma e relax. Tutto era esattamente come prometteva la brochure dell'agenzia di viaggi.

D'impulso, andò alla porta a vetri e la aprì. Sul balcone, si appoggiò alla ringhiera per contemplare la vasta distesa turchese dell'oceano. Una tiepida brezza tropicale la accarezzava, il sole calava lento a occidente e il cielo aveva una splendida tonalità rosata. La gente passeggiava sulla spiaggia, le palme ondeggiavano gentilmente sotto il balcone e i cronisti attirati dalla morte di Dorinda Dawes se ne erano andati.

Kit la raggiunse. «L'ora ideale per una piña colada.»

Regan sorrise. «Immagino di sì.»

«Steve sarà qui a momenti. Spero non ti dispiaccia.»

«Affatto. Il volo mi ha stancata un po' e la cosa migliore è restare in movimento. Sai, sono curiosa di vedere questo Steve. Ho propria voglia di conoscerlo.»

«Lui pensa che abbiamo molte cose in comune.»

«Per esempio?»

«Tutti e due abbiamo una nonna di ottantacinque anni.»

«Be', è un inizio», rispose Regan un po' perplessa.

Kit scoppiò a ridere. «Da qualche parte bisogna pur cominciare.»

Regan tornò a fissare la spiaggia. «È difficile credere che ieri sera Dorinda Dawes camminasse proprio su questa sabbia. Quando l'hai conosciuta?»

«Lunedì sera al bar. Dopo il seminario ero andata a bere qualcosa con alcuni colleghi. Lei scattava foto e chiedeva a ogni persona di pronunciare il proprio nome davanti all'obiettivo. Si è seduta con noi per qualche minuto, ha fatto un sacco di domande, poi si è spostata al tavolo accanto.»

«Era una ficcanaso?»

«Penso di sì. Si capiva che era il classico tipo che cerca di far dire agli altri cose di cui poi si pentiranno.»

«E voi ci siete cascati?»

«Nessuno ha abboccato. Inoltre, era molto più carina con gli uomini che con le donne.»

«Gatta morta, eh?»

Kit sorrise e annuì. «Già, lo stile era quello.»

«Prendeva appunti?»

«No. Si limitava a comportarsi come se fosse l'anima della festa.»

«Portava un *lei*?»

«No. Però ricordo che aveva una grande orchidea fra i capelli.»

«Dove ha preso, allora, la collana che indossava quando è morta? E chi la rubò trent'anni fa? Sai, Kit, non è facile stabilire la causa di una morte per annegamento. Potrebbe trattarsi di omicidio, suicidio o di un semplice incidente», constatò Regan.

«La polizia crede che sia stato un incidente. Dorinda aveva l'abitudine di rincasare ogni sera passando per la spiaggia. Be', Steve arriverà tra poco», aggiunse Kit come per suggerire all'amica di sbrigarsi.

«Sarò pronta fra un quarto d'ora», la rassicurò Regan. Era evidente che Kit non stava più nella pelle all'idea di incontrare Steve e lei non voleva costringerla ad aspettare.

Venti minuti più tardi, le due amiche erano alla reception quando Steve arrivò a bordo di una grossa e costosa Land Cruiser. Kit lo salutò con entusiasmo e si affrettò ad aprire la portiera dalla parte del passeggero. Regan si accomodò sul sedile posteriore e subito si accorse che l'abitacolo profumava di nuovo. Steve si girò a tenderle la mano e sfoderò uno sfavillante e carismatico sorriso.

«Bene arrivata, Regan Reilly.»

«Salve, Steve.» Niente male, pensò lei dandogli una rapida, ma efficace,

occhiata. Era abbronzato, capelli e occhi castani. Indossava un berretto da baseball, pantaloncini cachi e una camicia a maniche corte. Ecco il tipico rappresentante di Wall Street che sembra abbia scritto in fronte «merito-di-essere-ricco». Accanto a lui, Kit era radiosa. Sarebbero perfetti per la pubblicità di qualsiasi prodotto in grado di rendere felici, si disse Regan.

«Benvenuta alle Hawaii», disse Steve mentre lasciava il viale per immettersi nella strada piena di negozi, hotel e turisti che si dirigevano verso il cuore di Waikiki. Il volume della musica era alto e non potendo chiacchierare, Regan guardava fuori dal finestrino. Era una serata incantevole, le strade erano affollate di gente in calzoncini, infradito e *lei* di fiori al collo. Dopo poco oltrepassarono un grande parco dove gli isolani preparavano il barbecue e suonavano chitarre e *ukelele.* Dietro ai tavoli da picnic, l'oceano baluginava. Costeggiarono altri alberghi e infine Diamond Head... il celebre cratere vulcanico dove una volta si era esibito Santana.

Il cellulare di Steve squillò, era un suono alto e stridulo, palesemente ideato per essere udito al di sopra della musica. Lui lanciò un'occhiata al display. «Risponderà la casella vocale».

La casa di Steve era in un quartiere lussuoso, appollaiato sulle colline non lontano da Diamond Head. «Sono passati a trovarmi alcuni amici», spiegò l'uomo mentre entravano nella villa. Anche lì rimbombava la musica. «Ho pensato che avremmo potuto organizzare una festa», spiegò divertito. E scomparve nel grande salone.

7

Il gruppo del Mixed Bag Tour proveniva da una cittadina del Nordovest, dove nell'ultimo secolo aveva piovuto trecentocinquanta giorni all'anno. Hudville, ribattezzata dai residenti Fangoville, poteva risultare un po' deprimente e per questo motivo vent'anni prima era stato fondato un club chiamato Lode alla Pioggia. I suoi membri si riunivano due volte al mese per ballare, cantare e cercare di addentare mele che galleggiavano in secchi di acqua piovana. Ascoltavano canzoni che parlavano di acqua, gocce e arcobaleni, e si divertivano a esibirsi nella danza della pioggia. Quelle occasioni erano una gradita pausa dalle cantine allagate, i prati fradici e le scarpe umide con cui avevano a che fare quotidianamente.

Per trovare un risvolto positivo alla loro situazione avevano coniato un motto: «In ogni esistenza deve cadere un po' di pioggia. O magari molta». E le donne esultavano: «Non ci sono al mondo carnagioni più belle delle

nostre».

In altre parole, facevano del loro meglio per convincersi di vivere bene anche se i motivi per essere allegri e gioviali scarseggiavano. Questo, però, accadeva prima che Sal Hawkins cambiasse per sempre il corso delle loro vite, regalando a ciascuno quel po' di speranza di cui aveva bisogno. Tre anni prima il membro più anziano del gruppo si era alzato durante una riunione affrontando un vero e proprio monologo, finendo per dichiarare che i suoi giorni erano ormai contati e che avrebbe lasciato in eredità ai suoi soci una pentola d'oro in fondo all'arcobaleno. Finalmente, ci fu motivo di rallegrarsi. Sal voleva sponsorizzare alcuni viaggi alle Hawaii. Unica clausola: «Coloro che partiranno dovranno portare il sole nei loro cuori, per quelli di voi che sono restati qui», disse. «Prima di morire, voglio che i miei soldi facciano spuntare il sorriso sul volto degli abitanti di Hudville.»

Ogni tre mesi, durante la lotteria, sarebbero stati sorteggiati cinque fortunati. Da quando era stato istituito il gioco, i soci del Lode alla Pioggia erano decuplicati. Tutti erano felici e contenti anche perché le riunioni erano diventate molto più interessanti e contribuivano ad affiatare gli abitanti della città. Nessuno si perdeva le sere delle estrazioni e dall'eccitazione che esplodeva a ogni nome, si sarebbe detto che venissero distribuiti biglietti per il paradiso.

A guidarli nella breve vacanza sarebbero state Gert ed Ev Thompson, gemelle monozigote sulla sessantina, proprietarie di un grande magazzino dove i prodotti più venduti, manco a dirlo, erano gli ombrelli. Gert ed Ev erano vicine di casa di Sal e si erano sempre prese cura di lui, dandogli un passaggio quando andavano alle riunioni del club e portandogli torte e piatti pronti. Tanta devozione fu presto ricompensata e il vecchio le nominò capi gruppo. Anche le due sorelle non persero tempo e non appena lui ebbe tirato le cuoia, organizzarono la prima escursione alle Hawaii. Sal era stato appena calato nella fossa che già i prescelti facevano i bagagli e si mettevano in viaggio. Gert ed Ev battezzarono il gruppo i Fortunati Sette.

Ormai erano al loro ottavo viaggio. Le due donne adoravano essere le responsabili dei viaggi ed erano diventate i residenti più rilassati di Hudville, tanto da attirare su di sé alcune, seppur discrete, lamentele degli altri cittadini: «Chi non si sentirebbe rilassato con una vacanza gratuita in paradiso ogni tre mesi?»

Il *Waikiki Waters Playground and Resort* era l'albergo prescelto. Allo scadere dei tre mesi, le gemelle prenotavano quattro stanze e si fermavano sull'isola una settimana. A volte i componenti facevano attività di gruppo,

in altre occasioni si disperdevano e se ne andavano per conto loro. Ogni giorno, i più mattinieri erano soliti fare una passeggiata sulla spiaggia. Quando il corpo di Dorinda Dawes era arrivato a riva, loro erano lì. Era stata un'esperienza sconvolgente e Gert ed Ev si erano affrettate a portare tutti a fare colazione, affinché si riprendessero. «Non dimenticate che dobbiamo mantenere un atteggiamento positivo», li aveva ammoniti Gert. «Abbiamo il compito di portare il sole a Hudville.»

Ora i Fortunati Sette erano seduti intorno a una delle piscine sotto gli alberi *hau*, come facevano quasi ogni sera. Bicchiere in mano, si scambiavano impressioni sulla giornata mentre il sole calava all'orizzonte e il cielo si tingeva di rosso, azzurro e oro. C'erano una coppia e tre single la cui età andava dai venti ai sessant'anni. Definire eclettica la piccola compagnia sarebbe stato un eufemismo.

Gert, avvolta nel suo *muumuu* a fiori preferito, alzò la mano che stringeva un cocktail, dove un immancabile ombrellino ballonzolava fra i cubetti di ghiaccio. «Prima di tutto dobbiamo fare il consueto brindisi serale al nostro defunto benefattore, il signor Sal Hawkins.»

«A Sal», gridarono tutti alzando i bicchieri.

Alla compagnia si era unito anche Ned, guida turistica e trainer dell'albergo. L'uomo lavorava al *Waikiki Waters* da tre mesi e viveva in hotel, occupando le stanze di volta in volta disponibili. Trascorreva le giornate nuotando, facendo surf, jogging e flessioni in palestra con tutti i clienti desiderosi di imitarlo. Il suo capo, Will Brown, si era raccomandato affinché dedicasse un'attenzione speciale alla comitiva. Erano clienti fissi e il direttore ci teneva che fossero soddisfatti, al punto che era riuscito a fargli risparmiare il costo di una camera facendo dormire Ned con l'unico single di sesso maschile del gruppo.

«E come potrei non dedicargli attenzione?» aveva detto Ned al direttore. «Quel tizio dorme a un metro di distanza da me!»

Ned era un attraente quarantenne in ottima forma fisica, con la testa rasata, occhi marrone scuro e barba incolta. Separato da un anno, non aveva ancora trovato una donna che gli piacesse, ma era sempre a caccia. Grazie anche al suo lavoro, le occasioni non gli mancavano e nuovi flirt nascevano quasi ogni giorno, ma non si trattava d'altro che di avventure presto dimenticate. La sua donna ideale, di cui sentiva il bisogno e la mancanza, doveva prima di tutto saperlo prendere, dargli la serenità che cercava. E soprattutto, doveva essere atletica.

Si voltò verso Gert. «Perché domani non andiamo alla spiaggia a fare

surf?» propose. «Potremmo prendere uno dei furgoni dell'albergo e noleggiare le tavole.»

Le spiagge a nord dell'isola di Oahu erano fra le più popolari al mondo tra gli amanti del surf. Nei mesi invernali le onde raggiungevano i sette metri e mezzo, e il panorama era splendido. Le montagne che giganteggiavano sullo sfondo erano una vista ispiratrice per i surfisti che puntavano le tavole verso la riva.

Ev sbuffò. «Sei fuori di testa?» Entrambe di corporatura robusta, lei e la sorella si liberavano dei *muumuu* soltanto per una breve immersione in piscina, che trovavano deliziosamente rinfrescante. Di rado si concedevano un tuffo nell'oceano anche perché, pudiche come erano, non amavano mostrarsi in spiaggia con indosso il costume da bagno.

In quella fase della sua vita, Ev aveva optato per una tinta bionda, mentre Gert si era decisa per il rosso. Sotto ogni altro aspetto, le loro facce rotonde e gradevoli, incorniciate da occhiali smisurati, erano sorprendentemente simili.

«Potremmo fare un picnic. Sono sicuro che a qualcuno di voi farebbe piacere cimentarsi nel surf», insistette Ned guardando il gruppo con aria speranzosa.

Il suo sguardo si posò per un istante sul suo improbabile compagno di stanza, il biondo e taciturno Artie, che sentendosi interpellato rispose: «Stavo pensando che mi piacerebbe nuotare con i delfini. Ho saputo che a Big Island c'è un posto fantastico e molto suggestivo dove è possibile comunicare con loro.» Artie di professione faceva il massaggiatore ed era convinto di avere mani da guaritore. Si era trasferito a Hudville dall'assolata Arizona pensando che con tutta quella pioggia, dovevano esserci un bel po' di corpi doloranti a cui avrebbe potuto dare sollievo. Sosteneva di poter ridurre della metà il gonfiore ai piedi soltanto con la pressione delle mani, attirando a sé tutta l'energia negativa. Fino a quel momento, però, la maggioranza degli abitanti di Hudville continuava a dare sollievo ai piedi gonfi posandoli su uno sgabello, mentre guardava la televisione. Era molto più economico.

«Io sarei felicissima di fare surf. Ne sarei felicissima», esclamò Frances con la consueta esuberanza che la contraddistingueva. Era persuasa di essere la donna più talentuosa, attraente e perspicace del mondo, e la sicurezza non le faceva certo difetto. L'unico momento in cui tanta presunzione veniva meno era quando le chiedevano l'età, ma Francie non avrebbe mai rivelato di essere arrivata alla soglia dei cinquant'anni. Dopo una carriera

di attrice poco soddisfacente, si era trasferita a Hudville dove insegnava recitazione. Francie portava sempre i tacchi alti, perfino in spiaggia, e una cascata di gioielli. Ogni giorno si comperava un *lei* nuovo.

«Non ti ci vedo proprio su una tavola da surf», commentò saggiamente Gert pescando una fetta di arancia nel suo bicchiere.

L'altra si posò una mano sul petto e sorrise. «Devi sapere che quando avevo sedici anni facevo surf a San Diego, dove sono nata. Era esaltante!» Quando sollevò le braccia, i braccialetti tintinnarono e scivolarono in alto, per bloccarsi ai gomiti.

«Bene, ho una allieva», esclamò Ned. Guardò i coniugi Wilton, una coppia prossima alla sessantina che stava collaborando alla stesura di un libro sulle gioie di una relazione eccitante. L'unico problema era che erano noiosi come una giornata di pioggia. «Bob e Betsy, voi che ne dite? Vi va di andare a fare surf?»

I due ricambiarono il suo sguardo. Erano entrambi esili e privi di espressione, e in loro tutto era sotto tono. Nessuno ricordava mai il loro aspetto. Semplicemente, sparivano tra la gente.

«Mi dispiace, Ned, ma stiamo lavorando al libro e abbiamo bisogno di solitudine», rispose Bob in tono evasivo e misterioso.

«Sei gentile a chiedercelo, ma non possiamo permetterci di perdere la concentrazione. Ne va del nostro futuro e della nostra celebrità», aggiunse Betsy ironica.

Gert ed Ev alzarono gli occhi al cielo. Gli Wilton non erano certo i più indicati per portare il sole a Hudville. Erano talmente soporiferi!

L'ultima componente, Joy, aveva ventun'anni e nessun interesse a frequentare gli attempati compagni del gruppo. La vincita del viaggio l'aveva elettrizzata, ma l'unica cosa che voleva veramente era incontrare persone della sua età e preferiva di gran lunga andare a fare surf con il bagnino che aveva appena conosciuto. Lui sì che era interessante e fantasticare su una loro storia d'amore stava diventando il suo passatempo preferito. Almeno la distraeva da altri problemi, primo fra tutti dividere la stanza con Francie: la stava facendo impazzire, non aveva un attimo di privacy, era peggio che vivere con i suoi genitori. «Io domani avrei da fare», borbottò leccando il sale del suo margarita.

Ned aveva l'aria scocciata e non lo nascondeva. Era una guida e gli piaceva fare gioco di squadra. «Dov'è finito lo spirito di gruppo?» domandò risentito.

«Ned, ti siamo grati per il tempo che ci dedichi», disse Gert, «ma il

gruppo del Lode alla Pioggia deve sentirsi libero di fare ciò che più gli piace. Ci troviamo ogni mattina e sera, di tanto in tanto condividiamo qualche attività, ma questo è tutto. Non vogliamo darci sui nervi a vicenda.»

«Vengo io con te, Ned!» esultò Francie. Ma il trainer non le diede ascolto.

«Nessuno ha voglia di andare a Big Island a nuotare con i delfini?» chiese Artie con fare luttuoso.

Tutti i componenti del gruppo guardarono altrove, cercando di evitare lo sguardo apatico del giovane massaggiatore.

«Il nostro budget non prevede gite a Big Island», gli ricordò severamente Ev. «E in ogni caso, domani Gert e io non possiamo andare in escursione.»

«Perché no?» domandò Betsy, la cui espressione non tradiva la minima curiosità.

«Già, come mai non vi unite a noi, care sorelle? Vi fidate a lasciarci tutti soli?» domandò Joy con fare petulante.

Gert non colse la provocazione e assunse un'aria superiore, quasi le parole della ragazza non avessero alcun peso e valore. «Stiamo conducendo un'indagine sugli alberghi e i servizi della zona per vedere se la prossima volta ci sarà possibile migliorare qualcosa. E risparmiare denaro.»

«Ho capito! Volete far impazzire Will.» Ned scherzava soltanto a metà. «Sapete benissimo che non troverete una soluzione migliore di quella che lui vi garantisce qui.»

Ev si strinse nelle spalle indirizzandogli un sorriso enigmatico, poi serrò le labbra intorno alla cannuccia. Anche Gert non rispose e così le due sorelle ottennero il risultato sperato: il discorso tornò sul surf.

«Coraggio, Artie, vieni con noi», insistette il trainer. «Possiamo nuotare con i delfini qui a Oahu sabato. Te lo prometto.»

Artie si fregava lentamente le mani. «D'accordo. Ma faremmo meglio a indossare i salvagente. Ho sentito dire che il surf è uno sport traditore e non potrei sopportare la vista di un altro cadavere.»

Francie fu l'unica a ridere.

8

In piedi sulla terrazza, Regan contemplava rapita il panorama. In lontananza si vedeva il punto di riferimento più celebre dell'isola, il cratere di

Diamond Head. Durante il volo, aveva letto che il vulcano era emerso dal mare mezzo milione di anni fa. Furono i marinai inglesi a battezzarlo con quel nome, quando scambiarono per diamanti i suoi cristalli di calcite. Diamanti o meno, il cratere era uno spettacolo imponente che si ergeva fiero e maestoso come a guardia di Waikiki e della sterminata distesa dell'oceano. I bagliori del sole al tramonto si riflettevano sull'acqua.

Sembra una cartolina, pensò ancora Regan sedendosi su una delle comode sdraio da esterno. La musica era assordante, ma per fortuna la compagnia era meno numerosa di quanto aveva immaginato entrando nella casa nuova di zecca, con i suoi lucidi pavimenti di parquet e le ampie vetrate. Le pareti erano tinteggiate di bianco e i mobili di legno chiaro erano semplici, ma costosi. La cucina, modernissima, si apriva sull'area soggiorno che fungeva anche da sala da pranzo, costeggiata dalla terrazza che correva per tutta la lunghezza della stanza. Fiori colorati ed esotici e piante rigogliose sbucavano da ogni angolo della casa, e anche in bagno facevano bella mostra di sé succulente originali e rare.

Tutto era perfetto, studiato nei minimi dettagli, nulla sembrava lasciato al caso. Era una casa in fondo anonima, realizzò Regan, che dice tutto e niente del suo proprietario. Studia a tavolino anche le sue conquiste sentimentali o è capace di emozioni vere e spontanee? si chiese la donna ripensando al suo primo incontro con Steve.

Al momento c'erano cinque ospiti. Un pittore e sua moglie, due vecchi compagni di college del padrone di casa arrivati da poco e una giovane donna. Regan, leggermente in disparte, non poté fare a meno di udire parte della conversazione: «Adoro fare baldoria», stava dicendo la giovane gettando all'indietro la massa di capelli biondastri, «ma è fantastico vivere in una casa in mezzo alla natura. È meraviglioso starsene lì seduti a rileggere i classici, cullati dal lieve ondeggiare dell'amaca.» La donna era incaricata di prendersi cura dell'abitazione di Big Island di un uomo d'affari di Chicago che era spesso assente.

A Regan, parve immediatamente fasulla.

«Scusami», disse Regan, «ma non ho capito il tuo nome.»

«Jasmine.»

Naturalmente, considerò lei. Non si era aspettata un nome banale. Sorrise fra sé e sé, ricordando gli anni alla scuola elementare cattolica, dove la maggior parte degli studenti portava nomi di santi. Era stato soltanto al college che aveva incontrato persone con appellativi insoliti. «Come hai trovato questo lavoro?» domandò.

«Ero avvocato societario a New York, ma non sopportavo più la pressione, così sono venuta qui per una vacanza e dopo alcuni giorni ho conosciuto il mio futuro capo. Quando ha sentito che mi lamentavo della mia professione, mi ha offerto il posto. In un primo momento ero incline a dire 'no, non posso farlo', ma alla fine ho detto, 'oh, sì che posso'. E ho incontrato tante persone meravigliose e interessanti. Qui la vita può essere un po' solitaria, Big Island è davvero grande e non ha molti abitanti, ma vengo a Oahu spessissimo. Steve è così gentile da lasciarmi usare la camera degli ospiti ogni volta che ne ho voglia.»

Con la coda dell'occhio, Regan sbirciò Kit che non sembrava affatto elettrizzata.

«Ho conosciuto Jazzy la prima volta che sono venuto qui», interloquì Steve. «Mi ha presentato molta gente ed è stata una vera amica.»

Un'altra gatta morta, si disse Regan. Non c'è niente di più irritante, quando ti piace un uomo, delle ottime amiche che gli ronzano attorno.

Jazzy gettò all'indietro la testa e rise compiaciuta, mentre ripiegava le gambe abbronzate sotto il corpo. «Prima di rendertene conto, Steve, conoscerai tutti in città...»

Regan non osò guardare Kit.

«...perché in una cittadina così piccola si fa in fretta. Alle Hawaii quasi tutti vivono a Oahu, lo chiamano il punto di incontro e lasciatemelo dire, lo è. Dopo un po', finisci per conoscere tutto di tutti, ogni pettegolezzo. Non puoi evitarlo.» Rise di nuovo. «Anzi, il mio principale sta pensando di comperare una casa nella zona. Mi piacerebbe un mondo!»

«Jasmine...» Regan proprio non riusciva a chiamarla Jazzy. «Conoscevi la donna che ieri è annegata al *Waikiki Waters Resort*, Dorinda Dawes? So che scriveva una newsletter per l'albergo.»

L'ex legale societario arricciò il nasetto. Jazzy era piccola, abbronzata e attraente anche con appena un filo di trucco. Aveva l'aria sportiva e dava l'impressione di potersi cimentare con una racchetta da tennis o con venti vasche in piscina senza alcuna fatica. Il genere di donna nata per vivere nei country club. «Chi non conosceva Dorinda? Cacciava il naso negli affari di tutti e ha dato i nervi a parecchia gente.»

«Davvero? Come mai?» domandò Regan incuriosita.

«Be', non vorrei passare per pettegola...»

«Non ti preoccupare, ormai sull'isola non si parla d'altro», la spronò Regan.

La donna non se lo fece ripetere due volte e cominciò a raccontare.

«Nell'ultimo numero, dedicato alle feste di Natale, Dorinda ha fatto un ritratto orribile delle donne. Nel complesso la newsletter non era poi così male, ma soltanto perché prima di essere pubblicata passava al vaglio della direzione dell'hotel. Dorinda progettava di fondare un suo foglio scandalistico dal nome *Oh! Oh! Oahu!* con gli scarti delle newsletter e la cosa aveva allarmato parecchia gente. Voleva diventare la regina del pettegolezzo delle Hawaii e riusciva sempre a intrufolarsi in ogni festa mondana! Ora tutti parlano di lei. Che cosa ci faceva con il monile di Liliuokalani? Sapevi che è identico a quello appartenuto alla povera principessa Kaiulani e che verrà messo all'asta al ballo 'Sii una principessa'?»

Regan annuì. «Sì. Kit me lo ha detto.»

«Sono incaricata di preparare i gadget per il ballo e nessuno del comitato si capacita di come abbia fatto Dorinda a mettere le mani sul *lei* rubato, quando era qui da appena tre mesi. Invece, soltanto una come lei poteva riuscirci. Era decisa a farsi un nome, in un modo o nell'altro. Credo che ormai fosse disperata. Ci provava da anni.»

«Come lo sai?» domandò impaziente Regan.

«L'ho incontrata parecchie volte a New York.»

«Sul serio?» la curiosità dell'investigatrice cresceva.

«Già. Dorinda è stata sulla scena per un bel pezzo. Dopo molti lavori diversi, cominciò una newsletter di pettegolezzi su Internet. Quando non funzionò, divenne columnist di un quotidiano dell'Upper East Side che presto chiuse i battenti. L'estate scorsa si imbatté nell'annuncio di una residente alle Hawaii che aveva bisogno di un appartamento a New York per sei mesi. Fecero lo scambio. Dorinda avrebbe voluto stabilirsi qui.»

«Un tipo avventuroso. Non è facile cambiare vita e trasferirsi lontano dalla propria città, non credi?» constatò Regan.

«Dipende. Le poche volte che ci siamo parlate, ho avuto la sensazione che si comportasse come se questa fosse la sua ultima occasione. Ma devo renderle merito, in un attimo si è trovata un incarico al *Waikiki Waters.* Non guadagnava granché, però aveva molto tempo libero e la possibilità di frequentare la gente che conta.»

Kit posò il bicchiere. «Ieri sera, quando l'ho vista al *Towers bar*, Dorinda se la stava spassando. Credo che trovasse interessante soprattutto la compagnia degli uomini. E credo che avesse bevuto.»

«Il vino le piaceva», sbuffò Jazzy. «Potrebbe essere questa la causa dell'annegamento.»

«Posso rabboccare il bicchiere a qualcuno?» intervenne Steve, palese-

mente desideroso di cambiare argomento.

«Il mio!» esclamò Jazzy. «E aggiungici un bel po' di soda. Presto! Non voglio perdermi il tramonto!»

Regan bevve un sorso del suo drink, pensando che ovunque andasse, finiva per ritrovarsi sempre in una specie di Peyton Place. I pettegolezzi imperversavano e così i tipi come Jazzy. Impossibile sfuggirgli.

Paul e Mark, i due amici di Steve, erano rientrati per fare rifornimento di birra. Sembravano simpatici, considerò lei. E così il padrone di casa. Che poi fosse un partito appetibile per Kit era un'altra faccenda e non aveva molto tempo per appurarlo.

Tutti insieme contemplarono il tramonto, profondendosi in esclamazioni ammirate mentre il cielo si tingeva di colori. Tutti ripetevano a Steve quanto fosse fortunato a vivere in un luogo così bello. Quando anche l'ultimo bagliore di rosso e di arancio scomparve all'orizzonte, il pittore e la moglie si alzarono per congedarsi. «Grazie, Steve», disse lui, «ma per noi è ora di andare. Domattina dobbiamo alzarci presto, andiamo a Maui per una fiera dell'artigianato. Speriamo di avere una buona giornata di vendite.» La moglie era originaria delle Hawaii e realizzava tipiche bambole fatte a mano. Lui amava definirsi un hippie invecchiato, portava i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo, mentre quelli neri e lucidi di lei le ricadevano morbidi sulle spalle.

Salutata la coppia, la compagnia si ammassò sull'auto di Steve e partì verso la città con destinazione il *Duke's Restaurant and Barefoot Bar*, locale che prendeva il nome da Duke Kahanamoku, il più celebre cittadino hawaiano nonché padre del surf internazionale. Duke si era guadagnato la fama mondiale come nuotatore, era comparso in più di ventotto film di Hollywood e negli ultimi anni era divenuto ambasciatore ufficioso delle isole. A decenni dalla sua morte, era ancora considerato il più grande atleta della storia hawaiana. Duke non aveva mai visto la neve e di lui si diceva che avesse dichiarato: «Sono felice soltanto quando nuoto come un pesce». Sulla Waikiki Beach campeggia una statua che lo ritrae con le braccia aperte mentre dice «Aloha» e ogni giorno decine di turisti gli adornano il collo di *lei.*

Il bar era strapieno, ma la comitiva riuscì comunque ad accaparrarsi uno dei tavoli all'aperto, nel suggestivo dehor lontano dalla ressa. Regan non fu sorpresa nel vedere che Jasmine sembrava conoscere praticamente tutti, da quando erano entrati non aveva fatto altro che salutare, baciare e abbracciare dispensando sorrisi compiaciuti.

Una donna fermò Steve posandogli una mano sul braccio. Dopo un po' che gli parlava, Regan si accorse che lui era irritato e che le rispondeva in tono spazientito. Se ne liberò in fretta e sedette con il gruppo, che ordinò hamburger e da bere. Pare che il ragazzo sia una preda molto ambita, pensò Regan. Sono in molte a volerlo catturare. Lui, invece, non ha occhi che per Kit. Si comporta da vero gentiluomo, non sbaglia una mossa. Perché non riesco a essere contenta per la mia amica, senza dubbi e senza riserve?

Regan cominciava a sentirsi piuttosto stanca, erano da poco passate le nove di giovedì sera, il che significava che a Los Angeles erano le undici e a New York le due del mattino.

Il televisore montato sopra il bancone mostrava immagini della tormenta in corso sulla costa orientale. La prossima settimana sarò lì con Jack, pensò con desiderio. Era contenta che Kit apparisse di buon umore, ma la prospettiva di trascorrere tutto il weekend con il gruppo, visto che si stava parlando di una probabile cena l'indomani a casa di Steve, non la entusiasmava.

Lanciò un'occhiata a Paul e Mark, entrambi intenti ad adocchiare le ragazze al bar. Immagino di non dovermi sentirmi offesa, rifletté, l'anello che porto al dito non passa di certo inosservato. Jasmine stava parlando con i clienti del tavolo vicino e Steve bisbigliava qualcosa all'orecchio di Kit, che riusciva a stento a trattenere il riso.

Nel frastuono, Regan impiegò qualche minuto a rendersi conto che il suo cellulare stava squillando. Lo cercò nella borsa mentre, un po' innervosita, si chiedeva chi fosse a quell'ora. Di sicuro, a casa dormivano tutti.

«Pronto?» disse quando lo ebbe recuperato.

«Regan?»

«Sì.»

«Sono Mike Darnell, l'amico di Jack.»

«Oh, salve, Mike.»

«Sono agente investigativo del dipartimento di polizia di Honolulu. Jack mi ha chiesto di darti un colpo di telefono.»

Regan sorrise. «Gentile da parte tua.»

«Al momento sono ancora in ufficio, ma pensavo di fare un salto in un locale chiamato *Duke's*. Forse a te e alla tua amica farà piacere venire, se non avete altri impegni.»

«Ci troviamo al *Duke's* proprio adesso. Abbiamo appena ordinato qualcosa da bere.»

«Benissimo.»

«Siamo con degli amici, unisciti a noi, la serata sembra divertente e il locale è molto pittoresco. Abbiamo riservato un tavolo nel dehor, a sinistra del bar; siamo in sei, ma la compagnia potrebbe aumentare.»

«Ci vediamo fra qualche minuto.»

«Chi era?» domandò Jasmine quando Regan chiuse il cellulare.

«Un amico del mio fidanzato, un agente investigativo della polizia di Honolulu. Ci raggiunge per un drink.»

«Oh», fece l'altra, sbrigativa.

È soltanto una mia impressione, o la ragazza è un po' nervosa? si domandò Regan.

9

Nora Reilly si svegliò con un sobbalzo. Fuori, il vento ululava e lei sentì un tonfo contro il muro della casa. L'orologio sul comodino segnava le due e un quarto. Accanto a lei, Luke dormiva tranquillamente. Riesce a dormire comunque e ovunque, pensò Nora con un sorrisetto.

Tump. Tump.

Si alzò e allungò la mano a prendere la vestaglia che aveva lasciato in fondo al letto. Ai due coniugi piaceva dormire in una camera fredda, e quella sera non c'era dubbio che lo fosse. Avvolta nella vestaglia, andò alla grande finestra panoramica e scostò le tende, in tempo per vedere l'enorme ramo di uno degli alberi del cortile schiantarsi a terra. Pezzi di neve ghiacciata si sparpagliarono sulla distesa candida. Era l'albero preferito di Regan da piccola, rammentò.

Sentiva il respiro gentile del marito e pensò che sarebbe stato assurdo svegliarlo. Sbirciò fuori, ma per il momento non c'era niente che Luke potesse fare. E l'indomani avrebbe avuto una giornata pesante. Celebrare un funerale era impossibile con quel tempo, le strade erano impraticabili. I parenti del vecchio sciatore resteranno bloccati in albergo e si rivolgeranno tutti a Luke per avere notizie sulla tormenta, si disse. Come se lui potesse cambiare le cose!

Tornò a letto, ascoltando il sibilo del vento. Spero che alle Hawaii la situazione sia più calma, pensò. Rimpiangeva che Regan non fosse a New York, sarebbe stato divertente andare con lei e Jack ad ascoltare la band che pensavano di ingaggiare per il matrimonio. Forse ci riusciremo il prossimo fine settimana, si augurò. Per un po' continuò a rigirarsi nel letto, poi finalmente si addormentò.

Sognò che al matrimonio di Jack e Regan suonava una band, ma la musica era troppo forte e fuori tempo e Nora continuava a ripetere ai musicisti di smetterla. Fu un sollievo svegliarsi e rendersi conto che era stato soltanto un sogno, causato dal fischio del vento che si era insinuato nel suo inconscio mentre dormiva.

Che cosa mi preoccupa? si chiese. Tanto per cominciare, Regan non aveva telefonato per avvisare di essere arrivata alle Hawaii. È adulta, ricordò Nora a se stessa, non è tenuta a chiamare continuamente casa. Però, quando era in viaggio di solito lo faceva. Nora si sentiva nervosa e la caduta di uno dei rami dell'albero preferito della figlia la rattristava un po'. Si alzò di nuovo, aprì silenziosamente la porta e scivolò in corridoio.

Al piano di sotto, mise il bollitore sul fuoco e prese il cordless. Alle Hawaii non è poi così tardi, considerò. Chiamerò Regan sul cellulare.

Quando arrivò Mike Darnell erano ancora tutti stretti intorno al tavolo, ma subito Jasmine si allontanò per parlare con alcune persone al bar. Il detective aveva appena ordinato una birra quando il cellulare di Regan tornò a squillare.

«Mamma», disse lei allarmata. «Che cosa ci fai in piedi a quest'ora? Va tutto bene?» Si coprì l'orecchio libero con la mano, per poter sentire al di sopra del frastuono.

«Non riuscivo a dormire», rispose Nora, «e volevo essere sicura che tu stessi bene. Con questo tempaccio è difficile immaginare che ci siano posti al mondo in cui splende il sole.»

«Siamo nel dehor di un ristorante affacciato sull'oceano. Qui è una splendida serata.» Il tono di Regan era rassicurante. «Ci ha appena raggiunti un amico di Jack, un detective del dipartimento di polizia di Honolulu.»

Nora si sentì sollevata. Perché mi preoccupo tanto? si chiese. Il bollitore cominciò a fischiare, un suono acuto, crescente.

«Stai preparando il tè?» domandò Regan.

«Deteinato.»

Regan sorrise. «Insomma, stiamo tutti bene. Perché non cerchi di dormire un po'? Domattina sarai esausta.»

«Tanto non vado mica da nessuna parte.»

«Non permettere a papà di spalare la neve dal vialetto.»

«Certo. Ieri Gregg Driscoll è stato qui tre volte con lo spazzaneve e tornerà stamattina. Potrebbe anche farne a meno, più neve togli e più ne scen-

de.» Nora versò il tè, si allontanò dalla cucina e sussultò. «Luke!»

«Papà si è svegliato?»

«Quando mi sono alzata, dormiva come un sasso.»

«Sai che se ne accorge sempre se lasci il letto per più di cinque minuti.»

«Che cosa ci fai in piedi?» borbottò Luke sfregandosi gli occhi.

«Mi ha svegliata un rumore e poi si è staccato un ramo dall'albero in cortile.»

«Il grande albero?» chiesero Luke e Regan contemporaneamente.

«Il grande albero», confermò lei dispiaciuta.

«Il mio preferito!» esclamò Regan. «Mamma, ricordi la storia che scrivesti sull'albero che si abbatteva su una casa? La famiglia che la abitava incappava in una lunga serie di disgrazie...»

«L'avevo dimenticata. È passato troppo tempo. Grazie tante per avermela ricordata.»

«Dai, non preoccuparti. L'albero non è mica caduto sulla casa. Ora devo andare, questo locale è rumoroso e vi sento poco.»

«Facci uno squillo durante il fine settimana», aggiunse Nora alzando il tono della voce.

«Ok.»

Regan chiuse la comunicazione e allungò la mano verso il bicchiere di vino. «Scusa, Mike», disse rivolta all'uomo alto e attraente, con i capelli castani e gli occhi scuri, che le sedeva accanto.

«Era tua madre?» chiese lui.

«Sì. A Est sono nel pieno di una tormenta.»

«Jack me lo ha detto. A proposito, mi ha invitato al vostro matrimonio. Farete meglio a stare attenti. Potrei accettare.»

Regan sorrise. «Ne sarei felice.»

«Penso sia giusto dirti che gli ho accennato dell'annegamento verificatosi oggi al vostro hotel.»

«Glielo hai detto?» la ragazza fece una smorfia.

«Sì. Mi è sembrato sorpreso.»

«Glielo avevo taciuto di proposito», ammise Regan. «Che cosa si dice dell'accaduto?»

«Pensiamo che si sia trattato di un incidente.»

«Perché?»

Mike si strinse nelle spalle. «Sul cadavere non ci sono tracce di lotta. Da quanto abbiamo potuto appurare, non sembra che la Dawes avesse nemici. La sua situazione finanziaria era regolare, non aveva molti soldi, ma paga-

va regolarmente i conti. Ci hanno detto che aveva l'abitudine di tornare a casa passando dalla spiaggia e che le piaceva fermarsi sul molo. Stanno effettuando i test tossicologici, ma tutti i testimoni hanno riferito che aveva bevuto solo un paio di drink. Probabilmente è scivolata e caduta in acqua. Questi moli possono essere incredibilmente scivolosi e in quel punto la risacca è forte.»

«E la sua famiglia?» domandò Regan.

«Il parente più prossimo è un cugino. Quando lo abbiamo rintracciato è rimasto molto turbato, però ha anche aggiunto che non si frequentavano da anni. Immagino saprai che la vittima indossava il *lei* rubato. Il grosso interrogativo è dove lo abbia trovato.»

«Ne ho sentito parlare. Com'è stato possibile identificarlo con tanta rapidità?»

«Le conchiglie sono disposte in modo molto insolito e i frammenti di corallo, tutti di diverse sfumature, lo rendono unico. Uno degli uomini che ha recuperato il corpo era stato in visita al Seashell Museum proprio lo scorso fine settimana. Aveva visto l'altro *lei* esposto e sapeva che il compagno era stato trafugato, così ha fatto due più due.»

«Che cosa ne farete?»

«Lo abbiamo restituito al proprietario del museo. Era fuori di sé dalla gioia. Al ballo che si terrà sabato al *Waikiki Waters* verrà messo all'asta il compagno, per raccogliere fondi destinati al museo.»

«Lo sapevo. Mi chiedo se autorizzerà la messa all'asta anche dell'ultimo trovato.»

«Non ne ho idea.»

«Così i due monili sono di nuovo insieme dopo una separazione durata trent'anni», considerò Regan.

«Sono stati esposti nel museo per più di cinquant'anni, separati per trenta e ora riuniti. Una vicenda interessante.»

«Ma Dorinda Dawes è arrivata alle Hawaii soltanto tre mesi fa. Qualcuno ha idea di come abbia fatto a procurarsi la collana?»

«Probabilmente non sapeva neppure che cosa fosse. E tenderei a escludere che sia stata lei a rubarla. Sosteneva di non essere mai stata alle Hawaii prima d'ora e all'epoca del furto era appena un'adolescente», rispose Mike.

«Quella ragazza...» Regan indicò Jasmine che si stava dando un gran daffare per attirare su di sé tutta l'attenzione dei commensali del bar, «ha conosciuto Dorinda a New York.»

«L'avevo già notata qui», assentì Mike. «Non è certo il tipo che ama passare inosservato».

10

Di ritorno nel suo ufficio, Will Brown si tenne occupato tutta la sera sbrigando pratiche. Chiamò parecchie volte la camera delle due ragazze, ma senza avere risposta. Si era avventurato nella hall per l'ennesima volta, quando finalmente le vide scendere da un Land Cruiser.

«Salve», disse precipitandosi ad accoglierle.

«Ehi, Will», fece Kit. «Come mai ancora in piedi?»

«Non c'è riposo per noi poveri lavoratori», scherzò lui. «Come sapete, abbiamo avuto una giornata piuttosto intensa. Vorrei offrirvi da bere.»

«Il fatto è che sono piuttosto stanca», si scusò Regan.

Will abbassò la voce. «Ho disperatamente bisogno di un suo parere professionale.»

Notando la sua inquietudine, la ragazza accondiscese: «Magari un drink veloce». Anche Kit assentì.

«Brave le mie ragazze!» tuonò il direttore un po' forzatamente.

Le guidò verso uno spazioso bar all'aperto. Le casse dello stereo, nascoste fra le palme, trasmettevano una dolce musica hawaiana e gli hibiscus circondavano i tavoli e le sedie. Devono essere tutti a riposare dopo una giornata passata a impigrire sulla spiaggia, constatò Regan osservando il locale semi vuoto.

«Mettiamoci qui», propose Will indicando un tavolo collocato un po' in disparte, sotto una grande palma decorata con piccole luci. Vedendo il principale, un cameriere si affrettò ad avvicinarsi.

Regan e Kit ordinarono un bicchiere di vino, mentre Will chiese una vodka.

«Arrivano subito», replicò gaiamente il giovane, allontanandosi.

«Grazie per avere accettato il mio invito.» Will si guardò intorno con fare ansioso, voleva accertarsi che nessuno li sentisse.

Kit e Regan si scambiarono un'occhiata, poi quest'ultima si strinse nelle spalle.

Finalmente certo di essere alla larga da orecchie indiscrete, il direttore si schiarì la gola e si passò una mano tra i capelli. In quelle ultime ore sembrava dimagrito. «Regan, Kit...» esordì. «Il *Waikiki Waters Playground and Resort* gode di ottima fama. È appena stato sottoposto a una costosa e

accurata ristrutturazione e abbiamo molti clienti fissi che tornano ogni anno. Siamo orgogliosi del servizio che offriamo...»

«Dunque...?» lo spronò Regan. Farebbe meglio ad arrivare al punto, pensò.

Will aveva la fronte imperlata di sudore e per la seconda volta si schiarì la gola. «Ho la sensazione che qualcuno stia cercando di rovinare il buon nome dell'albergo. Di recente si sono verificati parecchi piccoli inconvenienti. Per non dire dell'annegamento di Dorinda Dawes... la verità è che non credo sia stato un incidente.»

Regan si protese in avanti. «Che cosa glielo fa pensare?»

«L'ho vista poco prima che si congedasse, mi ha detto che sarebbe andata dritta a casa.»

«Lo ha riferito alla polizia?»

«Sì. Però hanno anche saputo che aveva l'abitudine di rincasare passando per la spiaggia. Potrebbe aver deciso di mettere i piedi in acqua, dicono. Era una serata piuttosto calda.»

«Lei però non ci crede.»

«No.» Will si interruppe un istante prima di riprendere: «So che come investigatrice gode di un'ottima reputazione, signorina Reilly.»

«Come fa a saperlo?»

«Ho preso qualche informazione su Internet, spero non le dia fastidio.» Senza neanche aspettare una risposta, continuò tutto d'un fiato. «Regan, mi chiedevo se potrei ingaggiarla. Di recente in hotel si sono verificati molti piccoli furti, e anche casi decisamente insoliti come confezioni di creme lasciate cadere nei water che hanno causato allagamenti o persone che si sono sentite male dopo i pasti. E ora la morte di Dorinda. I giornali di domani non parleranno d'altro, sono già stato contattato da alcuni giornalisti free lance che collaborano con testate nazionali... E tutto a causa del *lei* che portava al collo, il compagno di quello che sarà messo all'asta sabato sera. È indispensabile che il ballo sia un successo.» Will afferrò il bicchiere e bevve un lungo sorso.

Regan attese. Sapeva che c'era dell'altro.

«Sono stato io ad assumere Dorinda. So che è riuscita a irritare parecchia gente, ma non si meritava una fine del genere. Sapete, in qualche modo mi sento responsabile della sua morte perché se non avesse lavorato qui, ieri sera non sarebbe incappata nel suo assassino. E se c'è davvero un omicida al *Waikiki Waters*, chi può dire se e quando colpirà di nuovo? Sta succedendo qualcosa e le sarei grato se mi aiutasse a scoprire la verità. Forse in

questo momento l'assassino è in una delle nostre stanze.» Indicò le camere che svettavano in lontananza.

Forse sta esagerando un po', pensò Regan. Ma se invece avesse ragione? «Capisco la sua preoccupazione», disse mentre il cameriere tornava da loro.

«Posso portarvi qualche altra cosa, signor Brown?»

«No, grazie.»

Regan sorseggiava il vino. «Supponiamo che Dorinda sia stata uccisa. L'omicida, però, potrebbe aver agito non per motivi personali. In altre parole, la sua morte potrebbe essere un puro e semplice atto di violenza casuale. Oppure potrebbe essere collegata al *lei* rubato. Mi piacerebbe aiutarla, Will, ma il caso è intricato e io mi fermerò soltanto fino a lunedì.»

«Ho capito. Nessun problema. Potrebbe comunque guardarsi intorno, tenere gli occhi aperti, soprattutto la sera del ballo. Abbiamo un servizio di sicurezza, ma mi sentirei più tranquillo sapendo che c'è qualcun altro a tenere sotto controllo la situazione. Il fatto è che non so che cosa fare, mentre lei ha esperienza e intuito. Forse Dorinda è annegata accidentalmente, non lo so. Ha mai provato la sensazione che ci sia qualcosa che non va, senza riuscire a definire di che cosa si tratta?»

«Molte volte», rispose Regan.

«I clienti non si confidano volentieri con il direttore d'albergo, per non dire degli impiegati, ma scommetto che lei non avrebbe difficoltà a farsi raccontare ciò che vuole. Non so più di chi posso fidarmi.» Will si concesse un altro sorso. «Sarò franco con lei, Regan. Temo anche di perdere il posto. I proprietari non sono affatto contenti di ciò che sta accadendo. Dorinda Dawes si era fatta conoscere da tutti in città, non sempre nel modo più favorevole, e loro temono che la sua vita, così come la sua morte, possano riflettersi negativamente sull'immagine dell'albergo. E su di me in particolare, visto che sono il responsabile della sua assunzione.»

Kit guardò l'amica sorpresa.

Will sa più di quanto non dica, pensò Regan. «Abita in hotel?» chiese poi.

«No. Io e mia moglie Kim abbiamo una casetta lungo la costa, a circa quarantacinque minuti da qui.»

«Sua moglie?» Regan cercò di non far trapelare la sorpresa. Will non portava la fede e non aveva l'aria della persona sposata.

«Sì. Siamo sposati da due anni. A Natale siamo andati a trovare sua madre in California e lei si è fermata qualche giorno in più con nostro figlio.

Tornano domani sera.»

La faccenda sta diventando sempre più spinosa, si disse Regan. Il direttore aveva un interesse personale per Dorinda? Forse ha paura che il suo nome salti fuori nel corso delle indagini e vuole che io lo aiuti a dimostrare la sua estraneità.

Anche Kit, rifletté, era parsa stupita nel sentire che Will era sposato, ma Brown sembrava sinceramente preoccupato. Aveva un buon lavoro che gli permetteva di mantenere moglie e figlio, sarebbe stata una sciagura perderlo. Regan sapeva che non gli sarebbe stato facile trovare un impiego simile alle Hawaii, c'erano troppe persone che aspiravano a ricoprire posti direttivi da quelle parti.

Il caso la interessava, ma era andata lì per stare con la sua amica. Come leggendole nel pensiero, Kit osservò: «So che ci terresti a occupartene, Regan, e a me non dispiace. A condizione di passare comunque un po' di tempo insieme.»

«L'amore non è fantastico?» fece l'altra.

Kit rise. «Sì, è di aiuto il fatto che Steve si sia offerto di raggiungerci in spiaggia domani.»

«È una fortuna per entrambe.» Regan tornò a rivolgersi a Will: «D'accordo, la aiuterò. Ma al momento ho assolutamente bisogno di dormire. Possiamo incontrarci nel suo ufficio domattina?»

Will aveva l'aria di essersi appena liberato di un peso. «Grazie, Regan. Poi mi comunicherà il suo onorario. E il suo prossimo soggiorno alle Hawaii sarà gratuito.»

«Benissimo», assentì lei. «Alle nove?»

«Perfetto. Alla reception, dica che ha appuntamento con me. La faranno passare.»

«Ci vediamo alle nove, allora.»

Will estrasse di tasca il fazzoletto e si asciugò la fronte mentre le note della celebre *Tiny Bubbles* di Don Ho galleggiavano nell'aria.

11

«Mi hai convinta a raggiungerti in un posto proprio tranquillo e sicuro», scherzò Regan mentre facevano ritorno alla loro stanza.

«Ti proteggo io, non ti preoccupare», borbottò Kit. «Comunque, fa un po' paura pensare che in albergo potrebbe aggirarsi l'assassino di Dorinda Dawes.»

«Perché non facciamo due passi sulla spiaggia?»

«Credevo fossi stanca.»

«Infatti, ma sono troppo concentrata sul caso per riuscire ad addormentarmi. Voglio vedere com'è là fuori di notte.»

Oltrepassarono la piscina grande, dove ogni sera si esibivano le ballerine di *hula*, e si ritrovarono sulla sabbia. L'Oceano Pacifico si stendeva davanti a loro. Le onde lambivano gentilmente la riva e le palme ondeggiavano piano, cullate dalla brezza leggera. La luna si rifletteva sull'acqua e le luci del *Waikiki Waters* e degli altri alberghi illuminavano la spiaggia.

Kit seguì l'amica sulla battigia, dove Regan si sfilò i sandali per poter entrare nell'acqua fino alle caviglie. Poi si diressero a sinistra. Le due amiche camminavano vicine, in silenzio, immerse nei propri pensieri. La spiaggia disegnava una curva e di lì a poco arrivarono a una grotta buia, invisibile dall'hotel. Appena più in là, c'era il molo su cui Regan pensava si fosse fermata Dorinda prima di rincasare.

Una coppietta si baciava seduta sugli scogli. Disturbati dalla presenza delle due donne, i due si separarono.

Kit, sorpresa, vide Regan farsi avanti: «Scusatemi. Posso parlarvi un momento?»

Il ragazzo la guardò incredulo. «Ho appena chiesto alla mia ragazza di sposarmi su una spiaggia rischiarata dalla luna e lei ci interrompe?»

«Immagino che non foste qui ieri sera.»

«Era nuvoloso. Il mio desiderio era chiederle di diventare mia moglie in una notte come questa, così ho aspettato. Stasera c'è una luna bellissima.»

«Immagino che lei abbia accettato.» Regan sorrideva.

«Sicuro», esclamò allegramente la ragazza tendendo la mano per mostrare il brillante.

Regan si fece avanti per vedere meglio. «È molto bello», disse sincera.

«Grazie», rispose la ragazza, tutta fiera del suo gioiello.

«Anch'io mi sono appena fidanzata.»

«Mi faccia vedere il suo», si entusiasmò l'altra.

Regan allungò la mano sinistra. «Wow! Anche il suo è meraviglioso!»

«Grazie.»

«Dove si è dichiarato il suo fidanzato?» Il ragazzo sembrava essersi sciolto un po'.

«Su una mongolfiera.»

«Una mongolfiera», trillò la ragazza. «Deve essere stato davvero speciale!»

Lui si era accigliato. «Avrei dovuto pensarci.»

«Niente affatto, tesoro. Una spiaggia rischiarata dalla luna è perfetta.» Si protese a dargli un bacetto. Lui ricambiò con due.

«Davvero non siete passati da queste parti, ieri sera?» chiese Regan.

«Io sono uscito per vedere se l'atmosfera era quella giusta, ma c'erano troppe nuvole. Così, siamo andati a ballare.»

«Vi ricordate che ore fossero?»

«Le dieci passate da poco.»

«Avete notato se c'era gente sulla spiaggia?»

«Mentre bevevamo qualcosa, abbiamo visto alcune persone passeggiare lungo la spiaggia prima di andare a letto. A volte qualcuno si avventura fuori dell'area della piscina, che chiude alle dieci. Il bar, invece, resta aperto fino a tardi»

«C'era qualcuno in acqua?»

Il ragazzo scosse la testa. «No. Bisogna essere pazzi per andare a nuotare di notte. Ci sono forti correnti di ritorno, si viene risucchiati e non c'è nessuno ad aiutarti. A noi è bastato mettere i piedi in acqua per sentire i mulinelli.»

«Lo abbiamo fatto anche noi», assentì Regan.

«State cercando di capire come ha fatto quella donna ad annegare?»

Prima che loro potessero rispondere, riprese: «Ho scoperto che è alquanto usuale, da queste parti, fare una passeggiata sulla spiaggia quando si è turbati».

«Jason!» esclamò la ragazza.

«Lo sai che è vero, Carla.» Tornò a rivolgersi a Regan. «L'altra notte mi sono svegliato alle tre e lei non c'era. Mi sono spaventato da morire. Dov'era finita? Mi sono vestito e in quel momento ecco che ricompare. Mi ha spiegato che non riusciva a dormire e che era andata a fare due passi in spiaggia. Le ho detto che avrebbe potuto lasciarmi almeno un biglietto. Stasera mi ha confessato che era triste perché si aspettava che mi sarei dichiarato, invece non lo avevo fatto. Era il nostro anniversario, capisce? Il giorno in cui ci siamo conosciuti. Dieci anni fa.»

Dieci anni, pensò Regan. Sono contenta che Jack e io non abbiamo aspettato tanto.

«Lei si trasferì nella mia scuola a metà dell'ultimo anno delle elementari. Credo di essermi innamorato subito, appena l'ho vista. Il classico colpo di fulmine, anche se ero appena un bambino»

«Traslocavamo spesso a causa del lavoro di mio padre», intervenne Car-

la. «Comunque, ieri notte non sono andata molto lontano. Avevo un po' paura. Ero anche delusa e arrabbiata, mi sono detta che se lui non si decideva a dichiararsi, ebbene, mi sarei consolata. Tanto il mare è pieno di pesci...»

«Grazie, tesoro», fece lui un po' scocciato.

Carla gli allungò un pugno scherzoso «Lo sai che non potrei vivere senza di te.»

«Ha visto qualcuno mentre si trovava sulla spiaggia?» domandò Regan.

«Nemmeno un'anima! Ecco perché mi sentivo intimorita. Sono tornata indietro correndo. E pensare che il cadavere è arrivato a riva poche ore dopo! Oh, mio Dio!»

Il fidanzato la attirò più vicino. «Non sparire mai più in quel modo.»

«Non lo farò.» Ricominciarono a baciarsi.

«Vi lasciamo soli», si affrettò a dire Regan, «ma se doveste ricordare qualcosa di strano riguardo a ieri sera, me lo farete sapere? Qualunque cosa, anche la più insignificante, potrebbe essere importante. L'hotel vuole garantire la sicurezza dei suoi ospiti e non si è mai troppo prudenti.» Dette loro il suo nome, il numero di stanza e quello del cellulare.

«Sicuro», assentì Carla. «Al momento, però, non mi viene in mente nulla. Sa, ho la testa altrove...» e stampò un bacio sulla guancia del fidanzato. «Però le prometto che se dovessi rammentare qualcosa, la chiamerò. Alloggiamo nella Coconut Tower.»

«Grazie, Carla.»

In camera, Kit si lasciò cadere sul letto. «Soltanto tu potevi interrompere una proposta di matrimonio di una giovane coppia e diventare pure loro amica.»

«Non so se siamo o meno amici», replicò Regan, «ma lo diventeremo se mi riferiranno qualcosa di utile sulla morte di Dorinda. Sono sicura che passata l'eccitazione del fidanzamento, lei avrà voglia di parlare. Credimi, avrò sue notizie.»

12

Ned e Artie erano nella loro camera. Anche se di dimensioni accettabili, era comunque troppo piccola per due adulti, in particolare per due come loro che già non si sopportavano molto durante il giorno, figuriamoci se costretti a condividere il letto. Non avevano niente in comune. Artie si addormentava ascoltando musica new age, cosa che faceva impazzire Ned.

Ned teneva sempre il televisore sintonizzato sul canale sportivo, cosa che mandava Artie fuori dai gangheri.

Roommates.com non li avrebbe mai e poi mai abbinati, ma le gemelle si erano subito avventate sulla possibilità di risparmiare e Artie era finito in trappola. Non poteva neanche lamentarsi troppo dato che il viaggio era gratuito e, come gli avevano fatto notare Gert ed Ev, anche gli altri membri del gruppo erano sistemati in camere doppie. Dopo tutto, in un posto da sogno come le Hawaii la camera d'albergo serviva soltanto per dormire.

Ned amava il suo lavoro al *Waikiki Waters.* Doveva essere disponibile quasi tutto il giorno, ma a lui non dispiaceva. Aveva bisogno di essere sempre in pista e i colleghi lo giudicavano un tipo dinamico, anche se qualcuno gli dava del pazzo.

Era mezzanotte e stava eseguendo una serie di cento flessioni. Artie era a letto, nelle orecchie gli auricolari del suo lettore CD. Dato che la luce era accesa, teneva gli occhi chiusi e si era tirato il lenzuolo sopra la testa. Alla fine, si decise a togliere gli auricolari.

«Ti dispiacerebbe spegnere la luce, Ned? Ho bisogno di dormire.»

«Devo finire la serie», replicò l'altro respirando pesantemente.

«Credevo che non fosse salutare fare ginnastica subito prima di andare a letto.»

«Per me non è così. Anzi, mi aiuta a rilassarmi.»

«Ieri sera sei andato a nuotare in piscina. Perché non ci torni?»

«Perché non vai a farti una passeggiata sulla spiaggia, Artie? Lo fai tutte le sere e qualcosa mi dice che ne hai bisogno.»

«Mentre cammino, mi piace ripensare alla giornata appena trascorsa, ma stasera sono stanco.»

«A che cosa pensi?» chiese Ned tenendo il conto delle flessioni.

«Per esempio, se devo o non devo lasciare Hudville.»

«Trasferirti altrove?»

«Già. Troppa pioggia e troppe poche persone che si possono permettere un trattamento rilassante. Sto pensando di andare in Svezia. Ho sentito dire che laggiù vanno matti per i massaggi.»

Ned alzò gli occhi al cielo. «Non saresti certo l'unico a farli! Forse dovresti stabilirti qui alle Hawaii. Io mi sono trasferito l'anno scorso, dopo essermi separato da mia moglie, e mi sento decisamente meglio. Tutta un'altra vita.»

«Non so.» Artie apriva e chiudeva le mani. «Mi sento inquieto. Ho come la sensazione che là fuori ci siano tante cose nuove che mi aspettano.»

«Quegli elastici rilassanti con cui stai giocando non ti aiutano granché», commentò Ned.

«Non prendere in giro i miei elastici.»

«Non lo sto facendo. Perché non andiamo a correre?»

«Adesso?»

«Perché no? Sei troppo teso. Liberati dello stress correndo e dopo dormirai come un bambino.»

«Dormirei come un bambino, se soltanto tu spegnessi la luce.»

«Novantotto, novantanove, cento. Fatto!» Ned saltò in piedi. «Una doccia rapida, poi spengo.»

Non lo sopporto, pensò Artie. Proprio non lo reggo.

Nella camera in fondo al corridoio, gli Wilton erano a letto e discutevano della loro esperienza personale su come mantenere alta l'eccitazione all'interno di una coppia. Materiale prezioso che avrebbero poi usato nel loro libro.

Bob pensava che a volte Betsy fosse un po' troppo gelosa. A lui piaceva scherzare con le altre donne, ma senza secondi fini. Lei però non gradiva. Certo, era un atteggiamento che portava eccitazione nel loro rapporto, ma non del tipo giusto. C'erano coppie che litigavano soltanto per il piacere di fare la pace. Non Betsy Wilton.

«Per esempio», disse Bob incrociando le braccia sul petto, «quando ieri sera ho detto alla donna che è annegata che aveva un buon profumo, tu mi hai guardato male. Te ne sei andata tutta risentita e sei salita in camera.»

«Sapevi che aveva un buon profumo perché le avevi passato un braccio intorno alle spalle e l'avevi abbracciata forte. E questo soltanto perché ci aveva scattato qualche fotografia. Non era necessario.»

Bob ci pensò su. «Be', è inutile prendersela, ormai non ha più importanza. È morta.»

«Eh, sì.»

«Quando sono salito in camera, tu dormivi già.»

«Avevo preso metà sonnifero», rispose la donna in tono vago e distratto.

Bob fece un sorriso malizioso e ammiccante. «Sai, Dorinda aveva un *lei* al collo quando è morta. Io li trovo sexy. Domani vedrò se riesco a comperartene uno. Buona notte, tesoro.»

«Buona notte», rispose Betsy con gli occhi rivolti al soffitto. Fuoriluogo, mio marito è sempre fuoriluogo. E scrivere su come infondere eccitazione in un rapporto lo fa diventare ancora più patetico, pensò.

Due donne single con trent'anni di differenza, che condividono la stessa camera d'albergo, costituiscono una vera e propria sfida. Fortunatamente, Francie e Joy erano entrambe disordinate. Almeno sotto questo aspetto, formavano la coppia ideale. La mensola del bagno era ingombra di cosmetici, creme e prodotti per capelli di ogni possibile marca. Dappertutto c'erano pile di asciugamani e indumenti.

Joy era troppo giovane per interessarsi a qualcuno che fosse over venticinque, ma forse sarebbero diventate buone amiche se lei avesse avuto qualche anno in più. Erano quasi le tre del mattino quando la ragazza entrò in camera in punta di piedi. Era riuscita ad agganciare un gruppo di ragazzi che lavorava in albergo e dopo essere andati da *Duke's*, avevano fatto baldoria su un tratto di spiaggia antistante il ristorante. Aveva passato una bella serata chiacchierando con Zeke, il bagnino per cui aveva una cotta. Lui non l'aveva riaccompagnata in albergo perché allo staff era vietato socializzare con gli ospiti, ma si erano dati appuntamento per la sera successiva al bar dello *Sheraton Moana.* Joy era entusiasta. Quella prospettiva avrebbe reso sopportabile la lunga e noiosa giornata in compagnia del gruppo del Mixed Bag Tour. Non c'era un solo membro del gruppo che non la facesse sbadigliare appena apriva bocca.

Si spogliò cercando di non far troppo rumore. Raccolse dal pavimento la t-shirt che usava come pigiama e se la infilò. Troppo stanca per struccarsi, ebbe appena la forza di lavarsi i denti con uno spazzolino consunto.

Trattenendo il fiato, spense la luce del bagno e aprì piano la porta. Cinque secondi più tardi, era sotto le coperte. Che sollievo, pensò cominciando rilassarsi. Al di là del comodino, rimbombò la voce di Francie: «Com'è andata la serata? Devi raccontarmi tutto!»

Oh, mio Dio, pensò Joy. Non posso farcela!

Gert ed Ev alloggiavano in una suite con soggiorno e camera più grandi delle altre. Dopo tutto, erano le leader. Cercavano ogni volta di assicurarsi la stessa stanza, ma non sempre era possibile. Ogni volta, però, riuscivano a riservare per tutti camere adiacenti con vista sull'oceano. A volte, soprattutto al tramonto, i Fortunati Sette si ritrovavano sui rispettivi balconi a chiacchierare, dopo una giornata passata sulla spiaggia. Non c'era modo di sfuggire gli uni agli altri.

Gert ed Ev vivevano insieme da sempre ed erano perfettamente in sintonia. Si vestivano nello stesso modo, usavano gli stessi prodotti e ora divi-

devano anche molti acciacchi. Ev era un po' più vivace della sorella e spesso aveva da ridire su alcuni componenti del gruppo. Non perdeva mai l'occasione di criticare e spettegolare.

«Quegli Wilton sono talmente noiosi», gridò a Gert che, in bagno, si passava il filo interdentale.

«Non saranno certo loro a portare il sole a Hudville», concordò la gemella.

«E quella stupida ragazzina viziata, Joy, comincia proprio a darmi sui nervi.»

«Pensa di essere chissà chi e invece non vale niente», rispose Gert.

«Sono contenta che domani sia il nostro giorno libero. Ne abbiamo bisogno, ce lo meritiamo, questi gruppi cominciano a essere impegnativi. Finalmente, potremo divertirci in santa pace.»

«Non vedo l'ora.»

Gert gettò il tratto di filo interdentale nel cestino, si lavò nuovamente le mani, poi tornò in camera e si lasciò cadere sul letto. «Credi che domani riusciremo a tirare su qualche buon affare?»

Ev sorrise. «Ci puoi scommettere.»

Le gemelle si diedero il cinque, recitarono una preghiera per i genitori defunti, più una extra per Sal Hawkins, e infine si addormentarono.

Venerdì, 14 gennaio

13

A causa del fuso orario, Regan si svegliò presto. Dopo essersi vestita e aver lasciato un biglietto per Kit, che dormiva profondamente, uscì dalla stanza. Alle sette aveva già fatto una passeggiata sulla spiaggia e poiché non aveva voglia di affrontare il trambusto del ristorante principale, preferì fare colazione in uno dei caffè più piccoli.

Era bello alzarsi così presto. L'aria era fresca e la spiaggia deserta e silenziosa. Ogni volta che le capitava di svegliarsi all'alba, Regan si prometteva di farlo più spesso, ma era un proposito che non durava mai a lungo. Alzarsi con le galline funzionava soltanto quando si coricava altrettanto presto, oppure quando stava pagando il prezzo di un fuso orario diverso dal proprio.

Nel *Pineapple Café*, prese posto al bancone. Il *Waikiki Waters* ci teneva a soddisfare ogni tipo di clientela e offriva pertanto una buona scelta di lo-

cali. Il *Pineapple*, in particolare, ricordava uno dei caffè di New York, carta da parati raffigurante piantagioni di ananas a parte. Regan allungò la mano verso il fascio di quotidiani locali e prese il primo della pila, mentre la cameriera si avvicinava.

«Caffè?» domandò cominciando a versare senza aspettare la risposta.

«Sì, grazie», rispose distrattamente continuando a fissare la prima pagina. La bella donna che sorrideva con un'orchidea tra i capelli era Dorinda Dawes, rimasta vittima di un tragico annegamento al *Waikiki Waters.*

«Un vero peccato, vero?» commentò la cameriera.

Regan la guardò. Piuttosto anziana per far parte del personale del *Waikiki*, pensò. Sulla sessantina, abbronzata, aveva capelli tagliati a paggetto e un sorriso ironico che le illuminava il viso. Una targhetta a forma di ananas la identificava come Winnie e sulla giacca rosa portava appuntate una dozzina di spille che dispensavano consigli sulla vita. «Vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo», diceva uno. Molto appropriato, pensò Regan. «La conosceva?» chiese poi.

«L'ho vista qualche volta qua in giro. Sa, io sostituisco il personale quando è assente. La classica tappa buchi. Ogni volta che ci sono buone onde, cadono tutti vittima di un forte raffreddore... D'altronde, siamo alle Hawaii. La direzione si assicura di avere sempre a disposizione dipendenti più anziani e più affidabili.» Inarcò un sopracciglio. «È una scusa per uscire di casa. Se non ne ho voglia, posso sempre rifiutare, e a volte lo faccio. 'Niente da fare, José', taglio corto.»

Regan notò che la donna continuava a lanciare occhiate al giornale. «Ho sentito dire che il vero mistero è dove la Dawes si fosse procurata quel *lei* antico e così prezioso.»

«Lo so.» La cameriera abbassò la voce. «Si dice che l'altra sera se ne andasse in giro a scattare fotografie e a fare troppe domande. La gente si stava irritando. Poi ha detto che doveva andare a casa a scrivere la nuova newsletter, ed ecco che il suo cadavere viene ritrovato a riva con al collo un *lei* che nessuno le aveva mai visto addosso.»

«Beveva?» domandò Regan.

«Come faccio a saperlo? Quella sera io non c'ero. Però, altre volte l'avevo vista in azione con un bicchiere di vino in una mano e la macchina fotografica nell'altra. Anche la mia amica Tess lavora qui e ieri sera stavamo parlando dell'accaduto al telefono. Dorinda non saltava mai un cocktail party. Fotografava, faceva domande. Insomma, era un tormento!» Si fece più vicina. «Se vuole sapere la verità, secondo noi era a caccia di un mari-

to. Diavolo, perché no? Era una ragazza carina e alcuni degli uomini che vengono qui per i convegni sono davvero affascinanti. Il problema è che sono anche quasi tutti sposati. Lasci che glielo dica, a quella piaceva civettare!» Winnie annuì con aria enfatica. «Sa che impressione aveva dato a me e a Tess? Di essere una di quelle donne che amano, amano, amano talmente la compagnia degli uomini, da non considerare minimamente gli altri esseri umani, in particolare le altre donne. Le è mai capitato di incontrarne una?»

Oh sì, pensò Regan. È ancora viva e si chiama Jazzy.

14

Alle nove e un minuto, Regan era seduta davanti alla scrivania di Will. Ha l'aria stanca, pensò. Doveva avere parecchi grattacapi e la vivace camicia hawaiana bianca e azzurra non faceva che accentuare il pallore grigiastro del viso.

«Dormito bene?» chiese lui.

«A lungo. Ma mi sono svegliata presto. E lei?»

«Oh, bene. Però sono abituato alla presenza di mia moglie e mio figlio. Sono contento che rientrino stasera. E lo sarò ancora di più dopo che il ballo della Principessa sarà passato e dimenticato.»

Regan annuì mentre estraeva il giornale dalla borsa. «Lo ha visto?» Indicò l'articolo in prima pagina su Dorinda Dawes.

«L'ho letto alle sei e mezzo di questa mattina.»

«Ho trovato interessante sapere che Dorinda stava scrivendo una serie di articoli sulla vita alle Hawaii, per una nuova rivista di viaggi. Tracciava i profili delle persone che si trasferiscono qui per iniziare una seconda carriera.»

«Nei pochi mesi che è stata con noi si è occupata di molte cose diverse. Era come il prezzemolo: sempre dappertutto. All'inizio non ci facevo caso. Il compenso che le davo per la newsletter non le bastava per vivere, ma aveva in progetto di fondare una rivista di pettegolezzi su quanto succede a Waikiki e a Honolulu. Mi disse che era decisa a scoprire storie grosse e la cosa mi innervosì.»

«E che cosa fece?»

«Pretesi che la newsletter avesse sempre toni affabili, ma non era facile, essere gentile non era nella sua natura. La prima che scrisse parlava di tutte le celebrità che alloggiano qui. Mi rifiutai di pubblicarla. Chi amerebbe

soggiornare in un hotel dove potrebbe essere oggetto di battute sprezzanti?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Davvero?»

«Sì. Da una certa Jazzy.»

Will alzò gli occhi al cielo. «Un'altra prezzemolina. Cerca sempre di partecipare a tutto. È lei a preparare i gadget per il ballo.»

«Mi ha detto anche questo. Non le piace?»

«Jazzy pensa solo a Jazzy. E al suo capo. Lui è uno dei finanziatori della serata perché sta cercando di lanciare una linea di abiti in stile hawaiano. Donerà agli ospiti *muumuu* disegnati da lui.»

«A questo non ha accennato. Lei li ha visti?»

«No. Ma so che hanno stampati motivi di *lei*. Perfettamente in tema con il ballo.»

«Mi sembra di capire che la serata sia molto importante per l'albergo.»

Will annuì. «È il primo evento su larga scala dopo la ristrutturazione. Ed è molto importante per gli enti che beneficeranno della raccolta fondi.»

«Quali sono?» volle sapere Regan.

«Il Seashell Museum e l'Aloha Artists. Quest'ultimo è formato da giovani artisti, scultori e artigiani che realizzano arte indigena. Il loro studio serve da laboratorio, ma anche da punto d'incontro dove vengono organizzati corsi professionali. Ecco perché la messa all'asta del *lei* reale è un avvenimento tanto significativo. Dimostra quanto sia importante l'arte nativa e come venga tramandata di generazione in generazione. Da quando è stato ritrovato il monile di Liliuokalani, il consiglio di amministrazione dell'Aloha Artists è in subbuglio. Vuole convincere il proprietario del Seashell Museum a cedere anche il secondo, in modo tale da mettere all'asta entrambi i reperti. Il tutto, ovviamente, con una certa discrezione. Non dimentichiamoci che è stato uno dei suoi membri a rinvenire il cadavere di Dorinda.»

Regan inarcò appena un sopracciglio. «Pensavo di fare un salto al museo stamattina, per vedere se riesco a parlare con qualcuno in merito al furto. Non posso fare a meno di pensare che quel *lei* sia legato alla morte di Dorinda. Se scoprissi dove lo ha trovato, forse potremmo avere qualche indicazione sul come e il perché della sua fine.»

«Ottima idea», bisbigliò Will con un filo di voce.

«Nel frattempo, potrebbe procurarmi tutte le newsletter scritte da Dorinda? Mi piacerebbe dargli un'occhiata.» Regan abbassò gli occhi sul quoti-

diano. «Vorrei anche una copia della rivista di viaggi. Qui dice che si chiama *Spiriti in Paradiso.*» Tornò a guardare il direttore. «Sa chi aveva intervistato per i suoi articoli?»

Will si strinse nelle spalle. «Fino a ora ne aveva pubblicato uno solo, nel numero di questo mese, ma ne stava preparando un altro. Credo avesse accennato al fatto di recarsi a Big Island per un'intervista. Ammetto di non avere mai letto la rivista. Dorinda parlava talmente tanto che ogni parola mi entrava in un orecchio e usciva dall'altro. Ma le procurerò l'articolo. Teniamo la rivista nei centri estetici, a disposizione dei clienti.»

«Grazie. Mi chiedevo se Dorinda avesse un armadietto qui in hotel.»

«No. Li hanno soltanto i dipendenti che indossano l'uniforme.»

«A che ora ha visto Dorinda per l'ultima volta, mercoledì sera?»

«Più o meno alle undici e mezzo. Abbiamo lavorato fino a tardi tutti e due. Lei aveva scattato fotografie a un paio di eventi qui in albergo, e come al solito aveva fatto un salto nei bar e nei ristoranti per vedere se qualcuno voleva una foto ricordo. Ha fatto capolino nel mio ufficio per darmi la buona notte. Aveva ancora la macchina fotografica in mano e mi pare che avesse anche una tracolla.»

«E non indossava il *lei*.»

«Infatti.»

«La borsa non è stata recuperata.»

«No.»

Regan si alzò. «Prenderò un taxi per andare al museo. Immagino che al mio ritorno la troverò qui.»

«Può starne certa.»

15

Il Seashell Museum distava circa venti minuti di macchina dal *Waikiki Waters.* Mentre il taxi percorreva la strada principale di Waikiki, direzione Diamond Head, Regan guardava fuori del finestrino. Numerosi acquirenti entravano e uscivano dai negozi, gli appassionati di nuoto attraversavano la strada diretti alla spiaggia, tallonati dai surfisti. L'acqua era azzurra e invitante, il sole splendeva. Una tipica giornata hawaiana.

Regan pensava a Dorinda. La gente aveva opinioni ben precise su di lei. Di certo la donna aveva pestato i piedi a parecchie persone, ma prima di scoprire chi fossero, voleva leggere le newsletter e dare un'occhiata a *Spiriti in paradiso.*

Arrivata al museo, che sorgeva su una collina affacciata sulla spiaggia, pagò il tassista e scese. Il posto era magnifico e abbastanza isolato. Davanti all'edificio erano parcheggiate soltanto poche auto, l'entrata era sul retro. Regan seguì il viottolo fino alla porta d'ingresso, entrò e una ragazza alla cassa la informò che il museo apriva alle dieci. Aveva lunghi capelli neri e lucidi fra cui risaltava un'orchidea.

«Buon giorno», cominciò Regan tendendole il suo biglietto da visita, «mi interessa parlare con qualcuno a proposito del *lei* di conchiglie trovato sul corpo della donna annegata. Mi risulta che sia stato restituito al museo.»

La ragazza la guardò socchiudendo gli occhi. «In questo caso deve parlare con Jimmy. È il nostro concologo, nonché proprietario del museo.»

«Concologo?»

«Le spiegherà tutto sulle conchiglie e anche su molte altre cose di cui a lei non potrebbe importare di meno. Si trova ai piedi della collina, sulla spiaggia. Vada a parlargli.»

«Forse dovrei aspettare...»

La ragazza sventolò una mano. «Naa. Vada.»

«Ok, grazie. Che aspetto ha?»

«È grosso, piuttosto vecchio e quasi calvo. Sarà seduto a gambe incrociate.»

Regan sorrise. «Come fa a saperlo?»

«Perché non fa che guardarsi i piedi. Cammina talmente tanto sulla spiaggia che a volte si taglia con i frammenti di conchiglie. Lo affascinano i segni che gli lasciano sulla pelle.»

«Interessante», mormorò Regan. Fuori dal museo, indugiò un istante. La vista era mozzafiato. Inspirò l'aria fragrante, quindi cominciò a scendere i gradini di pietra che portavano alla spiaggia.

Non vedere Jimmy sarebbe stato impossibile.

Era davvero grosso e sedeva a gambe incrociate sulla sabbia, con gli occhi chiusi. Indossava quello che aveva tutta l'aria di essere un *toga*, un indumento che a Regan ricordava le chiassose feste delle *fraternity* al college. Ma Jimmy era l'unico partecipante a quel party per niente divertente, intorno non c'era nessun altro e lui assomigliava più a un guru spirituale che a un giovane universitario. Era molto abbronzato e la brezza gli scompigliava i pochi capelli.

Immaginando che fosse in piena meditazione, Regan si fermò a qualche metro di distanza. Stava decidendo che cosa fare quando lui aprì gli occhi

e la guardò.

«Come va? Cerca Jimmy?»

«Sì.»

«Jimmy è qui.»

«Salve, Jimmy.» Regan si chiese perché certa gente parlava di se stessa in terza persona. Aveva una gran voglia di aggiungere: «C'è anche Regan Reilly».

«Le piace la spiaggia?» il tono dell'uomo era vagamente accusatorio.

«Oh, sì.» Regan gesticolò indicando l'oceano. «Ma ho la carnagione chiara e non posso prendere molto sole.»

Jimmy la guardava con aria severa.

Sta pensando che sono un'idiota, pensò Regan. Oh, al diavolo. «Alloggio al *Waikiki Waters* e credo che noleggerò un ombrellone per godermi il surf e la sabbia.»

Gli occhi di lui ebbero un lampo di interesse. «Il *Waikiki Waters.* Dove ieri è annegata quella donna. Aveva addosso un *lei* molto speciale che era stato trafugato dal museo.» Indicò l'edificio alle loro spalle. «Che cosa ci faceva con la mia collana?»

«Non sono in grado di dirglielo, Jimmy, ma so che lei è la persona giusta per conoscere la storia del monile.» Estrasse il suo documento di identità. «L'hotel mi ha ingaggiata per indagare sulla morte di Dorinda. Secondo la polizia è stato un incidente, ma il direttore dell'albergo non ne è troppo sicuro. E la presenza del *lei* complica la situazione.»

«Le piace il succo di ananas?»

«Non lo bevo spesso, ma di tanto in tanto ne apprezzo un bicchiere.»

«Bene. Saliamo al museo così le mostrerò l'oggetto di tanta bramosia e potremo parlare.» Piantando le mani sulla sabbia, riuscì con fatica a mettersi in piedi. Superava il metro e ottantacinque e aveva una grossa pancia, ma le braccia erano robuste. «Ho lavorato al Seashell Museum per cinquant'anni e ora è mio. Non è grande come il Bishop Museum, ma abbiamo conchiglie di valore», disse ansimando.

Regan lo seguì su per la scalinata di pietra, fin dentro il museo. Il vecchio fabbricato profumava di sabbia e di mare. Alle pareti erano appese conchiglie di ogni forma e dimensione e davanti al registratore di cassa erano esposti i gioielli in vendita... orecchini, collane, braccialetti e anelli. La ragazza al banco lo salutò con un cenno. Jimmy indicò a Regan il suo ufficio. «Si accomodi», disse. «Jimmy sarà subito di ritorno.»

Regan obbedì. E pensare che era andata alle Hawaii prevedendo un sac-

co di risate e divertimento, pensò. Però non era scontenta. I casi nuovi la eccitavano sempre e questo non faceva eccezione. Preferiva di gran lunga parlare con un concologo piuttosto che starsene in panciolle sulla spiaggia tutto il giorno, si disse mentre prendeva posto nel piccolo ufficio. Dietro la scrivania, campeggiava un grande poster raffigurante una conchiglia che le ricordò l'ingrandimento di una briciola appeso nello studio del suo allergologo. Temi diversi per persone diverse.

Jimmy ricomparve con due bicchieri di succo d'ananas e un *lei* di conchiglie al collo. Forse lo stesso che Dorinda indossava ieri mattina? Regan accettò la bibita e Jimmy alzò il suo bicchiere per un brindisi. «Aloha», disse.

Il succo era pungente e delizioso e a Regan parve quasi di sentire lo zucchero entrare in circolo nell'organismo. Rimase a guardare l'uomo che, del tutto indeciso, prima girava intorno alla scrivania, poi si sedeva.

«Jimmy ama le conchiglie», la informò. «Sono cresciuto alle Hawaii e ho trascorso molte ore cercandole sulla spiaggia. Da bambino avevo un problema alla schiena e non potevo fare surf, ma mi piaceva stare vicino al mare. Mi faceva sentire bene. Non mi importava se le conchiglie mi ferivano i piedi, sono le meduse a preoccuparmi perché il loro contatto brucia. Le conchiglie, invece, non fanno male a nessuno. Ora sono il proprietario del Seashell Museum. Jimmy ne è molto fiero.» Si sfilò il *lei* con estrema cura e delicatezza, quasi con una sorta di devozione, maneggiandolo come fosse di cristallo. «Questo fu rubato trent'anni fa. Non avrei mai immaginato di rivederlo. Ecco, dia un'occhiata.» Lo tese a Regan. «La polizia me lo ha restituito ieri. Ne sentivo la mancanza.» Regan posò il bicchiere per prendere la collana. Era davvero splendida. Le conchiglie avevano motivi delicati e complessi e i colori andavano dal corallo al beige passando per il bianco. Alcune erano leggermente scheggiate, ma l'oggetto era comunque più bello di molte collane costose che si vedevano in giro.

«Jimmy sa che cosa sta pensando», disse l'uomo. «Non è inferiore a un gioiello. Le donne della famiglia reale apprezzavano le conchiglie più delle perle.»

«Dicono che questo apparteneva alla regina Liliuokalani e l'altro alla principessa Kaiulani.»

«Amavano questi monili!» Il tono di Jimmy era veemente. «Li indossavano sempre in pubblico. Furono donati al Seashell Museum quando fu inaugurato negli anni Venti. Sono rimasti nella stessa bacheca, l'uno accanto all'altro, fino al giorno del furto.»

Regan accarezzava le conchiglie. «È difficile credere che sia stato indossato così tanti anni fa.»

«E che sia stato ritrovato su un cadavere.»

La ragazza sospirò. «Il corpo di una donna che non era mai stata alle Hawaii fino a tre mesi fa. Chissà come lo ha avuto. Può dirmi qualcosa di più sul furto?»

Jimmy si appoggiò sullo schienale e fissò il soffitto. «Trent'anni fa non avevamo un sistema di allarme. Ora però si!» esclamò con forza, prima di calmarsi di nuovo. «Il ladro si introdusse all'interno e fracassò la bacheca di vetro, sottraendo anche molti altri *lei* realizzati con le nostre celebri conchiglie. Un poliziotto di pattuglia, vedendo una luce nel museo, salì a controllare. Il ladro scappò su un'auto rubata e si diresse verso la città, tallonato dalla polizia. Lo inchiodarono in un vicolo del centro, ma riuscì a fuggire. Mentre scavalcava una staccionata, lasciò cadere il sacco della refurtiva. Ci crede? Venne recuperato tutto tranne questo *lei* appartenuto alla nostra ultima regina. Non lo trovarono mai.»

«Mi sembra molto sicuro del suo racconto.»

Ancora una volta, lui la guardò con aria severa. «Jimmy torna subito.»

A volte parla in prima persona e altre in terza, pensò Regan abbassando gli occhi sul prezioso *lei* che aveva in mano. Dove si trovava Dorinda quando se lo era messo al collo? I *lei* venivano offerti in segno di ospitalità, amore e pace. Secondo quanto aveva letto, il ricordo di un monile intorno al collo sarebbe dovuto durare per sempre. Ma il per sempre non era durato a lungo per Dorinda, che lo aveva indossato soltanto per pochi istanti, prima di morire. E se il ladro che lo aveva rubato anni prima conoscesse la vittima e glielo avesse donato?

Jimmy rientrò e le tese un altro *lei* di conchiglie. Era prodigioso, pensò Regan. Le due collane erano perfettamente identiche, eccezion fatta per la piccola perla di lava nera che compariva in quella di Liliuokalani.

«Ora crede a Jimmy?» domandò l'uomo.

Regan annuì. «Sicuro.»

Lui prese le due collane appoggiandole intorno all'indice carnoso. Era cupo in faccia. «Se troverà la persona che lo ha rubato, sottraendocelo per tutti questi anni, penserò io a sistemarla.» Batté la mano libera sulla scrivania. «Mi fa infuriare.»

«Non sarà necessario», gli assicurò Regan.

«La donna che è morta...» Il tono dell'uomo era carico di disapprovazione. «Qualcosa mi dice che a forza di ficcare il naso negli affari altrui ha fi-

nito con l'esagerare.»

«Potrebbe aver ragione.» Regan si agitò sulla sedia. «Un'ultima cosa. So che il *lei* della principessa Kaiulani sarà messo all'asta al ballo della Principessa di domani sera.»

«Infatti. Metà del denaro andrà all'Aloha Artists, l'altra metà al Seashell Museum di Jimmy.»

«Fantastico. Mi risulta che le hanno chiesto di mettere all'asta anche l'altro.»

«Jimmy non ha ancora deciso. Queste conchiglie sono state lontane a lungo e forse dovrei conservarle per qualche tempo. Ho sentito tanto la mancanza di questa collana, il mio cuore ha sanguinato per trent'anni.» Fece una pausa. «Ma i soldi ci farebbero comodo.»

«Come a tutti. Parteciperà al ballo?»

«Naturalmente. Jimmy siederà al tavolo d'onore e avrà al collo tutti e due i monili. Così la gente potrà vedere come sono belli, prima che inizi l'asta.»

Avrebbero fatto meglio a usare un modello più attraente, considerò Regan mentre si preparava a congedarsi. «Grazie, Jimmy. Ci vedremo alla festa.»

«Penso che deciderò se mettere all'asta il *lei* della regina Liliuokalani dopo aver appurato la quotazione che raggiungerà l'altro.»

«Mi sembra ragionevole», mormorò Regan.

«Chiami Jimmy se avrà bisogno di me. Potrei esserle di aiuto.»

Non mi sorprenderebbe, pensò lei. Non mi sorprenderebbe affatto.

16

Il gruppo del Mixed Bag Tour stava finendo di fare colazione nel ristorante principale del *Waikiki Waters.* Il locale, arredato con mobili in rattan e piante tropicali, era affollato. Una cascata sgorgava lungo una parete e i turisti facevano la fila per servirsi di pancake, uova e frutta fresca. Gert ed Ev riuscivano sempre ad accaparrarsi un tavolo grande nella zona con vista sull'oceano. Ned si era già alzato parecchie volte per andare a riempirsi il piatto.

«Devo avere energie per il surf», spiegò più a se stesso che ai presenti. «Ragazzi, mi sento in gran forma!» esclamò tuffando il cucchiaio nella ciotola di fiocchi d'avena.

«Spero che passerete una bella giornata», disse Ev. «Ci rivedremo al co-

cktail del tramonto per raccontarci tutto.»

Betsy serrò le labbra. «Bob e io non parleremo del nostro lavoro, quello che scriviamo è troppo personale.»

E come ve la caverete se il libro vedrà la luce del giorno? si chiese Ev. Mi piacerebbe tapparle la bocca. È perfetta per la pioggia di Hudville. Ma si costrinse a sorridere. «Nessun problema, sarà comunque un piacere stare insieme.»

«Però, i tre che vanno a fare surf devono prometterci che staranno attenti e che torneranno sani e salvi al *Waikiki Waters*», aggiunse Gert.

«Che non è poi un posto così sicuro», commentò Joy mangiucchiando formaggio fresco. Ci teneva ad apparire al meglio per Zeke. Aveva un bel corpo, ma rimpiangeva di non essere andata più spesso in palestra prima della vacanza. Si era raccolta i riccioli biondi, e indossava un paio di short e un succinto top rosa che aveva acquistato in un negozio quasi di tendenza di Hudville. Forse oggi andrò a fare spese, si disse. Comprerò qualcosa di carino e sexy da indossare stasera. E dopo mi metterò un po' al sole.

«Come sarebbe a dire?» domandò con fare inquisitorio Gert. Lei e la gemella avevano optato da tempo per il tono da direttrice scolastica, risultava perfetto quando volevano esprimere disapprovazione nei confronti di uno dei componenti del gruppo.

Joy alzò gli occhi dal piatto e la guardò. A volte faceva confusione fra le gemelle e riteneva che ostinarsi a vestire nello stesso modo le rendesse un po' ridicole, vista l'età. Quel giorno, però, non portavano i *muumuu* consueti, ma pantaloni stretch e magliette a maniche lunghe. Le sembrò un po' strano. C'erano ventinove gradi, santo cielo. «Non avete caldo?» chiese.

«Caldo?»

«Perché non siete in *muumuu*?»

«Non faremo che entrare e uscire dagli alberghi, per ispezionarli nell'interesse dei futuri fortunati che vinceranno la vacanza. Non vogliamo prenderci un raffreddore», spiegò Gert.

«L'aria condizionata può essere traditrice», assentì Ev. «L'ultima cosa che voglio è salire con un brutto raffreddore sull'aereo che ci riporterà a casa. Ti dà la sensazione che la testa stia per esplodere.»

«Hai maledettamente ragione», concordò la sorella mentre addentava una grossa pasta. D'un tratto, si rese conto di non aver ricevuto una risposta da Joy. «Perché dici che questo posto non è sicuro?» chiese tenendosi un tovagliolino davanti alla bocca. Non aveva ancora masticato abbastanza per poter deglutire, ma la domanda non poteva aspettare.

«Ho sentito certi commenti ieri sera.»

«Che genere di commenti?» chiesero le gemelle all'unisono.

«Per esempio che la donna che è annegata potrebbe essere stata assassinata.»

Gert ed Ev inspirarono rumorosamente. «Chi lo dice?» domandarono ancora una volta.

Tutti tenevano gli occhi fissi su Joy. Ned aveva alzato lo sguardo dal porridge. Artie, che stava contemplando l'acqua, sembrava finalmente interessato. Francie, intenta a truccarsi, posò il rossetto con un gesto drammatico. Come al solito, l'espressione di Bob e Betsy non cambiò. Ora che tutti la fissavano, si rese conto che tutta quell'attenzione le piaceva. Non pensano più che sono soltanto una ragazzina, si disse orgogliosa. «Non sono autorizzata a rivelarlo», rispose in tono altezzoso, da saputella.

«Perché dovrebbero pensare che è stata assassinata?» chiese Ev in tono severo.

«Perché qui in hotel stanno succedendo cose strane. Cose che vanno storte. Credono che ci sia uno spirito dispettoso che si diverte a fare scherzi, e che forse sta diventando un po' troppo pericoloso. Ci sono stati alcuni incidenti... problemi con il cibo e con i drink. Ora forse il fantasma sta alzando il tiro!»

Gert ed Ev si guardarono orripilate.

«Mi hanno fatto promettere di non dire nulla», concluse Joy.

Artie alzò gli occhi al cielo. Joy lo irritava perché era evidente che lo considerava un vecchio, anche se aveva appena trentanove anni. «Allora perché lo hai detto? È un cattivo karma.»

«Ma andiamo! È ridicolo!» protestò Ned. «Questo è un ottimo albergo, a cominciare dal direttore. Dorinda Dawes è annegata, tutto qui.»

Gert si schiarì la gola. «A me sembra che abbondino dicerie e piantagrane. Ce ne sono per tutti i gusti. Questo è un albergo delizioso e non dovremmo permettere a pettegolezzi oziosi di danneggiarlo. Forse quella gente è stata male perché ha bevuto troppo. Non ci hai pensato?»

Joy scosse la testa. «Ho sentito di una signora che aveva bevuto un solo Shirley Temple e ha vomitato dappertutto.»

Ned guardò l'orologio. «Ora del surf! È un vero peccato che dei Fortunati Sette soltanto due vengano con me. Spero di fare meglio la prossima volta. Gert, Ev, non occupatevi degli altri alberghi. Come avete detto voi stesse, questo è delizioso.» Rise. «Dopo tutto, hanno assunto me. Will ci resterebbe male se sapesse che state visitando altri hotel pensando di lasciarci.

Dovreste venire a nord con noi. È una bellissima passeggiata.»

Gert scosse la testa. «Siamo sempre in cerca del meglio per i futuri vincitori della vacanza. Spetta a noi assicurarci che ce ne siano ancora molte. Sai, i fondi non sono illimitati e non vogliamo che la maggior parte dei nostri concittadini debba rinunciarci.»

«Dopo aver fatto questi viaggi per anni, come farete quando i soldi saranno finiti?» commentò Francie mentre si ispezionava nello specchio del portacipria.

«Abbiamo grandi risorse interiori», replicò Gert.

«Risorse interiori abbinate alle nuove eredità che anziani membri della chiesa stanno pensando di lasciare al Mixed Bag Tour», aggiunse Ev.

«Non lo sapevo», esclamò Francie. «Chi ha in mente di mostrarsi tanto generoso? Lasciate che ve lo dica, se fanno parte di Lode alla Pioggia, io non li ho ancora incontrati.»

«È un'informazione che non possiamo divulgare», disse calma Ev. «I potenziali benefattori preferiscono restare anonimi.»

«Ecco una cosa che non capirò mai», dichiarò l'altra eliminando un grumo di mascara dalla palpebra inferiore. «Ho soltanto due domande in proposito: qualcuno di loro è single? E quanto sono vicini alla fine?»

Ned scoppiò a ridere. «Francie, perché non scegli qualcuno della tua età?»

La donna richiuse con uno scatto il portacipria. «Appetibili, della mia età, non ne sono rimasti.»

Portatemi via di qua, pensava Joy. È troppo deprimente. Io sono ancora giovane, ho appena cominciato a vivere.

«Sapete», riprese Francie, «ora che ho vinto la vacanza e non potrò più partecipare alla lotteria, mi piacerebbe sapere che cosa hanno da offrire gli altri alberghi, perché vorrei tornare.» Guardò le gemelle. «Forse dovrei venire con voi.»

«Francie!» protestò Ned. «Siamo rimasti tu, io e Artie.»

Le due gemelle avevano l'aria di avere appena ricevuto una botta in testa. Ev posò la mano su quella della gemella. «Vedi, Francie», cominciò in tono paziente. «Oggi è quello che ci piace chiamare il nostro tempo per le gemelle. In altre parole: soltanto Gert ed Ev.»

«Mi sembra di intendere che la risposta sia no», disse Francie.

«Infatti.»

«Ma voi due non vivete già insieme? Se dovessi abitare, e lavorare, sempre fianco a fianco con mia sorella, ci daremmo sui nervi a vicenda.

Santo cielo!»

«Siamo state benedette da un legame speciale», tentò di spiegare Gert. «Non siamo soltanto sorelle. Siamo la metà della stessa mela.»

Ho voglia di vomitare, pensò Joy.

«Francie, vedrai che con noi ti divertirai un mondo», intervenne Ned un po' risentito.

La donna, che si era ripresa in un lampo, gli sorrise civettuola. «Ne sono certa.»

Si alzarono tutti. Bob e Betsy si allontanarono senza neppure salutare. Joy si affrettò verso la spiaggia. Ned, Artie e Francie puntarono verso l'ingresso, in attesa del pulmino che doveva passare a prenderli. Proclamando che sarebbero salite nella loro stanza per pettinarsi e passarsi il filo interdentale, Gert ed Ev agitarono il braccio in segno di saluto.

Davanti agli ascensori, Gert guardò la gemella ammiccando. «Pensavo che non saremmo mai uscite da lì», commentò estraendo la chiave.

«Non me ne parlare. Oggi abbiamo bisogno della nostra intimità, non è vero, sorellina?»

«Puoi giurarci.»

Erano davanti alla porta della camera quando quella adiacente si chiuse di colpo, strappando loro un leggero sussulto. Una giovane donna bionda in cui si erano imbattute alcune volte fece un cenno con la testa. La sera prima le gemelle l'avevano notata in compagnia di una ragazza bruna. «Salve», fecero dolcemente.

«Salve», rispose la ragazza.

Una volta in camera, le due si scambiarono uno sguardo innervosito. «Sarà un sollievo quando avremo portato a termine il nostro progetto speciale», dichiarò Ev.

«Puoi dirlo. Siamo quasi al traguardo.»

Ev sorrise. «E niente ci fermerà.»

17

La coppia con cui Regan aveva parlato sulla spiaggia andò a letto molto tardi. Di ritorno in camera, bevvero champagne poi, non appena sulla costa orientale fu un'ora ragionevole, Carla si attaccò al telefono. Doveva assolutamente raccontare ad amici e parenti la notizia del fidanzamento.

Sua madre la accolse con sollievo. «Era ora!» esclamò con voce assonnata. «Credevo che si sarebbe dichiarato il giorno del vostro anniversario.

Ti confesso che mi faceva stare male l'idea che mia figlia fosse andata a convivere così giovane, e che stesse sprecando il suo tempo. Finalmente Jason ha fatto la cosa giusta.»

«Grazie, mamma», replicò la ragazza.

«Mi raccomando, non fartelo scappare adesso che si è deciso a fare il grande passo.»

«Lo farò, ora però devo proprio salutarti.» Chiamò quindi le sorelle e le sue dieci migliori amiche. Tutte proruppero in esclamazioni di gioia. A tutte chiese di farle da damigella. Tutte risposero di sì, aggiungendo che si sarebbero offese se non glielo avesse proposto.

Jason se ne stava sdraiato sul letto a occhi chiusi, mentre Carla ripeteva più e più volte la notizia. Quando il telefono fu finalmente libero, il ragazzo chiamò i suoi, ma non li trovò a casa. Lasciò loro un breve messaggio: «Carla e io ci siamo fidanzati. Ci sentiamo. Ciao».

«Non chiami i tuoi amici?» fece incredula la ragazza.

«Perché dovrei? Glielo dirò al nostro ritorno.»

«Io non potrei aspettare tanto, non sto più nella pelle dalla felicità.»

«Anche io sono felice, soltanto che abbiamo modi diversi di esternarlo.»

Del resto, lo amava anche per questo, concordò dentro di sé la ragazza. Carla era convinta che le loro anime, così diverse, si compensassero.

Chiacchierarono a lungo, facendo progetti per il matrimonio e scambiandosi le rispettive idee sul ricevimento. I due ragazzi si addormentarono molto tardi. Al risveglio, poche ore dopo, ordinarono la colazione in camera. «Lo adoro», esclamò Carla ammirando l'anello. «E adoro te. E noi. Sono cooosì felice!»

«Speriamo che il caffè arrivi presto», brontolò Jason girandosi su un fianco. Per due notti di fila non si era neppure avvicinato alle otto ore di sonno di cui aveva bisogno. Fra quella in cui Carla era scomparsa e le telefonate della sera prima, aveva accumulato molto arretrato.

Avviluppata in una delle vestaglie bianche e azzurre messe a disposizione degli ospiti, Carla fece scorrere la porta di vetro che dava sul balcone. Prese dalla ringhiera il telo da bagno che Jason aveva steso la sera prima. L'hotel chiedeva esplicitamente di non lasciare in vista asciugamani e costumi da bagno, sostenendo che davano all'albergo un'aria trasandata. Inoltre, non volevano che gli indumenti cadessero sulla testa degli ospiti dei piani inferiori. La ragazza sospirò. A volte Jason era su un altro pianeta.

Dal balcone del quarto piano poteva vedere la gente che entrava e usciva dai negozi. Carla riconobbe la ragazza bionda che la sera prima era in

compagnia di Regan Reilly. Estroversa per natura, la chiamò sbracciandosi. «Ehi!»

Kit guardò su, socchiudendo gli occhi a causa del sole. «Oh, salve! Come va?»

«Magnificamente. Stavo pensando che la sua amica mi aveva chiesto se avevo notato qualcosa di strano sulla spiaggia l'altra notte.»

«Le è venuto in mente qualcosa?»

«No. Ma ce l'ho proprio sulla punta della lingua, o come diavolo si dice. So che c'era qualcosa di bizzarro, ma non riesco a rammentare cosa fosse. Le dica che ci penserò.»

«Lo farò.»

«Grazie. Buona giornata.»

«Anche a lei.»

Quando Carla rientrò, Jason si stava lentamente riprendendo. Aveva deciso di preparare il caffè usando la piccola caraffa appoggiata sulla mensola del bagno. Aprì la bustina e il caffè si sparpagliò dappertutto.

«Oh, al diavolo», gemette ributtandosi sul letto.

Sulla scrivania c'era una copia della rivista *Spiriti in paradiso.* Sulla copertina, un'etichetta diceva: «Si prega di non portarla fuori dal centro estetico». Carla la prese e infilatasi un cuscino sotto la testa, si mise comoda sul letto. Sfogliando le pagine, si imbatté in un articolo sui graffiti made in Big Island. La gente raccoglieva sulla spiaggia conchiglie e coralli che poi usava per scrivere messaggi sulle scure pietre vulcaniche che si allineavano lungo le strade. Molti erano messaggi amorosi.

«Carino», commentò ad alta voce.

«Che cosa?» chiese Jason.

Lei glielo spiegò. «Perché non lo facciamo anche noi?» proruppe poi, eccitata.

«Facciamo che cosa?» chiese il ragazzo. Poi borbottò qualche parola incomprensibile, ma il suo sguardo tradì una certa sorpresa mista ad incredulità.

«Andiamo alla spiaggia, raccogliamo le conchiglie e scriviamo Carla e Jason per sempre, e ci mettiamo la data. Poi scattiamo una foto. Potremo mostrarla ai nostri figli, sarà nel collage fotografico alla festa del nostro cinquantesimo anniversario.»

«Non siamo ancora sposati e pensi già al cinquantesimo anniversario? Credevo che oggi volessi andare a nuotare nella piscina a forma di delfino.»

«Su Big Island ci sono splendide spiagge scure. Possiamo nuotare là. Partiamo domenica e non ci resta molto tempo.»

«Magari non ci sono voli», disse Jason speranzoso.

«Telefoniamo per verificare. Il tragitto non è lungo, lo dice l'articolo. E non dobbiamo preparare valige o che so io.»

«E come ci muoveremo sull'isola?»

«Qui spiegano che è possibile noleggiare un'auto all'aeroporto. Perché no? Questo è un momento molto speciale per noi, Jason.»

Bussarono alla porta. «Avanti», tuonò Jason balzando in piedi. Mentre il cameriere entrava spingendo il carrello della colazione, Carla si attaccò al telefono.

«Un volo alle undici e trenta?» ripeté. «Sono rimasti due posti? Perfetto!» Comunicò il suo numero di carta di credito e riappese. «Due posti, Jason. Era destino.»

«Com'è che non ci abbiamo pensato prima?», fece lui di rimando, prendendo una fetta di pancake.

«Perché hai impiegato un'eternità a dichiararti, ecco perché.»

«Le cose più belle arrivano sempre alla fine di una vacanza», sottolineò lui. «Tutto sembra perfino migliore quando non c'è più tempo per farlo.»

«Be', abbiamo tempo per fare questo, quindi sbrigati a mangiare!»

Carla aprì l'acqua della doccia, pensando ai loro nomi scritti con le conchiglie. Avrebbe fatto ingrandire la foto e l'avrebbe appesa sopra il camino, in segno di buona fortuna. Non le passò neanche per la testa che la sua avrebbe potuto rivelarsi una cattiva idea. Un'idea davvero pessima.

18

Gert ed Ev sedevano nella parte anteriore del piccolo aereo che di lì a poco sarebbe decollato per Kona, a Big Island.

«Pronte per cominciare», dichiarò Gert mentre si allacciava la cintura di sicurezza.

«Proprio così», annuì la gemella infilando un'enorme borsa sotto il sedile. La borsa conteneva di tutto, dalla lozione abbronzante a taccuini, fino a una batteria di riserva per il suo cellulare. C'erano anche un paio di macchine fotografiche usa e getta.

«Decolleremo fra pochi istanti», avvertì la hostess. «Stiamo aspettando altri due passeggeri.»

«Eccoci!» gridò una voce giovane e affannata. «Ce l'abbiamo fatta!»

Una ragazza salì a bordo, seguita da un giovane. L'assistente di volo sorrise, ma li esortò a sbrigarsi.

«Subito», assicurò la ragazza. Mentre si girava per raggiungere il suo posto, vide Gert ed Ev. «Salve!» esclamò sprizzando cordialità. «Non ci siamo viste al *Waikiki Waters*?»

«Forse», rispose Ev in un tono neutro che avrebbe scoraggiato chiunque ... o almeno, quasi chiunque.

«Non è un hotel fantastico?»

«Ummm», fece Ev.

«Lui è Jason, il mio fidanzato.»

«Sedetevi, per favore», intervenne l'assistente di volo. «Vorremmo partire in orario.»

«Oh, va bene. Ci vediamo più tardi.»

Mentre la coppia spariva lungo il corridoio, le due gemelle si scambiarono un'occhiata.

«Non preoccuparti», bisbigliò Gert. «Ci arrangeremo.»

In fondo all'aereo, Carla si sedette e si rivolse a Jason. «Ho incontrato quelle due che uscivano dal negozio di abbigliamento dell'albergo. La commessa mi ha detto che sono le responsabili di un gruppo. Forse una volta a terra potremmo chiederle dove andare a pranzo. Se fanno le guide, devono saperlo, non credi?»

«Giusto. Però, facciamo in modo di tornare all'aeroporto in tempo. Questo volo non l'abbiamo perso per un soffio.»

«Ti preoccupi troppo.»

«Di solito a ragione.» Jason chiuse gli occhi e si addormentò.

19

Sulla via del ritorno in hotel, il cellulare di Regan squillò. Era sua madre.

«Come vanno le cose?» le chiese Regan.

«Nevica ancora. I poveri parenti dello sciatore deceduto sono chiusi in albergo e si annoiano a morte. Le strade sono impraticabili e il funerale è stato rimandato a data da definirsi. Credo che la famiglia passi tutto il tempo al bar. Sono persuasi che sia stato il vecchio Ernest a scatenare la tormenta, per obbligarli ad andare a sciare. Non che gli diano ascolto...»

«Dovresti infilarti un paio di doposci e andare a trovarli per prendere appunti. Sono sicura che ti fornirebbero materiale interessante per un nuo-

vo libro. Niente di meglio di una bella tormenta», Regan rise mentre attraverso le lenti scure contemplava il cielo azzurro.

«Come va nelle assolate Hawaii?» chiese Nora.

Dal finestrino del taxi, Regan vedeva la spiaggia in lontananza. «Bene, mamma. Sono di nuovo al lavoro.»

«Che cosa?»

«Ieri è annegata una dipendente dell'albergo. Il suo corpo è stato trovato a riva nelle prime ore del mattino. Secondo la polizia si è trattato di un incidente, ma il direttore dell'hotel non ne è troppo sicuro e così mi ha chiesto di indagare. La vittima aveva addosso un *lei* reale che era stato rubato da un museo più di trent'anni fa.»

«Ma è terribile. Di che cosa si occupava la donna?»

«Scriveva e faceva fotografie per una newsletter. Pare che volesse fondare un suo foglio scandalistico. Si era trasferita qui da pochi mesi, era di New York dove aveva collaborato a diverse pubblicazioni.»

«Oh.» Nora si girò ad accendere il gas. «Come si chiamava?»

«Dorinda Dawes.»

«Dorinda Dawes!»

«La conoscevi?»

«Mi intervistò una ventina di anni fa e il suo è un nome che non dimenticherò mai. Riuscì a irritarmi moltissimo.»

«Che cosa intendi dire?»

«Era giovane e aggressiva, e aveva l'abilità di farti raccontare cose che normalmente non avresti detto. Sai, c'è riuscita anche con me, facendomi rivelare di quando rischiai di annegare durante la luna di miele. Non lo avevo mai detto a nessuno. Io e tuo padre eravamo ai Carabi, stavo nuotando e a un certo punto mi sentii trascinare in basso. Agitai il braccio verso Luke, che era sulla spiaggia. Lui fece lo stesso. Agitai di nuovo il braccio. Finalmente il bagnino capì che ero nei guai e si precipitò a salvarmi. Tuo padre non si era neanche reso conto che stavo chiedendo aiuto.»

«Pensava che lo stessi salutando.»

«Regan!»

«Scusa, mamma.»

«Comunque, non mi sembrava una storia così importante. Invece, l'aneddoto finì per diventare il titolo di testa: MIO MARITO MI HA QUASI LASCIATA ANNEGARE, LAMENTA L'AUTRICE DI MYSTERY NORA REGAN REILLY.»

«Non me lo ricordo», disse Regan.

«Avevi appena dieci anni. Capitò durante l'estate, probabilmente eri al campo estivo.»

«Immagino che papà ne sia rimasto turbato.»

«Non quanto me. I suoi amici cominciarono a prenderlo in giro dicendo che cercava nuovi clienti. Finì per diventare una di quelle storie buffe che si raccontano ai cocktail party, anche se quando ce ne accorgemmo, noi non ridemmo per niente. Mi riesce comunque difficile credere che Dorinda sia annegata. Fu proprio confidandomi di avere paura dell'acqua che mi portò a rivelare quell'episodio. Mi spiegò che da bambina si era trovata su una spiaggia durante un uragano e un'enorme onda l'aveva travolta e trascinata sotto. Da quel giorno aveva odiato l'oceano, ma adorava nuotare in piscina.»

«Odiava l'oceano?» ripeté Regan.

«Così mi disse. Aggiunse che non lo aveva mai raccontato a nessuno perché la faceva sentire debole e vulnerabile. Ne parlammo perché mi lusingò dicendo che un annegamento descritto in uno dei miei libri le era parso così reale da darle i brividi.»

«Allora forse Will ha ragione. Non è stato un incidente.»

«Difficile stabilirlo. Forse in quell'occasione voleva soltanto ammorbidirmi per indurmi a dire qualcosa di sciocco, ma era talmente convincente! Stai attenta, Regan. Se non mentiva, la Dorinda Dawes che conoscevo io non sarebbe mai entrata in mare da sola, né di giorno né di notte. Mi chiedo che cosa possa essere accaduto.»

«Sto lavorando per scoprirlo.»

«E che cosa ci faceva con una collana che era stata rubata anni prima di quella intervista?»

«Sto lavorando anche a questo.»

«Kit dov'è?»

«Credo in spiaggia, con il tizio nuovo.»

Nora sospirò. «Vorrei tanto che tu fossi con Jack.»

«Credimi, mamma, anch'io. Ci sentiamo più tardi.» Chiuso il cellulare, Regan si sforzò di assimilare quanto le aveva detto la madre. Una cosa sembrava sicura: più di vent'anni fa Dorinda scriveva già articoli che mettevano in imbarazzo i protagonisti. Forse qualcuno aveva voluto vendicarsi? Era ansiosa di tornare in albergo e leggere ogni singola parola che la donna aveva scritto da quando era sbarcata alle Hawaii, tre mesi prima.

Will chiuse la porta dell'ufficio. La prospettiva di quella telefonata non gli sorrideva, ma sapeva di non avere scelta. Si versò un'altra tazza di caffè. Aveva l'aspetto fangoso di quando rimane sul fuoco così a lungo che buona parte dell'acqua evapora, ma lui non se ne preoccupò. Quasi non si accorgeva dei sapori.

Sedette alla scrivania, si avvicinò il telefono e chiamò la segretaria. «Janet, non passarmi chiamate.»

Digitò il numero di sua sorella a Orlando. I suoi genitori erano andati a trovarla per Natale e si sarebbero fermati per tutto il mese di gennaio, spostandosi in altre città della Florida per rivedere gli amici in pensione. Will cercò di prepararsi alla reazione che avrebbero scatenato le sue parole. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che i suoi gli rendessero il tutto ancora più difficile.

In quanto a grattacapi, erano più che sufficienti le tensioni che stava accumulando sul lavoro. I proprietari dell'albergo erano sul piede di guerra e non avrebbero ammesso altri sbagli. Non erano stati affatto contenti di apprendere che una dipendente era annegata e quindi trasportata dalle onde fin sulla spiaggia dell'hotel. «È una questione di immagine», avevano detto. «Vogliamo che il *Waikiki Waters* proietti un'immagine positiva, lusinghiera. La gente viene da tutto il mondo per spassarsela nel nostro hotel. Siamo una delle mete preferite di celebrità e personaggi illustri. Gli ospiti non vogliono mica andare in un posto che puzza di scandalo e di water intasati!» Per farla breve, il ballo «Sii una principessa» doveva a tutti i costi rivelarsi un successo, sia di critica sia finanziario.

Will deglutì quando sua sorella rispose.

«Tracy, sono io», disse sforzandosi di sembrare allegro e spontaneo. Detestava dover chiamare i suoi genitori a casa di lei. La sorella ascoltava sempre le loro conversazioni, ficcando il naso nei suoi affari. Non si sarebbe persa nemmeno una parola, a dispetto dei tre bambini che sbraitavano sullo sfondo.

«Ciao, Will», disse Tracy. «Come va laggiù? Altri water intasati?»

«No.» Will digrignò i denti. «Ho bisogno di parlare con mamma e papà.» Che razza di *ohana* mi ritrovo, pensò. *Ohana* in hawaiano significava famiglia.

«Ciao, Will!» cinguettò sua madre. «Binglsey! Prendi la telefonata in camera. C'è Will. Ci sei, Will?»

«Ci sono, mamma.»

«Eccomi, Almetta», grugnì suo padre. «Ehi, figliolo. Che cosa succede?»

«Ciao, papà. Trace, ti dispiacerebbe riattaccare? Ho una faccenda privata da discutere con mamma e papà.»

Ci fu uno scatto e il pianto infantile cessò.

«Ha chiuso», annunciò gaiamente sua madre. «Che cosa succede, caro?»

«Ti ricordi del *lei* che mi hai regalato quando mi sono trasferito qui?»

«Il mio bellissimo tesoro?»

«Quello. Dove te lo eri procurato?»

«Figliolo», intervenne suo padre, «sai benissimo che lo comperammo alle Hawaii trent'anni fa.»

«Questo lo so, ma dove, di preciso?» Will si sforzò di non mostrarsi spazientito. «In un negozio, in una bancarella per strada, da un antiquario?»

«Non ti agitare, caro, ricordo perfettamente quel giorno.» Il tono di sua madre era trionfante. «E tu, Bingsley?»

«Qualcosa rammento, ma tu puoi fare di meglio, vero?» rispose ironico.

«Infatti. Era il nostro ultimo giorno alle Hawaii e ci dedicammo allo shopping. Comperammo i costumi per i bambini e qualche altro souvenir per amici e parenti. Tu volevi farmi un regalo speciale, ma durante tutta la giornata non avevamo trovato niente. E poi, all'aereoporto, poco prima di imbarcarci vidi il *lei* che quel ragazzetto stava cercando di vendere. Era bellissimo, incantevole! L'ho sempre conservato con cura, e so che mi ha portato fortuna. Ecco perché lo ho dato a te, Will, in modo che avessi fortuna alle Hawaii. Dato che ti trasferivi così lontano, volevo che avessi qualcosa che ti facesse pensare a me ogni giorno. Promettesti di tenerlo sempre appeso alla parete del tuo soggiorno.»

Oh, maledizione! pensò Will. Scosse la testa e sospirò, attento a non farsi sentire. Quando sua madre cominciava con i racconti, fermarla era impossibile.

«Rammento che il ragazzo era appena un adolescente. Aveva una faccia rotonda da bambino, una massa di riccioli scuri scompigliati e portava short e sandali. Caro, ricordi che aveva il secondo dito del piede più lungo che avessimo mai visto?»

«Non gli guardai i piedi», rispose Bingsley. «Ero troppo occupato a tirar fuori duecento bigliettoni. A quei tempi era una piccola fortuna, sai?»

«Be', in seguito te l'ho raccontato molte volte», riprese Almetta.

«Raccontalo a me, mi interessa», incalzò Will.

«Ero letteralmente affascinata da quelle dita. Sembrava che fossero state tirate con forza. Oggigiorno certe donne si fanno operare, così da poter indossare quelle assurde scarpe firmate con la punta e i tacchi a spillo. Non è terribile? Ma lascia che te lo dica, per quel ragazzo ci sarebbe proprio voluta un'operazione.»

Mentre la madre blaterava, Will faceva calcoli. Ora quel ragazzo dovrebbe essere sui quarantacinque anni, pensò. Quindi è possibile che in giro chissà dove ci sia qualcuno con il secondo dito del piede molto lungo, e che trent'anni fa abbia venduto ai miei genitori il *lei* trafugato dal museo. Lo stesso che per anni e anni io ho avuto sotto gli occhi, in bella vista, appeso alla parete del mio accogliente e rilassante salotto.

«...non fanno più i *lei* di una volta», stava dicendo Almetta. «Quello è assolutamente magnifico. Allora, che cosa volevi dirci, caro?»

«Ci chiami fino in Florida per parlarci di un monile?» suo padre suonava scettico.

«Ebbene... ho appena scoperto che quel monile venne trafugato dal Seashell Museum trent'anni fa. Era appartenuto a una regina hawaiana che regnò verso la fine dell'Ottocento. Quel ragazzo vi vendette un oggetto rubato.»

Ci fu un silenzio che parve durare una eternità. «Ecco perché mi sentivo sempre una regina, quando me lo mettevo!» esclamò beata sua madre. «Ora deve valere parecchio. Non è fantastico che appartenga alla nostra famiglia? E lo abbiamo avuto legalmente!»

«Non ce l'ho più», sussurrò Will.

«Come?» gridò Almetta. «Che cosa ne hai fatto? Te lo avevo regalato perché ti portasse fortuna!»

Che razza di fortuna, pensò Will. Si schiarì la gola. «Lo avevo prestato a una dipendente, incaricata della nostra newsletter. Voleva fotografarlo e pubblicare la foto con l'articolo che stava preparando per il ballo «Sii una principessa», in programma per questo fine settimana in albergo. Gliel'ho dato l'altra sera, prima che lasciasse l'hotel. La mattina seguente il suo corpo senza vita è stato trovato sulla spiaggia. Aveva il *lei* al collo. La polizia lo ha identificato come il *lei* reale sottratto al museo trent'anni fa.»

«Dio onnipotente!» esclamò la donna.

«Non ho detto a nessuno che era nostro. Non voglio che pensino che sono coinvolto nella morte di quella donna. E non voglio che pensino che i miei genitori lo abbiano rubato mentre erano in vacanza alle Hawaii.»

«Naturale che non lo abbiamo rubato!» Almetta era indignata.

«Lo so, mamma, ma....»

«Non avresti dovuto darlo a un'estranea. Era un cimelio di famiglia!» La donna quasi singhiozzava.

Io vorrei che tu non lo avessi mai dato a me, si disse Will. «Mamma, papà, non c'è niente di cui preoccuparsi. Ho tutta la situazione sotto controllo. Vi ho telefonato perché volevo informarvi della questione e perché volevo scoprire dove lo avevate procurato.»

«Dove sarà, ora, il ragazzo che ce lo vendette?» chiese sua madre.

«Buona domanda. Di sicuro, non è più un ragazzo», commentò Will.

«Magari proprio in questo momento si sta facendo operare ai piedi», esclamò il padre divertito.

«Forse avrò bisogno di una vostra dichiarazione in cui spiegate esattamente come siete venuti in possesso del *lei*», riprese Will, serio.

«Forse dovremmo venire lì. Che cosa ne pensi, Bingsley?»

«Non è necessario, mamma.»

All'improvviso sullo sfondo echeggiarono le grida dei figli di Tracy.

«Ottima idea!» esclamò Bingsley. «Vado subito a collegarmi a Internet, sono sicuro che troveremo un volo conveniente. Saremo lì appena possibile, figliolo.»

«Il ballo di cui parlavi prima sembra divertente», aggiunse sua madre. «Mi piace l'idea. Puoi procurarci due biglietti?»

Will posò la testa sulla scrivania. Sua moglie sarebbe rientrata quella sera. Non si vedevano da due settimane. Ah, quando saprà che Almetta e Bingsley stanno per arrivare, e per quale motivo! pensò rabbrividendo.

Perché proprio a me? si chiese. Perché?

21

Mentre l'aereo su cui viaggiavano Gert ed Ev si avvicinava a Kona, i passeggeri allungavano il collo per contemplare gli ettari coperti di lava scura che si stendevano ininterrotti sotto di loro. Il paesaggio era quasi lunare.

«Non posso credere che queste siano le Hawaii», si lamentò una donna con l'assistente di volo che le sedeva accanto. «Quello laggiù non assomiglia certo a un paradiso, sembra piuttosto un cumulo di rocce arse. Dove sono gli ananas e le palme, santo cielo?»

«Li vedrà presto», la rassicurò l'altra. «Sa, sta per atterrare su un'isola che ospita il vulcano attivo più grande del mondo. Ecco il motivo del suo

aspetto desolato. Ma ci sono anche spiagge splendide, praterie sterminate, cascate e piantagioni di ananas. E Big Island diventa sempre più grande.»

«Un'isola che cresce?» fece la donna, accigliata.

«Dal 1983 a oggi, le eruzioni vulcaniche hanno regalato all'isola un bel po' di terreno. Parte dell'aeroporto si trova su un flusso di lava.»

«Fantastico.»

«Ne sarà entusiasta, glielo assicuro. Presto desidererà vivere qui per sempre.»

Sorridendo, Gert si voltò verso la sorella. «Non c'è gruppo in cui manchi un guastafeste.»

«E noi ne abbiamo addirittura due», sospirò l'altra. «Hai visto come se ne stavano impietriti Bob e Betsy, stamattina a colazione? E pensare che stanno scrivendo un capitolo su un rapporto di coppia eccitante! Come se tu e io scrivessimo sulla vita di una top model.»

Gert rise sbuffando. «E quella Joy è una piccola piantagrane, il che ci aggiudica ben tre guastafeste. Ha perfino avuto l'impudenza di chiedermi se avremmo distribuito del denaro per le spese personali di ognuno. Dovrebbe considerarsi fortunata di aver portato quel suo sederino impertinente alle Hawaii. Ricordi quando avevamo la sua età?»

«L'unica volta che lasciammo Hudville fu per andare alla fiera di Stato.»

«Ma ora ci stiamo rifacendo del tempo perduto.»

«Già... e tutto perché siamo state dolci e gentili con il nostro vicino.»

«Che fortuna che si sia trasferito accanto a noi.»

«Che fortuna che sua moglie sia morta.»

Il velivolo ondeggiò e sobbalzò più volte prima di atterrare sulla pista. L'aeroporto era piccolo e i passeggeri scesero da una scala portatile. Le palme ondeggiavano nella brezza e il nastro trasportatore per il ritiro dei bagagli era a pochi passi. Guide turistiche accoglievano i nuovi arrivati con *lei* di benvenuto.

Gert ed Ev si fecero largo tra la folla e uscirono in strada, dove un ragazzo le aspettava a bordo di un fuoristrada malandato.

Carla e Jason si affrettarono a raggiungerle. «Signore», chiamò la ragazza mentre Gert apriva la portiera della jeep.

Impaziente, si voltò a guardare la coppia. «Sì», fece sforzandosi di mostrarsi civile.

«Ho saputo che siete responsabili di un gruppo. Ci chiedevamo se potreste consigliarci un posto dove pranzare. Per noi questa è una giornata speciale. Ieri sera ci siamo fidanzati.» Orgogliosa, Carla alzò la mano per far

ammirare l'anello.

Gert lo guardò, per nulla impressionata. «Non conosciamo ristoranti qui», disse bruscamente. «Siamo venute a trovare degli amici.»

«Oh, d'accordo.» Delusa, Carla lanciò un'occhiata al tizio seduto al volante. Non sembrava affatto il loro tipo. Era giovane, sudato e portava vecchi abiti da lavoro. Le gemelle salirono sbattendo le portiere e la jeep si avviò. «Non hanno per niente l'aria di andare a prendere il tè da amici», commentò.

«Infatti», concordò Jason. «Dimentica quelle due. Andiamo a noleggiare un'auto.»

Lei lo seguì chiedendosi dove fossero dirette le gemelle. Il loro comportamento le sembrava sospetto. Non avrebbero potuto informarsi sui ristoranti dai loro amici? Un fidanzamento non era cosa di tutti i giorni. Invece, erano state scortesi senza alcun apparente motivo. Peggio ancora, non avevano lodato l'anello che Jason e sua madre avevano scelto con tanta cura per lei. Avevano liquidato con un'occhiata indifferente l'unico gioiello che Carla avesse atteso per tutta la vita! Che insulto!

Si sentì ribollire il sangue. E se qualcuno la offendeva, Carla non era tipo da lasciar correre. Mai. Rancore era il suo secondo nome.

22

Contemplò la fotografia di Dorinda Dawes e lesse l'articolo sulla sua morte. Ricordava ogni singolo dettaglio della notte in cui si era introdotto nel museo e aveva rubato quelle conchiglie. Aveva il *lei* della regina intorno al collo quando i poliziotti lo avevano inseguito nel vicolo. Per un momento aveva pensato che fosse arrivata la fine. Ma quando Dorinda Dawes lo aveva indossato, era stata la fine per lei.

Grazie a Dio, quella notte di trent'anni fa non era stato arrestato. Ma ci era andato vicino. Perché non so resistere a una sfida? si chiese.

A volte rimpiangeva di non essere nato con una capacità maggiore di sopportare la noia. Invidiava chi era contento di fare sempre le stesse cose.

«Fino a che non sarò sotto terra», era solita dire sua nonna. «Cucinerò e pulirò finché non sarò nella tomba, e sono maledettamente felice che Dio mi abbia dato due mani.»

La nonna era proprio un personaggio, pensò sorridendo, peccato non averla vista molto, quando ero un ragazzo. Suo padre era nell'esercito e la sua famiglia si trasferiva di continuo. Era difficile farsi degli amici, non si

fermavano mai abbastanza a lungo in un posto. Per non dire, poi, quando gli altri bambini vedevano i suoi piedi e cominciavano a prenderlo in giro. Lui reagiva provocando guai: aveva appena otto anni quando cominciò a rubare le merende dei compagni. E sedici quando trascorsero quell'anno alle Hawaii. Che anno! Suo padre era di stanza a Fort de Russy, proprio sulla spiaggia di Waikiki. Lui era iscritto alla scuola locale, ma passava quasi tutto il tempo a fare surf e a girovagare per le spiagge degli alberghi, rubando ciò che riusciva agli ignari turisti.

Come aveva fatto il *lei* che aveva venduto a una coppia all'aeroporto, a finire nelle mani di Dorinda Dawes? tornò a chiedersi.

Devo rivedere quel monile, pensò. Ora che è di nuovo al museo, forse dovrei tornare sulla scena del crimine. È una fortuna che trent'anni fa non disponessero di un software per il riconoscimento dei volti. D'altra parte, avevo un collant che mi copriva il viso. Mi piacerebbe tenere di nuovo quelle conchiglie in mano, si disse, mettermele al collo. Rivivere quei momenti elettrizzanti quando ho seminato i poliziotti. Potrei rubarle per la seconda volta. Era una prospettiva irresistibile. Tutto quel chiasso sulla messa all'asta del *lei* in occasione del ballo. Se fosse scomparso nuovamente, quella sì che sarebbe stata una notizia!

Si chiese se il sistema di sicurezza del Seashell Museum fosse stato aggiornato. Non era certo il Louvre, ma ci tenevano ai loro *lei.*

«Sono in cerca di guai», disse ad alta voce. Era così fin da quando era bambino. Ricordava la volta che si era offerto di preparare un frullato per la sorella di un amico. Aveva usato del sapone liquido. La bibita era risultata così spumosa che lei ne aveva bevuto subito un lungo sorso. L'espressione della sua faccia mentre si precipitava a sputarlo fra i cespugli era impagabile. Lui non aveva mai riso tanto. E mentre la ragazzina era in giardino, le aveva sottratto qualche spicciolo dal borsellino.

Da quel giorno erano iniziati i suoi problemi. Da quel giorno non aveva più potuto rinunciare all'esaltazione che provava rubando o creando scompiglio. Perché non posso essere come tutti? si domandò. Io ho bisogno di altro per eccitarmi. Ho bisogno di essere sempre attivo. Ecco perché faccio ginnastica come un fanatico, si disse continuando a sfogliare il giornale.

Il pulmino si fermò davanti a una bella spiaggia, perfetta per il surf. Francie gli allungò un colpetto sulla spalla. «Ned! Guarda quelle onde! Sono mostruose!»

Lui sorrise. «Te l'avevo detto.»

«Hanno un aspetto così minaccioso! Sei sicuro di voler fare surf proprio

qui?»

Ned si voltò a guardarla. «Non capisci, Francie? È questo a renderlo divertente.»

23

In albergo, Regan si fermò nell'ufficio di Will. Janet, la robusta segretaria nonché guardiana della porta, era al telefono. Portava gli occhiali sulla punta del naso e aveva l'aria autorevole di chi non ha mai provato un momento di inquietudine, né dubitato di sé stesso. Regan calcolò che fosse sulla cinquantina.

«Will c'è?» chiese a bassa voce. Risultò che non c'era alcun bisogno di essere discreti.

«No. Credo che sia un po' stressato. È uscito poco fa», tuonò la segretaria. «Ora senti, tesoro», sbraitò poi al telefono, «devo andare.» Posò la cornetta sulla forcella e alzando gli occhi sulla visitatrice disse a voce più bassa: «So che Will vuole che dia un'occhiata qui intorno».

«Glielo ha detto lui?»

«Naturalmente. Se non ci si può fidare della propria segretaria...» La sua voce si spense. Per un attimo. «Fra quello che è successo a Dorinda e i problemi successivi alla ristrutturazione, Will è oberato di lavoro. Quel poveretto pare un relitto.» Prese una busta di carta e la tese a Regan. «Qui ci sono tutte le newsletter scritte da Dorinda, l'articolo della rivista di viaggi e l'elenco dei problemi e delle lamentele dalla ristrutturazione fino a oggi.»

«Grazie.»

«Mi scusi, Janet», disse una voce maschile.

Regan si voltò a guardare il ragazzo in uniforme da fattorino. Gli sorrise.

«Will è qui in giro?» chiese lui in tono educato.

«Sarà di ritorno fra un po'», rispose Janet.

«In questo caso farò un salto più tardi.» Sorridente, il giovane agitò la mano in segno di saluto e scomparve. A Regan ricordò un ragazzo del college che sorrideva in continuazione.

Janet indicò con un gesto la porta. «Will è il mentore di Glenn. Anche lui ha cominciato come fattorino e da un paio di anni a questa parte sta insegnando al ragazzo i segreti del mestiere. È convinto che farà strada». Il telefono riprese a squillare, ma la segretaria lo ignorò.

«Forse sono capitata al momento meno opportuno», disse l'investigatrice

quasi scusandosi.

«Regan, non può immaginare che mattinata abbiamo avuto. La gente continua a chiamare, sembrano tutti impazziti. Grazie alla pubblicità del *lei* trovato sul corpo di Dorinda, e quello identico che sarà messo all'asta al ballo, ora mezza Honolulu vuole partecipare all'evento. Stiamo stringendo i tavoli quanto più possibile, ma abbiamo dovuto respingere parecchie persone. Alla fine Dorinda è riuscita a procurarci del lavoro.»

Regan inarcò un sopracciglio. «Immagino di sì.»

«Non mi fraintenda», si affrettò a dire la segretaria. «Mi dispiace che sia morta. Era stata assunta per ravvivare l'atmosfera con la newsletter, invece riusciva soltanto a dare sui nervi alla gente. Però, non c'è dubbio che la sua morte abbia movimentato un po' la vita qui in hotel. Ora tutti vogliono un biglietto per partecipare al ballo e per assistere all'asta del *lei.* Insistono anche per sapere che cosa ne sarà della collana che indossava Dorinda. Sa che cosa penso? La gente guarda troppi polizieschi in televisione.»

«Sono appena stata al Seashell Museum. Il proprietario non ha ancora deciso se mettere all'asta anche il secondo *lei.*»

«Dovrebbe farlo», dichiarò Janet gonfiandosi i corti capelli rossi con una matita. «Ci sono dei pazzi disposti a sborsare un sacco di soldi per aggiudicarselo. Quanto meno, sarà per una buona causa.»

«Mi ha detto che prenderà la decisione durante il ballo.»

Janet scrollò le spalle. «Altra suspense. Chi lo sa? Forse una decisione dell'ultimo minuto aggiungerà pepe alla serata. Sono sicura che il banditore spremerà ai potenziali acquirenti non un centesimo in meno del suo valore.»

Regan annuì. «Prima Jimmy vuole vedere a che cifra sarà aggiudicato l'altro.»

«Naturale», replicò la segretaria con voce piatta. «Alla fine tutto ha un prezzo.»

«Per molti aspetti è così. Tornando a Dorinda, nessuno l'aveva vista con il monile, giusto?» domandò Regan.

Janet scosse vigorosamente la testa. «Nessuno. Si sono fermati in tanti qui da me per parlare di Dorinda. Tutti ricordano il *lei* che portava di solito, abbinato ai fiori che si metteva fra i capelli. Pensava di essere Carmen Miranda. Secondo me, era un po' eccessiva con quei suoi costumi tropicali. Doveva sempre dare spettacolo. A volte avrei voluto dirle di calmarsi, di rilassarsi... siamo alle Hawaii, dopo tutto.»

Adesso è più che calma, pensò Regan, ma dubito che la poveretta riposi

in pace. Pare che nessuno sia realmente addolorato per la sua scomparsa. Al contrario, paiono tutti o quasi sollevati di essersi liberati di lei. «Non è stata qui a lungo», osservò.

«Abbastanza da lasciare il segno. Ha cominciato a lavorare da noi a metà ottobre, quando erano appena stati aperti la Coconut Tower e il salone delle feste. Will pensava che avviare una newsletter per gli ospiti fosse una buona idea. Dorinda si candidò e il resto, come si dice, è storia.»

«Ha detto che dava sui nervi alla gente. Può farmi qualche esempio?»

«Sicuro. Per cominciare, le dirò come dava sui nervi a me», esclamò Janet. «Si sieda.»

Obbediente, Regan prese una delle sedie vicino alla porta e la trascinò fino alla scrivania. Sedette e dalla borsa estrasse il taccuino.

«Pensa di prendere appunti?» chiese Janet.

«Se non le dispiace.»

«Faccia pure.»

«La ringrazio. Stava dicendo...»

«Già. Dorinda. Era un fenomeno. Stamattina sono passate alcune delle ragazze che lavorano al negozio di abbigliamento. Non mi fraintenda. Sono tutti addolorati per la sua morte, ma nessuno ne sentirà troppo la mancanza. Per esempio, il modo in cui irrompeva qui chiedendo di Will, e trattando me come se fossi una sottoposta. Voglio dire, immagino di esserlo, ma chi diavolo era lei?»

Regan annuì con fare comprensivo.

«Le ragazze del negozio dicono che all'inizio si comportava in modo affabile e faceva milioni di domande», continuò l'altra. «Qualche volta si è unita a loro a pranzo o per un drink. Poi, aveva cominciato a disdire gli appuntamenti all'ultimo minuto e a non richiamare se qualcuno la cercava al telefono. D'un tratto, era come se avesse capito che non le sarebbero state utili. Si comportava allo stesso modo con i dipendenti dell'hotel. Assillava tutti per avere informazioni e scovare pettegolezzi e non appena li aveva spremuti ben bene, li mollava.»

«Sa niente della sua vita privata?»

«La sera era quasi sempre qui per partecipare ai party e scattare fotografie. E so che si dava un gran daffare per farsi invitare alle feste e alle mostre in tutta la città. Non credo che avesse un ragazzo.»

«Una cameriera mi ha detto che era una civetta.»

«Oh, lo era. Ho visto come si comportava con Will. Mi passava davanti senza vedermi ed entrava nel suo ufficio con un grande sorriso stampato in

faccia. Non credo che lui la considerasse, ma che cosa poteva fare? Avevano firmato un contratto per sei mesi e voleva che funzionasse.»

«Il direttore ha mai accennato alla possibilità di licenziarla?»

«No! Conosco Will. Non era certo soddisfatto di come la gente reagiva a Dorinda. Voleva che la newsletter contribuisse ad attirare clienti, non ad allontanarli. Ma non dovrei parlare di Will. Dunque, tornando a Dorinda: sì era una civetta ed era attraente.»

Interessante, pensò Regan. Fin dall'inizio ho avuto la sensazione che Will non mi dicesse tutto. «Ha letto l'articolo che aveva scritto per *Spiriti in paradiso*?»

«No. Però, mi viene in mente che devo trovare qualcun altro che scatti le fotografie alla festa.» Janet scarabocchiò un appunto su un post it.

Gli affari sono affari, considerò Regan. «Pare che Dorinda tornasse sempre a casa a piedi. Ne era al corrente?»

«Sì. Il suo appartamento è a Waikiki, non lontano da qui. Passava per la spiaggia. Quando pioveva, era sempre in cerca di qualcuno che le desse un passaggio. Una volta la accompagnai io, mi ringraziò a malapena.»

«La gratitudine non era il suo forte», constatò Regan.

«Già, e dire che abito nella direzione opposta.»

«Cambiando argomento, sa mica che cosa ne sarà dell'appartamento?»

«Suo cugino si occuperà del trasloco.»

«Il cugino viene qui?» domandò Regan sorpresa.

«Sì. Ha telefonato dopo che lei se ne era andata.»

«Dove vive?»

«Venice Beach, California.»

«Oh, davvero? Io abito a Hollywood Hills.»

«Be', arriva oggi, mentre i genitori di Will saranno qui domani mattina.»

«I genitori di Will? Mi ha detto che aspettava con ansia il ritorno della moglie.»

«È proprio questo il guaio! Lei è via da Natale e quando arriverà, stasera, avrà la bella notizia che fra poche ore sarà raggiunta dalla suocera. Non che la mamma di Will non sia una cara signora, ma...»

«Capisco», si affrettò a dire Regan.

«Ne sono lieta, perché non credo che la moglie di Will sarà altrettanto comprensiva.» Janet scoppiò a ridere. «Poveretto. Ha veramente troppe cose per le mani. Sistemerà i genitori qui in albergo.»

«Mi pare una buona idea.»

«Non per me. Significa che io dovrò vedermela con mamma Brown. E

lavorare il fine settimana del ballo.»

«Janet, ha mai sentito dire che Dorinda avesse paura dell'oceano?»

«No, ma come hanno detto al notiziario, le piaceva sedersi sul molo di notte. Al chiaro di luna è un posto davvero bello e tranquillo. Le avevo detto più di una volta di stare attenta, ma non mi dava ascolto. Sa, era il suo modo di rilassarsi dopo una giornata piena di impegni. Forse è scivolata e caduta. Da queste parti le correnti sono forti e non perdonano se metti un piede nel posto sbagliato.»

«Già», assentì Regan prendendo qualche appunto. «Lei vede molto di ciò che succede qua intorno.»

«E sento, anche. Sono più o meno il presidente dell'ufficio reclami.»

«Sa di qualcuno che nutriva rancore verso Dorinda?»

«Un sacco di gente aveva voglia di strangolarla, ma non di ucciderla.»

«Dorinda ha cominciato a lavorare al termine delle opere di ristrutturazione, e Will mi ha detto che i problemi sono iniziati di lì a poco. Mi chiedo se non fosse soltanto una coincidenza, ma avesse qualcosa a che fare con i guai dell'albergo.»

«Difficile dirlo», fu la risposta di Janet. «In quel periodo abbiamo assunto molti nuovi dipendenti.»

«Potrei averne l'elenco?»

«Ma certo. Lo troverà pronto fra qualche ora. Comunque, non credo che dietro quegli inconvenienti ci fosse Dorinda. Avrebbe dovuto agire furtivamente, mentre lei non poteva fare a meno di farsi notare.»

«In quali zone dell'albergo si sono verificati i problemi?»

«Alcuni sono sorti in cucina, altri nelle toilette, altri ancora nelle camere. Chiunque ci sia dietro deve avere un passe partout. Immagino che Dorinda avrebbe potuto procurarsene uno. Sarà interessante vedere che cosa succederà ora che lei non c'è più.»

Il telefono squillò. Janet alzò gli occhi al cielo. «Scommetto che è per il ballo.»

«Mi tolgo dai piedi.» Regan chiuse il taccuino e si alzò. «Darò un'occhiata qui dentro», disse con la busta in mano.

«Sarò qui tutto il giorno. Mi faccia uno squillo o passi, se dovesse avere bisogno di qualcosa.»

«La ringrazio molto.» Regan lasciò l'ufficio per entrare nella hall affollata. Vicino al banco della reception era stato collocato un cavalletto con un poster che pubblicizzava il ballo della Principessa. BIGLIETTI ESAURITI! C'era scritto in cima. SI ACCETTANO PRENOTAZIONI PER LA

LISTA D'ATTESA.

Oh, Dorinda, pensò Regan. Hai certamente lasciato il segno. Anche se non come avresti desiderato.

24

Bob e Betsy erano in camera, seduti alla scrivania davanti al portatile acceso. Sul letto erano sparpagliati fogli di appunti scritti a mano e Bob aveva appena suggerito un nuovo modo di fare ricerche per il loro capitolo.

«Non so.» Betsy era esitante. «Non sembra poi così eccitante andarsene in giro fingendo di essere Bonnie e Clyde.»

«No?»

«Proprio no.»

Bob si tose gli occhiali e usò il bordo della t-shirt per pulire le lenti. Era un gesto che ripeteva molte volte al giorno, più per abitudine che per vera necessità. «Io invece penso che sarebbe di aiuto al nostro matrimonio.»

Betsy era attonita. «Che cosa c'è che non va nel nostro matrimonio?»

Ci fu una pausa. «Nulla», borbottò lui alla fine. «Nulla che non possa essere risolto con un po' di eccitazione alla vecchia maniera.»

«Ma agire come criminali!»

«Proprio così. Se vogliamo scrivere un capitolo su come mantenere vivo un rapporto, dovremmo anche offrire un ventaglio di idee per tenere accesa la fiamma. Fingere di essere delinquenti potrebbe essere una opzione.»

Sul viso di Betsy stava comparendo un'espressione tormentata. Cominciava a pensare che ci fosse qualcosa che non andava in suo marito. Da quando aveva parlato con quell'editore che girava per la città alla ricerca di una coppia disposta a scrivere un capitolo per il suo libro, Bob era come impazzito. L'editore viaggiava per tutto il paese cercando coppie con background diversi che raccontassero come mantenevano vivo il loro rapporto, e Bob si era avventato sulla possibilità di rappresentare con la moglie gli Stati piovosi del Paese. Sfortunatamente, non era affatto eccitante. Neppure lei lo era, certo, ma la colpa era di Bob. Era stato lui a farla diventare noiosa.

Abbassò gli occhi sulle mani incrociate pensando con rimpianto al suo ragazzo del college, Roger. Chissà dov'era in quel momento. Se soltanto fossero rimasti insieme. Se soltanto lui non avesse incontrato quell'altra ragazza durante un semestre trascorso a bordo di una nave. Betsy non era andata con lui perché soffriva il mal di mare. Roger aveva detto che ci sa-

rebbe rimasto cinque mesi e che dopo ne avrebbe avuto abbastanza per tutta la vita. Uhu! Sarei dovuta andare con lui e imbottirmi di Dramamina, rifletté Betsy. Di lì a poco, aveva saputo che Roger e Nancy la «Nautica» avevano tenuto il ricevimento di nozze a bordo di una barca.

Se avessi sposato Roger, si disse, non vivrei nella deprimente, fradicia Hudville. Se fossi in vacanza qui con lui, saremmo sdraiati sulla spiaggia con un *mai tai* in mano, invece di sedere in una stanza d'albergo pensando a come ravvivare l'esistenza altrui. Roger e io avremmo pagato il viaggio di tasca nostra, invece di vincerlo a una lotteria. Se soltanto...

Come aveva fatto a resistere trent'anni accanto a quel noioso di Bob? Non riusciva a crederci. Lui faceva lo stesso misero lavoro da ventotto anni, in un negozio che vendeva tubi di scarico. Gli affari andavano a gonfie vele a Hudville. L'editore aveva notato il negozio mentre attraversava la città e gli aveva proposto l'affare.

Quando Bob le posò una mano sulla coscia, d'istinto lei si ritrasse.

«Itsy Bitsy?» fece lui piano, usando il nomignolo con cui la chiamava a volte.

«Che cosa c'è?»

«È importante che scriviamo questo capitolo.»

«Perché?»

«Renderà più eccitante la nostra vita. Quando pubblicheranno il libro, noi viaggeremo con le altre coppie. Gireremo tutto il mondo, diventeremo famosi. Pensa, potrebbe cambiare tutto per noi. Ma la cosa più importante è che sarà un dono impareggiabile per i nostri figli.»

«I nostri figli?» la voce di Betsy salì di un'ottava. «Che cosa diavolo c'entrano loro?»

«Sono ragazzi fantastici, ma un po' noiosi. Non so come mai siano venuti su così. Proprio non lo capisco.»

«Già, non me ne capacito neppure io, mio caro», assentì Betsy ironica.

«Avranno bisogno di questa guida. Sono entrambi sposati, grazie a Dio, ma se non movimentano un po' le cose, temo che i loro coniugi si stuferanno.»

«Jeffrey e Celeste sono persone meravigliose», esclamò indignata.

«Non hanno mai combinato una birichinata.»

«Sì, ma hanno pensieri profondi.»

«I pensieri profondi non ti portano da nessuna parte se non li condividi.»

«Sono entrambi impegnati nel sociale, fanno volontariato, amano la cultura e l'arte», insistette Betsy.

Bob finse di non aver sentito e tornò ad accarezzarle la coscia. «Stavo pensando... la piccola Joy dice che ci sono dei problemi qui in albergo. Perché oggi non ce ne andiamo in giro fingendo di essere criminali? Soltanto per vedere quali inconvenienti riusciremo a scoprire.»

«In giro per l'albergo?»

«Sì. Se ragioniamo come dei criminali, se entriamo nella loro mente, forse capiremo che cosa sta succedendo. Dai, è soltanto un gioco.»

A quel punto Betsy sentiva che protestare sarebbe stato inutile. «D'accordo», cedette, «ma a condizione che cominciamo dal bar.»

25

Regan passò davanti al cartellone raffigurante una sorridente principessa Kaiulani con indosso il costume indigeno, entrò nella cabina e digitò il numero della sua stanza. Quando non ebbe risposta, prese il cellulare per chiamare Kit. L'amica rispose al terzo squillo.

«Regan, sono fuori in barca!»

«Dove?»

«Dietro l'albergo. Dopo colazione ho conosciuto delle persone che uscivano per un breve giro. Sarò di ritorno fra poco. Steve verrà per pranzo, abbiamo appuntamento al bar della piscina grande a mezzogiorno.»

«Perfetto.»

Regan raggiunse la più piccola delle cinque piscine del *Waikiki Waters* e sedette sotto un ombrellone a strisce. Come sottofondo musicale, Elvis cantava sommesso Blue Hawaii. Estrasse le newsletter dalla busta e prese il taccuino.

Già dal primo sguardo era evidente che Dorinda Dawes aveva saputo come farsi dei nemici. Le riusciva inconcepibile che perfino sua madre avesse avuto con lei un'esperienza sgradevole. Cominciò a scarabocchiare qualche riflessione.

Dorinda era stata assunta a metà ottobre e più o meno nello stesso periodo erano cominciati i problemi in hotel. Sono sicura che le sarebbe piaciuto sbattere il colpevole sulla prima pagina della newsletter, pensò.

Spiegò il foglio con l'elenco scritto a mano degli inconvenienti che si erano verificati in albergo. Tubi che perdevano. Water intasati. Pietanze troppo salate. Lamentele da parte degli ospiti per la scomparsa di piccoli oggetti dalle camere: dentifricio, lozione per il corpo, la caffettiera. Un rubinetto lasciato aperto in una camera vuota aveva causato un allagamento.

Barattoli pieni di insetti aperti nelle stanze. Molti clienti avevano protestato per la sparizione di un sandalo o di una scarpa da ginnastica.

Un ladro che ruba una scarpa sola. Al *Waikiki Waters* c'era uno spirito dispettoso che si divertiva a combinare pasticci, rifletté Regan. Come può essersela cavata per tre mesi senza farsi scoprire? si chiese. Forse gli spettri sono più d'uno.

Le si avvicinò una giovane cameriera abbronzata con indosso una minigonna a fiori. «Posso portarle da bere?»

«Un tè freddo, per favore.»

«Subito.»

Possibile che Dorinda si fosse imbattuta in qualcosa? Era stata uccisa perché aveva scoperto l'autore degli scherzi?

Il grande evento era previsto per l'indomani sera. Se qualcuno stava cercando di infangare la reputazione dell'albergo, il ballo della Principessa era un bersaglio perfetto. Oltre ai cinquecento ospiti provenienti da tutte le Hawaii, sarebbe stata presente la stampa e qualunque episodio negativo sarebbe stato messo nero su bianco, commentato e riproposto per giorni.

Prese la newsletter pubblicata i primi di gennaio, l'ultima a cui Dorinda avesse lavorato. Le pagine erano piene di fotografie scattate alle feste tenutesi in hotel a dicembre. Gli uomini avevano un ottimo aspetto, ma gran parte delle fotografie che ritraevano donne erano molto poco lusinghiere. C'era di tutto, da bocche spalancate a capelli in disordine, fino a vestiti fuori posto. Una, in particolare, attirò la sua attenzione. Una donna stava ridendo, la testa rovesciata all'indietro. Sembrava che l'obiettivo avesse messo in evidenza soprattutto il naso. Regan lesse la didascalia.

Era Kim, la moglie di Will.

La newsletter era stata pubblicata mentre il direttore era in vacanza, rifletté l'investigatrice. Le didascalie di Dorinda elargivano informazioni come «divorziata soltanto due volte», «dimagrita di recente», e «progettando il matrimonio numero quattro.» Sfogliò le altre, che le parvero alquanto inoffensive... ovviamente a causa della censura di Will.

Oh, Dorinda, pensò di nuovo. A quanto pare avevi un vero talento per scovare il punto debole... molti punti deboli, negli altri. Qualcuno se l'è presa così tanto da ucciderti?

L'istinto le diceva che la risposta era sì. Ma chi? E qual era il significato del *lei* al collo di Dorinda?

Jazzy si svegliò nell'appartamento di Steve, in una delle camere al piano terra. Erano le dieci e mezzo. Lei e il padrone di casa erano rimasti alzati fin quasi alle quattro a chiacchierare. Si alzò e avviluppatasi in un morbido accappatoio di spugna bianco, entrò nell'ampio bagno di marmo che era più grande di molte camere da letto.

Per prima cosa si lavò i denti con lo spazzolino che aveva preso l'abitudine di lasciare da Steve, poi si sciacquò il viso e infine si asciugò con un asciugamano di lino egiziano. Davanti allo specchio, analizzò ancora una volta l'immagine graziosa, quasi da maschiaccio, che rifletteva. Sapeva che con lei gli uomini non si sentivano minacciati e che amavano averla al loro fianco. Funziona, piccola, disse a se stessa con un sorriso.

In camera, il cellulare stava squillando. Si precipitò a guardare il display. Era Claude Mott, il suo datore di lavoro.

«Buon giorno!» esclamò.

«Dove sei?» chiese Claude. A Jazzy pareva quasi di vederlo, con il pizzo appuntito e la testa di radi capelli neri spruzzati di grigio. Abilissimo nella compravendita di società, recentemente aveva investito tutto in un settore nuovo, la sua creatività, disegnando camicie hawaiane, costumi da bagno e *muumuu*. La sua prima linea avrebbe debuttato nei gadget destinati al ballo «Sii una principessa», l'evento che la Claude Mott Enterprise aveva contribuito a finanziare.

«Sono a casa di Steve. Ho passato qui la notte e oggi vado al *Waikiki Waters* per preparare i gadget. Come vanno le cose a San Francisco?»

«Come ogni viaggio d'affari: accordi, accordi, accordi. Ecco perché ho una casa alle Hawaii, per potermi allontanare da tutto e disegnare i miei vestiti in santa pace.»

«Lo so, Claude, lo so.»

«Non hai ancora letto il giornale di oggi, vero?»

«A che cosa ti riferisci?»

«Ho parlato con Aaron. È a casa. Mi ha detto che hanno pubblicato un articolo sulla donna morta, incentrato sul *lei* reale che aveva al collo. Spero che la gente non si spaventi e rifiuti di indossare i miei capi con lo stesso splendido motivo.»

«Non accadrà, Claude», lo rassicurò Jazzy. «La presidente del comitato organizzativo mi ha chiamata ieri sera per dirmi che tutto questo vociare ha fatto vendere ancora più biglietti.»

«Sul serio?»

«Eh, già.»

«Cos'altro metterai nei gadget?» chiese Claude burbero.

«Un sacco di cianfrusaglie, così i tuoi capi attireranno tutta l'attenzione.»

«Che genere di cianfrusaglie?»

«Un portachiavi ad anello con una palma di plastica, sapone all'ananas che puzza di ammoniaca e un sacchetto di noci di macadam che farà correre tutti dal dentista. Credimi, gli ospiti non avranno occhi che per le tue gonne e i tuoi *muumuu* hawaiani.»

«Bene. Molto bene. Perché sai, Jazzy, credo che il mio vero e autentico genio sia racchiuso tutto in quei vestiti.»

«Sono d'accordo. Sto facendo del mio meglio affinché si accorgano del tuo stile e del tuo talento, qui alle Hawaii. Il *lei* di conchiglie che hai disegnato è splendido, così ricercato.»

«Sai quanti giorni ho passato al Seashell Museum per esaminare quello reale che metteranno all'asta? Quanti? Credi che quell'idiota del direttore si sia fidato a prestarmelo? Avrei potuto portarlo a casa e farne una replica perfino migliore, ma non è stato possibile.»

«Dopo il furto di tanti anni fa, credo abbia paura.»

«Come uomo d'affari, non vale niente.»

«Non è mica una colpa.»

«Se io mi presentassi alle riunioni scalzo, non credo che la gente sarebbe disposta a fare affari con me.»

«Claude.» Jazzy aveva adottato il suo tono più confortante. «Il ballo della Principessa sarà un successo enorme per noi. Avrai l'attenzione che meriti.»

«Lo spero. Parto stasera. Verrai a prendermi all'aeroporto?»

«Naturalmente.»

«Mi hai riservato una stanza al Waikiki Waters per il fine settimana? Voglio accertarmi che i miei vestiti siano in quei sacchetti regalo.»

«Ti ho prenotato una suite.»

«Che cosa farei senza di te?» si chiese Claude a voce alta.

«Non lo so», rispose Jazzy.

Conclusa la telefonata, la donna salì al piano di sopra, dove Steve stava leggendo la pagina sportiva mentre sorseggiava il caffè.

«Dove sono i ragazzi?» chiese Jazzy versandosi una tazza del delizioso caffè di Kona.

«Sono andati in spiaggia.»

«E tu?»

«Passerò la giornata con Kit in albergo.»

«Sono diretta anch'io al *Waikiki Waters.* Mi dai un passaggio?»

«Certo. Ho appuntamento a mezzogiorno.»

«Perfetto. Potremo pranzare insieme.»

Steve sollevò gli occhi dal giornale. «Benissimo.» O almeno lo spero, pensò. Kit gli piaceva e voleva passare un po' di tempo da solo con lei. La sua amica Regan era nei paraggi, ma non sembrava tipo da intromettersi. Non era mica Jazzy.

«Allora!» tubò la ragazza bevendo il primo sorso di caffè. «Sembra che questa Kit ti piaccia. Forse dovresti fare un'offerta per il *lei* e regalarglielo.»

«Non lo so.» Steve le tese il giornale che riportava l'articolo su Dorinda Dawes. «Quelle collane sembrano maledette. Hai presente la leggenda sulla lava di Big Island? Se ne porti via un frammento, ti attirerai un sacco di guai. Qualcosa mi dice che per i due *lei* è la stessa storia. Appartenevano a una regina che fu costretta ad abdicare e a una principessa che morì giovane. Chi potrebbe volerli?»

«Be', non parlarne troppo in giro», fece Jazzy un po' seccata. «A Claude verrebbe un colpo. Vuole che tutti amino quei monili. Sai, sono il logo dei suoi tessuti.»

«E noi non vogliamo sconvolgere Claude.» C'era una nota di sarcasmo nella voce del giovane.

«No», rise Jazzy. «Sicuramente no.»

27

Regan e Kit si sedettero sugli sgabelli del bar all'aperto e ordinarono due limonate. Sopra il bancone c'era una pila di volantini con la pubblicità dei corsi di *hula* che si tenevano in albergo. Kit si era pettinata all'indietro i capelli umidi e profumava di crema abbronzante.

«È stato divertente, Regan. Vorrei ci fossi stata anche tu.»

«Andrò a fare una nuotata oggi pomeriggio. Con chi eri?»

«Sono andata a fare una passeggiata sulla spiaggia e ho attaccato discorso con delle persone che si preparavano a uscire con il catamarano dell'albergo. Quando mi hanno invitata, mi sono detta, perché no? Qui sono tutti così amichevoli.»

«Sai che non dovresti parlare con gli sconosciuti», rise Regan.

«Se non lo facessi, la mia vita sociale sarebbe una tale noia.» Kit si

guardò intorno, poi riprese a voce più bassa: «Ma c'erano due sconosciuti con cui non parlerei tanto volentieri. La coppia che ci sta fissando».

Regan lanciò un'occhiata all'uomo e alla donna di mezza età seduti pochi sgabelli più in là. Erano entrambi esili e con i capelli grigi, e in qualche strano modo si assomigliavano... come succede alle coppie che vivono insieme da anni. Entrambi indossavano smisurati occhiali da sole e identici berretti mimetici che li rendevano ancora più simili. Dove diavolo se li erano procurati? si chiese. La donna intercettò il suo sguardo e alzò il bicchiere.

«Salute», disse.

«Salute», rispose Regan.

«Da dove venite voi bambole?» chiese l'uomo.

Detesto essere chiamata bambola, si disse Regan. «Los Angeles e Connecticut. E voi?»

Lui rise. «Da un posto dove piove molto.»

Il che spiegherebbe i berretti, pensò Regan.

«Vi state divertendo?» insistette l'uomo.

«Come si fa a non divertirsi, qui?» costatò Regan.

La donna alzò gli occhi al cielo. «Noi siamo con un gruppo e a volte gli altri mi danno sui nervi. Passiamo molto tempo da soli.» Bevve un sorso del Martini che aveva davanti.

Roba forte a quest'ora, considerò Regan. E con questo sole, poi.

L'altra posò il bicchiere. «Io sono Betsy e lui è mio marito Bob.»

A Regan non sfuggì la fugace occhiata infastidita che Bob lanciò alla moglie. Chissà che cosa c'è sotto, si chiese. «Mi chiamo Regan e lei è la mia amica Kit.»

Era evidente che Kit non era per niente interessata alla coppia. Stava pensando a Steve. Quei due, invece, avevano una gran voglia di chiacchierare.

«Di che cosa vi occupate?» le chiese Bob.

Ecco che ci siamo, sospirò Regan. Era una domanda che a volte la metteva a disagio. E dato che in quel momento stava appunto lavorando, era escluso che potesse dire la verità. «Consulenze», si accontentò di rispondere. Suonava vago e di solito la gente non approfondiva. «E voi?»

«Stiamo collaborando alla stesura di un libro che insegna come mantenere vivo l'entusiasmo in un rapporto di coppia», esclamò Bob tutto tronfio.

Come per esempio indossare berretti uguali. «Oh», fece mentendo. «In-

teressante.»

«Lei deve essere fidanzata», interloquì Betsy, «vedo un bellissimo anello al suo dito. Dov'è lui?»

Ho capito, sono ladri di gioielli! pensò Regan divertita. Sapeva di coppie che attaccavano discorso con qualche cliente nei bar, lo stordivano con l'alcol e poi lo rapinavano. «È a New York», rispose. Poi cambiò subito discorso: «Parteciperete al ballo della Principessa?»

«Ne dubito», rispose Bob. «I biglietti sono cari e le responsabili del nostro gruppo tengono ben stretti i cordoni della borsa. La nostra è una vacanza tutto compreso, il ballo non è contemplato nel pacchetto.»

«In ogni caso sono tutti esauriti.»

«Allora non abbiamo alternative», disse Bob con una risata.

«Potete sempre prenotarvi per la lista d'attesa.»

Kit le allungò una gomitata. «Regan», bisbigliò, «sta arrivando Steve. Guarda chi c'è con lui. Non posso crederci.»

Voltandosi, Regan vide Steve e Jazzy fare il giro della piscina e puntare verso di loro. La ragazza agitò il braccio in segno di saluto.

«Ma come ci riesce?» brontolò Regan.

«Vorrei saperlo», rispose Kit con un sospiro.

«Ricorda, non accennare al fatto che sto lavorando per Will.»

«Le mie labbra sono sigillate», promise l'altra.

Regan si rivolse a Betsy e a Bob. «È stato un piacere parlare con voi.»

«Spero di rivedervi», disse Bob alzando il suo Martini.

«Salve, ragazze», trillò Jazzy avvicinandosi. «Ho avuto parecchio da fare oggi: preparare i gadget, parlare con la segretaria del direttore dell'hotel per accertarmi che fosse tutto pronto, e non so che altro. Ma Steve mi ha invitata a pranzare con voi e non ho potuto dire di no. Spero non vi dispiaccia.»

«No, figuriamoci», replicò Kit senza troppa convinzione.

Si assicurarono un tavolo per quattro all'aperto, sotto un ombrellone e coperto da un lato da un grande banano. I bambini giocavano in piscina e l'aria profumava di creme abbronzanti. La spiaggia si stendeva all'infinito davanti a loro e il sole splendeva proprio sopra le loro teste. Era un tranquillo mezzogiorno alle Hawaii e la gente si rilassava e se la godeva.

Regan faticava a credere che la costa orientale fosse ancora stretta nella morsa della tormenta. Laggiù, i residenti si proteggevano con abiti pesanti, mentre lei e i suoi compagni sfoggiavano vestiti estivi e costumi da bagno. Jazzy indossava un prendisole che non sarebbe sfigurato a un cocktail

party e che assomigliava sospettosamente a quello che portava la sera prima. Regan aveva la sensazione che per lei gli abiti a fiori con profonde scollature fossero una sorta di uniforme.

Guardò di sottecchi il profilo regolare di Steve. Spero che sia una brava persona, si disse. Anche se non capisco come possa giudicare Jazzy una buona compagnia. E ieri sera al bar mi è sembrato molto brusco con quella ragazza.

Ordinarono sandwich e bibite a una cameriera in short bianchi, top rosa e un *lei* di garofani sempre rosa.

«Che meraviglia potersi sedere», esclamò Jazzy. «Sarà una giornata pesante!»

«Come mai sei coinvolta nell'organizzazione del ballo?» le chiese Regan.

«Il mio capo fa molta beneficenza. Ha contribuito a finanziare l'evento.»

«Generoso da parte sua.»

«E donerà come gadget camicie hawaiane e *muumuu* disegnati da lui.»

«È uno stilista?» domandò Kit.

«Da poco. Ha appena realizzato una linea di capi hawaiani.»

«Parteciperà alla festa?» chiese Regan.

«Naturalmente. Gli ho prenotato un paio di tavoli.»

«Dove si possono trovare i suoi abiti?»

«Sì, be', come ho detto è appena gli esordi.» Il tono di Jazzy era da maestrina petulante. «Spera che il ballo si riveli una buona pubblicità per la sua linea, Claude's Clothes.» Si strinse nelle spalle. «È un uomo d'affari di successo e sono sicura che se la cosa non dovesse funzionare, si tufferebbe subito in un'altra avventura.»

«Ne sono certa», assentì Regan sforzandosi di non apparire troppo sarcastica.

A tavola la conversazione fu leggera. Steve ammise di non sentirsi pronto per la pensione e di essere alla ricerca di nuovi investimenti. Perché non la Claude's Clothes? avrebbe voluto chiedergli Regan, ma si trattenne. Il giovane aggiunse inoltre che aveva intenzione di trascorrere metà dell'anno alle Hawaii e i restanti mesi altrove. Dove, non lo aveva ancora deciso.

Un modo piacevole di vivere, considerò Regan. Gli si addice. In quanto a Jazzy, invece, dopo tutto era un avvocato e di certo non si sarebbe accontentata di fare la custode a vita.

Accolse con sollievo l'arrivo del conto. Non vedeva l'ora di salire in camera per fare qualche telefonata, ma agli altri disse di essere diretta al cen-

tro estetico. Steve insistette per offrire il pranzo a tutti, cosa che Jazzy sembrò dare per scontata. La piccola comitiva si sciolse. Kit e Steve si diressero alla spiaggia e Jazzy puntò dritta verso l'ufficio di Will. Per il momento me ne terrò alla larga, decise Regan.

Nel corridoio su cui si affacciava la sua camera, vide Bob e Betsy emergere da uno degli stanzini della biancheria.

Che cosa diavolo stanno facendo? non poté fare a meno di chiedersi.

«Ehi, Regan!» gridò Bob. «Anche noi abbiamo la camera su questo piano. Non ci portano mai asciugamani a sufficienza, non importa quanto ci lamentiamo.» Rise. «Così abbiamo deciso di servirci da soli.» Sollevò gli asciugamani che aveva fra le braccia, evidentemente prelevati dalla stanza incustodita.

«Sì, non bastano mai», assentì Regan. Si affrettò ad aprire la porta ed entrò in camera. Che mattinata, pensò. Avrebbe telefonato all'uomo che Dorinda aveva intervistato per *Spiriti in paradiso*, poi avrebbe fatto un giro per l'albergo. Voleva anche passare da Will per dirgli che le avrebbe fatto piacere incontrare il cugino di Dorinda. Chissà che cosa avrebbe potuto sapere da lui?

Seduta sul letto, estrasse il cellulare dalla borsa. «Prima la cosa più importante», disse ad alta voce digitando il numero di Jack. Il giorno prima avevano parlato poco e quando lo aveva richiamato, quella mattina, lui era in riunione.

«Finalmente!» esclamò Jack nel sentire la sua voce.

«Ciao!»

«Mi dispiace non averti potuto parlare quando mi hai cercato. Come vanno le cose da quelle parti?»

«Bene. Anzi, mi sto dando da fare per potermi mantenere. Un sacco di gente sarebbe felice di lavorare alle Hawaii e a me hanno proposto un incarico senza che lo chiedessi.»

«Che cosa?»

«So che Mike Darnell ti ha riferito che una dipendente è annegata davanti all'albergo. Il direttore pensa che potrebbe essere stata assassinata. E qui in hotel stanno accadendo strane cose. Mi ha chiesto di occuparmene.»

«Kit dov'è?»

«In spiaggia con il suo nuovo amico.»

«Oh, ragazzi. Si direbbe che non abbia bisogno di te.»

«Sono contenta che si diverta. In ogni caso, io ho da fare.»

«Hai parlato a Mike dei sospetti del direttore?»

«No. Ci ha raggiunti ieri sera per bere qualcosa e il direttore ha chiesto di parlarmi subito dopo, quando siamo rientrate in hotel.»

«Come faceva a sapere che sei una investigatrice privata?»

«Kit glielo aveva detto poco prima.»

«È una ragazza che non perde tempo, eh?»

Regan sorrise. «Non di recente. Comunque, secondo Mike la polizia crede che si tratti di annegamento. Non c'erano segni di lotta. Ma senti questa: la vittima era di New York, molti anni fa aveva intervistato mia madre e nell'articolo poi pubblicato ha stravolto le sue parole dandogli un significato tutto diverso.»

«Forse era stata Nora a organizzare la cosa...»

«Molto divertente, Jack», disse Regan ridendo. «Mi limito a riferirti ciò che la mamma mi ha raccontato.»

«Nora non se la prenderà. È certa che sarò un genero fantastico.»

«Lo so. Secondo lei, non potresti mai fare nulla di sbagliato. Ti adora.»

«Tua madre ha buon gusto.»

«Anche io», disse maliziosa.

«Parlando sul serio, Regan, perché il direttore pensa che sia stato un omicidio? Deve avere qualche buona ragione.»

«Ecco la domanda da un milione di dollari! Si è limitato a dirmi che salutandolo, l'altra sera, la vittima gli ha detto che sarebbe andata dritta a casa.»

«Ed è tutto?»

«È tutto.»

«Ci deve essere qualcosa di più.»

«Lo so. Credo che dovrò parlargli di nuovo.»

Nel suo ufficio, Jack scosse la testa. «L'ho già detto e sono sicuro che te lo dirò ancora un migliaio di volte: stai attenta, vuoi?»

Regan pensò a come quella mattina Jimmy le si fosse piazzato davanti, sgradevolmente vicino. Poi la strana coppia con i berretti mimetici che aveva ammirato il suo anello. «Andrà tutto bene», disse. «E comunque, non mi piace starmene sdraiata al sole tutto il giorno. Più tardi andrò a fare una nuotata, ma questo incarico mi tiene parecchio occupata.»

«Ti preferirei ustionata, ma fuori dai guai.»

Regan scoppiò a ridere, ma doveva ammettere che le cose al *Waikiki Waters* non quadravano molto. E il suo intuito le stava dicendo che erano destinate a peggiorare.

28

Anche se le onde erano imponenti e lo scenario magnifico, con le montagne a fare da sfondo, il cielo azzurro vivido, il mare turchese e la sabbia bianca... Ned non riusciva a concentrarsi. Aveva portato Artie in una grotta dove le onde erano più piccole che in mare aperto e gli aveva mostrato come pagaiare con le mani e quindi alzarsi sulla tavola. Si erano esercitati sulla sabbia e ora Artie era in acqua, ansioso di prendere la sua prima onda. Ma Ned non riusciva a pensare ad altro che al *lei* che aveva rubato anni prima al Seashell Museum. Che fine aveva fatto la coppia a cui lo aveva venduto all'aeroporto?

Mentre solcava l'acqua sulla sua tavola, Ned ripensava al ragazzino che aveva gettato nell'oceano una bottiglia contenente un biglietto in cui chiedeva a chiunque la trovasse di mettersi in contatto con lui. Ricordava che c'erano voluti almeno vent'anni prima che la bottiglia approdasse a riva. Fortunatamente, i genitori del ragazzo abitavano ancora allo stesso indirizzo... non come i suoi, che si trasferivano così di frequente da non riuscire neppure a vuotare gli scatoloni. Saltavano da una casa all'altra. Quando il padre di Ned era andato in pensione, avevano traslocato in un condominio nel Maine buttando via quasi tutto quello che si erano portati dietro per anni. Quel gesto aveva fatto impazzire di rabbia Ned.

Sarebbe stato quasi impossibile, per uno dei suoi vecchi compagni di scuola, cercare di rintracciarlo. In fondo, gli andava benone così. Non voleva che i vecchi fantasmi del passato, in particolare quelli dell'infanzia, si ripresentassero alla sua porta. Il passato è passato, pensava spesso.

Ma il *lei*. Quando lo aveva venduto, era certo che non avrebbe mai più rivisto gli acquirenti. La coppia stava per tornarsene chissà dove, alla sua banale e monotona vita. Ricordava che la donna continuava a chiamare il marito con un nome strano. Qual era? Non poteva pretendere di rammentarlo, si disse, ma era insolito e all'epoca lo aveva fatto ridere. E ora la collana era di nuovo alle Hawaii. Di nuovo al museo. Anche lui era tornato. Dopo la separazione, Ned aveva sentito il bisogno di allontanarsi il più possibile dalla moglie, così dalla Pennsylvania si era trasferito alle Hawaii. Che strana coincidenza, pensò, il *lei* e io abbiamo ritrovato la strada per il paradiso. Doveva significare qualcosa. Doveva rivedere quel monile.

«Ehi, Artie», gridò. «Così si fa!» Era stupefatto nel vedere che il massaggiatore era riuscito a mettersi in piedi. Aveva perfino l'aria soddisfatta e il suo viso aveva addirittura un colorito vagamente rosato. Sulla spiaggia,

Francie faceva il tifo. Saltellava e si sbracciava a ogni onda, entusiasta come una ragazzina. Ned era contento che la donna avesse deciso di non cimentarsi col surf, era già abbastanza difficile insegnare a una persona sola. Senza contare che dopo l'articolo che aveva letto, aveva parecchie cose in mente. Però, era lieto che Francie fosse andata con loro, perché avrebbe potuto esibirsi davanti a lei. Era a questo che anelava... attenzione. Persone che lo ascoltassero. E che non lo giudicassero una specie di fanatico.

Artie indossava una muta, ma secondo Ned quella era roba per piagnoni principianti. A lui piaceva la sensazione dell'acqua sulla pelle e oltre al costume indossava soltanto scarpe di gomma. Agli altri aveva spiegato che le conchiglie rotte potevano essere pericolose e che lui stesso aveva un brutto taglio sulla pianta di un piede. Si era dilungato a lungo sul rischio di contrarre un'infezione dai coralli. Invece, portava le scarpe soltanto per nascondere le sue stupide dita.

Quando ci pensava, non riusciva a capacitarsi che ci fosse stato un periodo in cui usava i sandali. In realtà, si rese conto, l'ultima volta che ne aveva portato un paio era stato alle Hawaii, tanti anni prima. La donna che aveva acquistato il *lei* all'aeroporto non riusciva a staccare gli occhi dai suoi piedi. Sembrava quasi scioccata. Più tardi, quella stessa sera, Ned era rimasto coinvolto in una rissa con dei tizi che si erano presi gioco delle sue dita. Dopo di allora, aveva giurato a se stesso che non li avrebbe mai più esibiti in pubblico. Impresa ardua per un atleta che amava lo sport, ma in qualche modo ci era riuscito.

Non sono niente male con queste scarpe color alga, si disse. Tutto sta nell'atteggiamento. Era questo che si sforzava di insegnare ai ragazzi con cui lavorava in hotel... in particolare a quelli che dimostravano attitudini sportive. Peccato per questa irresistibile inclinazione al crimine, si disse. Avrei potuto essere un vero atleta.

Stava arrivando un'onda. Si alzò mantenendo l'equilibrio e si godette l'attimo di eccitazione. Sentiva l'adrenalina scorrere nel sangue mentre la tavola scivolava sull'acqua. Era una sensazione esaltante.

Ma non quanto rubare.

Stava ancora ridendo quando la cavalcata terminò, poi lui e Artie riportarono le tavole a riva.

«Allora, che te pare?» chiese ad Artie che si trascinava a fatica.

Il massaggiatore non ebbe il tempo di rispondere. «È stato fantastico! Quelle onde, così potenti e selvagge!» esclamò Francie. «Uno di questi giorni voglio provarci anch'io.»

«Devo riconoscere che è divertente», disse Artie col fiato ancora corto.

«Suvvia, Artie, lasciati andare. E confessalo che ti è piaciuto da impazzire!» Jazzy gli rivolse una strizzatina d'occhio.

«Mi sta venendo fame. Perché non torniamo a mangiare qualcosa?» suggerì Ned.

«E dopo potremmo andare in spiaggia», disse Francie.

«Sicuro.» Ma Ned non aveva alcuna intenzione di seguirla. Doveva sbrigare un affare al Seashell Museum.

29

A nord dell'aeroporto di Kona, Carla e Jason camminavano mano nella mano lungo la spiaggia nera, separandosi soltanto per raccogliere qualche conchiglia. Avevano già riempito due sacchetti.

«Saremo sempre così felici?» domandò Carla quando, posate le borse, si inoltrarono con i piedi nell'acqua.

«Lo spero», rispose Jason. «Ma le probabilità sono contro di noi.»

Rise quando lei gli sferrò una gomitata. «Non sei molto romantico.»

«Stavo scherzando! E sono romantico. Ho aspettato una notte di luna per chiederti di sposarmi. Prima, avrei dovuto consultare l'Almanacco dell'agricoltore così avrei capito che non era una idea brillante. Le mie buone intenzioni mi hanno messo nei guai.»

Carla lo baciò sulla guancia. «Ancora non riesco a credere che ci trovavamo sulla stessa spiaggia in cui è stata ritrovata Dorinda Dawes.»

«Mi hai fatto prendere un bello spavento. Mi sono svegliato alle tre e tu eri sparita.»

«La spiaggia a quell'ora faceva paura. E c'era qualcosa di strano, ma ero un po' alticcia e non ricordo che cosa fosse. Vorrei che mi tornasse in mente per poter aiutare quella ragazza, Regan.»

«Che cosa intendi per strano?» chiese Jason.

«Insolito. Non un'arma o altro del genere, ma qualcosa fuori posto, che non quadrava.»

«Di solito tu non dimentichi nulla, specialmente quando io faccio qualcosa di sbagliato.»

Carla scoppiò a ridere. «Lo so, ma in piscina abbiamo bevuto pina colada per tutto il pomeriggio e proseguito con il vino a cena. Senza dimenticare che io mi sono fatta un paio di birre del minibar prima di uscire. Mi sorprende che tu non te ne sia accorto dal mio alito.»

«Che cosa hai fatto delle bottiglie?»

«Le ho gettate in mare. E per ognuna ho espresso un desiderio.»

«Quale?»

«Be', uno si è avverato. Ti sei finalmente dichiarato.»

«E il secondo?»

«Che il gran giorno non piova. Altrimenti i miei capelli si incresperanno e io diventerò pazza di rabbia.»

«Sposa bagnata sposa fortunata...»

«Con te non ho bisogno di altre fortune. Non sono per niente avida.»

Jason la abbracciò. Si sforzò di non pensare che poche ore prima, la ragazza che amava stava camminando tutta sola sulla spiaggia, la stessa spiaggia dove forse si era consumato un omicidio. Ed era stato lui ad averla trascinata laggiù, era tutta sua la colpa perché, quella sera, non le aveva chiesto di sposarlo. È evidente, pensò il ragazzo, che Regan Reilly va in giro a fare tante domande perché non credono che si sia trattato di un incidente. «Con tutte le conchiglie che abbiamo raccolto potremmo scrivere un poema», disse infine. «Prendiamo la macchina e cerchiamo un posto dove gridare il nostro amore a chiunque si prenda la briga di leggere i graffiti hawaiani.»

«Stai scherzando? È una delle attrazioni turistiche. Chiunque percorrerà la strada dell'aeroporto lo potrà leggere. E chi è in aereo lo vedrà dall'alto», disse Carla orgogliosa.

«Soltanto se l'aereo vola a un metro e mezzo da terra o la persona in questione ha un paio di occhiali da spia supersonica.» Jason raccolse i sacchetti. «Andiamo.»

Salirono sull'auto a noleggio, parcheggiata su una rupe affacciata sul mare turchese, stupiti che in spiaggia non ci fosse nessun altro. Era un luogo splendido, con tanto di cascate e palme da cocco. Un autentico paesaggio da cartolina, fatta eccezione per un'ammaccatura sulla portiera posteriore della macchina, dove erano visibili piccole tracce di vernice gialla. L'impiegato dell'agenzia aveva presentato l'auto senza battere ciglio, ma Jason aveva subito cominciato a trattare, ottenendo uno sconto del dieci per cento.

«Soldi in più da spendere in luna di miele», si era entusiasmata Carla. «Sei un bravissimo uomo d'affari.»

Il sole splendeva e l'abitacolo era bollente. Jason mise in funzione il condizionatore. «Aspettiamo che si raffreddi un po', tesoro», disse.

Carla abbassò l'aletta parasole per guardarsi allo specchio. Stava sudan-

do e il mascara era tutto colato. «Dopo che avremo finito con le conchiglie e fatto una nuotata per rinfrescarci, cercheremo un posto dove fare colazione. Il mio stomaco sta cominciando a borbottare.»

«Vuoi che andiamo a mangiare subito? Avremo bisogno di energie per disporre a regola d'arte le nostre conchiglie.»

«Buona idea.»

Imboccarono la superstrada, diretti a nord. Alla loro sinistra, l'Oceano Pacifico si stendeva ininterrotto. A destra si ergevano montagne coperte di piantagioni di caffè.

«È una vista che lascia senza parole», commentò Carla. «Da qualche parte ho letto che le Hawaii sono le 'isole più isolate' del mondo.»

«Devo aver letto la stessa rivista. È in camera. Dice anche che Big Island ha le dimensioni del Connecticut. Peccato che non abbiamo il tempo di spingerci fino al grande vulcano.»

«Il più attivo del pianeta.»

«Lo so. Ho letto anche io la rivista, ricordi?»

«E quando?»

«Ieri sera, quando hai impiegato due ore a prepararti.»

«Oh. Be', forse dovremmo tornare qui in luna di miele. Big Island è selvaggia e romantica. Ci sono foreste pluviali da esplorare e potremmo andare a cavallo e in kajak, oppure fare escursioni, snorkeling, nuotare...»

«Forse.»

Carla si appoggiò sullo schienale, mentre Jason accendeva la radio. Echeggiarono le ultime note di una canzone, poi si inserì la voce del dj: «Ecco una canzone per chi si ama. E per chi si ama qui da noi, avete mai mangiato allo *Shanty Shanty Shack*? È proprio sulla spiaggia di Kona, un locale perfetto per guardarsi negli occhi a colazione, pranzo e cena. Lasciate la superstrada a...»

«Guarda!» esclamò Carla. «Un cartello che indica lo *Shanty Shanty Shack*! Bisogna girare a sinistra seicento metri più avanti. Perché non lo proviamo? Sembra un segno del destino», implorò la ragazza.

Jason si strinse nelle spalle. «Perché no?» Lasciarono la superstrada all'altezza del cartello successivo, su cui una grande freccia puntava verso la spiaggia. Si inoltrarono su una strada malamente asfaltata che curvava intorno a un fitto boschetto di banani e terminava in una piccola insenatura dotata di un parcheggio. Il ristorante, appollaiato su palafitte, era collegato a un piccolo albergo dall'aspetto pittoresco.

«Queste sì che sono le Hawaii!» esclamò Carla. «Fermiamoci qui. Ci si

sente talmente vicini alla natura.»

«Andiamo a dare un'occhiata dentro», disse Jason più pratico.

Scesero e percorsero il traballante ponte di legno. «Respira l'aria salmastra!» disse ancora la ragazza. «Profuma anche di fiori!»

«Lo sento, lo sento. Muoviamoci, però. Ho fame.»

«Oh, guarda, Jason!» Carla indicò una casa sugli alberi in lontananza. Proprio lì davanti, un grande cartello giallo recitava: PROPRIETÀ PRIVATA... STATE ALLA LARGA! DICO SUL SERIO!

La ragazza scoppiò a ridere. «Mi piacerebbe conoscere chi ci abita.»

«Be', dubito che loro vogliano conoscere te.» Jason le tenne aperta la porta. All'interno, la pareti rivestite di legno scuro, i grandi vasi di piante tropicali prelevate dal lussureggiante giardino, e l'aria fresca e dolce esercitarono su di loro un immediato effetto rilassante. Era già tardi e la sala era tranquilla. Tre persone sedevano a un tavolo d'angolo.

Il buon umore di Carla evaporò all'istante. «Lo sapevo!» bisbigliò al fidanzato. «Guarda là! Non andavano a casa di amici. Quelle due streghe ci hanno mentito!»

Gert ed Ev alzarono gli occhi dalle insalate di mare e la seconda sbuffò nel riconoscere la coppia che avevano liquidato in aeroporto. Per calmarla, Gert posò la mano su quella della sorella. «Adoro questo albergo», disse. «È affascinante, ma non offre attività a sufficienza per il nostro gruppo.»

Ev la guardò interdetta, poi sorrise. Era impossibile che i due avessero sentito di che cosa stavano parlando. Erano entrati un secondo troppo tardi. «Hai assolutamente ragione», disse ad alta voce, assecondandola. «Non potremo mai prenotare qui. Però, sanno come preparare un'insalata di mare».

Per un momento il giovane che sedeva con loro le guardò con aria interrogativa, ma aveva imparato a non fare domande. Ragazzi, pensò, non vedo l'ora che su questo progetto ci sia scritta la parola fine.

30

Dopo aver salutato Jack, Regan diede un'altra rapida occhiata alle newsletter. In totale erano dieci e l'ultima, con le sue foto poco lusinghiere e le discutibili didascalie, era stata pubblicata soltanto due settimane prima. Non trovò niente di compromettente.

Tornò a guardare la fotografia di Will e di sua moglie, Kim. Era molto carina, aveva un'abbronzatura intensa, capelli neri lisci che le arrivavano

fin quasi alla vita e grandi occhi castani. Regan si chiese se fosse hawaiana e se avesse già visto la fotografia. Probabilmente, no, visto che era stata lontana parecchie settimane. Quindi, al suo rientro Kim avrebbe trovato la suocera, una fotografia imbarazzante nella newsletter e un marito che temeva di perdere il lavoro. Ben tornata a casa, tesoro.

Regan era ansiosa di parlare con Will, ma non finché Jazzy era nei paraggi. Prese *Spiriti in paradiso*, a cui aveva potuto dare soltanto una rapida occhiata prima di pranzo. Sfogliando la rivista, trovò l'articolo che stava cercando. Dorinda aveva intervistato un certo Boone Kettle, cowboy del Montana trasferitosi alle Hawaii un anno addietro. Una fotografia di Boone, affascinante e rude in sella a un cavallo, riempiva la pagina. L'uomo, sulla cinquantina, lavorava in un allevamento di bestiame a Big Island come accompagnatore di gite equestri.

L'articolo era lungo e spiegava come gli inverni del Montana avessero cominciato a infastidire Boone. Era andato alle Hawaii in vacanza e aveva finito per decidere che era lì che desiderava vivere. Era stata dura, ma era riuscito a trovare lavoro al ranch e ora festeggiava il suo primo anno nelle isole. La cosa più triste, diceva, era stato lasciare il suo cavallo. Ma il nipote lo aveva portato nella sua fattoria e Boone progettava di andare a trovare Misty almeno una volta all'anno.

Regan recuperò l'elenco telefonico dal cassetto e cercò il numero del ranch. Chiamò con il cellulare, sperando di trovare il cowboy. Rispose una ragazza che le disse di restare in linea, dato che l'uomo era appena rientrato da una passeggiata. «Booooone!» urlò. «Boooone! Telefonooooo!»

Regan allontanò la cornetta dall'orecchio. Poi la sentì dire: «Non ho idea di chi sia».

«Aloha, Boone Kettle», disse una voce burbera.

Per un istante, Regan pensò a quanto fosse incongruo che un cowboy del Montana dicesse «aloha», ma subito scacciò il pensiero. «Salve, Boone. Mi chiamo Regan Reilly e sto svolgendo un lavoro per il *Waikiki Waters*, dove Dorinda Dawes si occupava della newsletter...»

«Un vero peccato», la interruppe l'uomo. «Non riuscivo a crederci quando ho letto la notizia sul giornale. Quella donna aveva un certo gusto per il pericolo.»

«Nel senso che non crede si sia trattato di un incidente? O meglio, pensa che se la sia andata a cercare?» chiese Regan.

«Nel senso che era un cavallo selvaggio che aveva bisogno di essere domato», rispose l'uomo.

«Può spiegarsi meglio?»

«Chi ha detto di essere?»

«Regan Reilly. Sono una investigatrice privata e lavoro per il direttore del *Waikiki Waters.*»

«Piacere di conoscerla, Regan.»

«Il piacere è mio. Boone, volevo chiederle se Dorinda le aveva parlato dei suoi progetti e...»

«Ricevuto. Mi sta chiedendo se aveva lasciato intendere che qualcuno la volesse uccidere.»

«Più o meno. Che cosa le fa pensare che avesse un certo gusto per il pericolo?»

«Mi spiegò che si sentiva frustrata. Aveva creduto di essere stata assunta dal direttore per ravvivare un po' le cose in albergo, invece era saltato fuori che quando si scrive una newsletter per un hotel, tutto deve essere molto lusinghiero. La direzione non vuole pettegolezzi e agli ospiti non piace leggere pezzi piccanti su di loro. Dorinda aveva le mani legate e si annoiava.»

«Tutto qui?»

«Inoltre, temeva che il contratto non le sarebbe stato rinnovato. So che stava cercando di guadagnare di più per poter vivere a Oahu. Mi disse che avrebbe scritto un articolo al mese per la rivista, ma che progettava di iniziare un foglio suo... qualcosa con il nome Oahu nel titolo. In tutta franchezza, voleva occuparsi di qualcosa di un po' più succoso.»

«Succoso?» ripeté Regan.

«Con più mordente. Voleva scoprire che cosa succedeva dietro alle facciate degli alberghi di lusso e delle abitazioni private. Pensava che le newsletter fossero sdolcinate. Il profilo che ha fatto di me era buono. Lo ha letto?»

«Sì. È ottimo.»

«Bella foto, vero?»

«Molto bella. Boone, ha trascorso parecchio tempo con Dorinda?»

«È venuta qui tre volte. L'ho portata a fare una passeggiata a cavallo. Era un'ottima cavallerizza, voleva che seguissimo i sentieri più difficili e l'ho accontentata. Ci siamo divertiti, poi siamo andati a cena.»

«E al ristorante di che cosa le ha parlato?»

«Sa, credo che si sentisse sola perché non ha smesso un attimo di parlare di se stessa. O forse voleva cambiare argomento visto che avevamo parlato di me tutto il giorno. Mi raccontò della sua vita a New York. Oh, ricordo

una cosa che forse la interesserà: mi disse che stava cercando il soggetto per il prossimo articolo e che c'era un tizio che la tormentava perché scrivesse di lui, ma lei non voleva.»

«Di che cosa si occupava quell'uomo?»

«Aveva a che fare con i vestiti hawaiani.»

«Vestiti hawaiani?»

«Li disegnava, o che so io. Però, Dorinda sosteneva che rimaneva un capitalista e basta. Aveva un sacco di soldi, non era stato difficile per uno come lui costruirsi una seconda vita professionale qui alle Hawaii. Insomma, non riteneva che fosse un buon candidato per *Spiriti in paradiso* e l'editore concordava con lei. Ma a tutti e due piaceva il vecchio Boone!»

Regan era incredula. Possibile che stesse parlando del datore di lavoro di Jazzy?

«Dorinda si è aperta molto con lei», commentò.

«Sono un buon ascoltatore. Devo dire grazie, immagino, a tutti quegli anni passati intorno a un falò.»

Regan concluse in fretta la conversazione, promettendo di fermarsi al ranch per una trottata quando fosse andata a visitare Big Island. Si fece dare da Boone i numeri di casa e del cellulare e immediatamente chiamò Will sulla linea diretta.

«Jazzy è lì?» domandò.

«No.»

«Arrivo. Ho bisogno di parlarle.»

«La aspetto.» Il tono del direttore era stanco. «Anch'io ho proprio bisogno di parlarle.»

31

Joy aveva noleggiato una sdraio, si era cosparsa di crema abbronzante e si era parcheggiata nei pressi della postazione del bagnino, ma non troppo vicino. Zeke era lì che sorvegliava la gente e a lei piaceva dargli un'occhiata di tanto in tanto. Sapeva che anche lui la teneva d'occhio, ma fingeva di essere assorta nella lettura della rivista.

Non vedo l'ora che arrivi stasera, pensò. Forse tra noi scatterà qualcosa di importante e mi chiederà di andare a vivere con lui, così potrei finalmente andarmene da Hudville. Ora che ho vinto questa vacanza, non c'è niente per cui valga la pena di restare in quella specie di pozzanghera. Dato che non si può partecipare due volte alla lotteria, non c'è ragione di an-

dare ancora a quelle stupide riunioni di Lode alla Pioggia. Joy non si capacitava che ai suoi genitori piacesse vivere a Hudville. Secondo sua madre, era il luogo ideale in cui abitare se si volevano evitare le rughe. Meglio del botulino, diceva sempre. Joy aveva altri piani per la sua vita.

Le passarono davanti Bob e Betsy, in occhiali da sole e berretti mimetici. Che tipi bizzarri, si disse. Non avevano detto che sarebbero rimasti in camera a scrivere del loro eccitante rapporto coniugale?

Che razza di gruppo era il loro. È incredibile, pensò. Non abbiamo praticamente nulla in comune. Le gemelle sono le uniche a venire alle Hawaii ogni tre mesi. Un vero spreco. Quelle due non sanno mica godersela un'isola come questa. Non fanno altro che andarsene in giro per l'hotel avvolte nei loro *muumuu* e presenziare ai nostri pasti. Stasera me la filo subito dopo cena. È l'unico modo per mangiare gratis. Sono delle tali taccagne, ci controllano perfino quanti antipasti ordiniamo. E una sera ci hanno addirittura invitato in camera loro per uno spuntino a base di cracker, formaggio e vino scadente per evitare di pagare i cocktail costosi che servono all'ora dell'aperitivo. Non credo che il nostro benefattore avesse in mente per noi questo tipo di vacanza.

E quella Francie. Mi farà impazzire a forza di chiedermi tutte le sere della mia vita sentimentale. Non ho voglia di parlarne con lei. È più vecchia di mia madre! Ieri sera mi ha confessato di avere una cotta per Ned. Be', almeno sono quasi coetanei.

Joy guardò Bob e Betsy che si schizzavano a vicenda. Lui scherzava in modo pesante, quasi maligno. Spero che cada e batta il sedere, pensò. Alzò gli occhi su Zeke, ricordando che la sera prima lui le aveva detto di amare la gente. Forse dovrei andare a parlare con quei due per fargli capire che anch'io sono socievole ed estroversa, si disse.

Si alzò e perfettamente consapevole che il bagnino la stesse osservando, incedette con passo disinvolto verso la battigia. Bob e Betsy, di spalle, non si erano accorti di lei. Joy riusciva a mala pena a sentire ciò che dicevano. Possibile che si chiamassero con quei nomi? si chiese. Bonnie e Clyde? Quei due erano completamente picchiati in testa.

«Salve», disse per annunciare la sua presenza.

La coppia si girò di scatto. «Joy! Che sorpresa!»

«Vi ho visti arrivare. Che cosa state facendo? Non siete esattamente vestiti per l'occasione.»

«Ci siamo concessi una breve pausa», spiegò Bob. «Dovevamo stare un po' all'aria aperta.»

«È un vero peccato che dobbiate lavorare in vacanza.»

«Questo libro aiuterà molta gente», disse Bob. «Tu sei giovane e non riesci a immaginare che un rapporto possa diventare noioso. Ma credimi, succede. Abbiamo tutti bisogno di una mano, di tanto in tanto.»

Joy lanciò una rapida occhiata a Zeke. Era davvero affascinante. Sarebbe stato impossibile annoiarsi accanto a lui. Ne era sicura.

«Le cose possono diventare davvero noiose», asserì Betsy con slancio. «Noiose come lavare i piatti. Hai parlato con tua madre da quando siamo arrivati?»

«Sì. Ha detto che piove.»

Betsy sospirò «Che novità.»

«Già.» Per nulla al mondo Joy sarebbe rimasta bloccata a Hudville per diventare come quei due. Il loro cervello faceva acqua da tutte le parti. «Be', vado a sedermi. Ci vediamo stasera.»

«Prendiamo l'aperitivo da Gert ed Ev?» chiese Bob.

«Spero di no!» esclamò Joy.

«Ci restano soltanto due giorni. Mi è sembrato dicessero che tanto valeva finire il vino che hanno comperato.»

«Quella bottiglia è enorme, non finirà mai. E il vino di pessima qualità. Ci stanno imbrogliando.»

«Dici?» chiesero moglie e marito all'unisono.

«Sì. Un amico che ha partecipato a questa vacanza tre anni fa mi ha detto che aveva sempre soldi a disposizione. Inoltre, ha raccontato che ciascuno era libero di fare ciò che preferiva, fatta eccezione per la colazione e qualche cena. Noi, invece, se non mangiamo con le gemelle e non siamo disposti a pagare di tasca nostra, rischiamo di morire di fame.»

«Non ti piace mangiare con gli altri?» Bob sembrava risentito.

«Oh, va benissimo. Ma mi piacerebbe avere qualche soldo da spendere a modo mio. Sto finendo gli studi e non ho mai denaro extra.»

Con orrore di Betsy, Bob estrasse il portafoglio da cui prese tre banconote da venti dollari, che tese alla ragazza. «Stasera vai a divertirti.»

«Nooo. Grazie, ma no.»

«Insisto.»

Joy esitò. Brevemente. «Be', allora d'accordo.» Prese il denaro, ringraziò, poi raggiunse il bagnino.

«Salve», la salutò Zeke. Faceva roteare intorno al dito la cordicella del fischietto.

«Salve. Stasera offro io da bere», tubò Joy.

«Quello strano tipo ti ha dato dei soldi?»

«Sì. È di Hudville. È vecchio, ma gli piace flirtare. Me li ha dati perché le responsabili del nostro gruppo sono maledettamente tirchie.»

«Qualcuno dell'ultima infornata in arrivo da Hudville me lo aveva detto.»

«Chi?» si affrettò a chiedere Joy, temendo che si trattasse di una ragazza.

«Un tizio con cui ho fatto amicizia quando siamo andati a fare surf con della gente. Disse che vincere il viaggio era stato fantastico, ma che il gruppo le aveva ribattezzate le Sorelle Spilorce.»

«Stai scherzando! Perché ieri sera non me lo hai detto?»

«Non pensavo alle Sorelle Spilorce, ieri sera», disse Zeke con dolcezza. «Pensavo soltanto a te. Ci vediamo più tardi.» Tornò a voltarsi verso il mare, il fischietto che roteava intorno al suo dito.

Joy fece ritorno alla sdraio camminando a mezz'aria. Zeke sembrava realmente preso. Si sdraiò e chiuse gli occhi. Aveva preso una decisione. Avrebbe radunato tutti i componenti del gruppo per tenere un piccolo consiglio di guerra. Tutti tranne Gert ed Ev. Non era giusto che non potessero vivere la vacanza che gli spettava. Il desiderio di Sal Hawkins era che tutti potessero goderla, per portare il sole a Hudville. Come si poteva portare il sole a casa se la sensazione era di aver passato una settimana in un campo di sopravvivenza?

Al college, Joy frequentava un workshop sull'importanza di dedicarsi a cause meritevoli. Questa sarà la mia prima causa, stabilì. Joy versus le Sorelle Spilorce. Non sapeva quanto potesse essere pericoloso mettersi contro quel dinamico duo.

32

«Ok, Will», esordì Regan. «Perché non mi dice ciò che sta realmente succedendo?»

«Non so da che parte cominciare.»

«Perché non dall'inizio? Sa come si dice... la verità ti renderà libero.»

«Mi piacerebbe.»

«Ci provi.»

Erano nell'ufficio del direttore, la porta era chiusa e a Janet era stato raccomandato di non passare telefonate. Paradossalmente, Will aveva un aspetto perfino peggiore di un paio d'ore prima. Teneva le mani giunte co-

me in preghiera. Si sta preparando a confessare qualcosa, pensò Regan.

«Non ho fatto niente di male», esordì lui, «ma la mia situazione potrebbe comunque apparire sospetta.»

Eccoci! pensò Regan.

«La sera in cui Dorinda morì...» Will esitò un istante prima di riprendere «venne qui poco prima di andarsene. Era tardi perché aveva scattato fotografie in giro. Il ballo era imminente e non si parlava d'altro che del *lei* che sarebbe stato messo all'asta. Le avevo detto che a casa ne avevo uno molto insolito che i miei genitori avevano comperato qui alle Hawaii parecchi anni addietro, e lei mi aveva chiesto di fotografarlo per la newsletter che stava preparando. Lo portai qui e glielo diedi, poi lei se ne andò. Fu l'ultima volta che la vidi viva.»

«Il *lei* che indossava quando è stata ritrovata era suo?» Regan era incredula.

«Sì.»

«Quanti anni fa lo acquistarono i suoi?»

«Trenta.»

«Fu rubato trent'anni fa.»

«Ora me ne rendo conto, ma giuro che non avevo idea...» Will fissò il vuoto, incapace di concludere la frase.

«Dove lo comperarono?»

«In aeroporto»

«E chi glielo diede?»

«Un ragazzino con il secondo dito dei piedi molto lungo.»

«Che cosa?»

«Stamattina ho parlato con mia madre. Mi ha detto che il ragazzo indossava dei sandali e che il suo secondo dito era molto più lungo dell'alluce. Lei non riusciva a smettere di guardarlo.»

«Sono in molti ad avere dei piedi bizzarri», commentò Regan.

«Sì, ma mia madre ha detto che erano davvero molto lunghi.»

«Se quel ragazzo è ancora vivo, oggi ha trent'anni in più. Sua madre non ricorda altro?»

«No. Ovunque sia, sono sicuro che ora ha un altro aspetto. Ma scommetto che i suoi piedi sono ancora identificabili.»

«Dunque quel ragazzino potrebbe essere il ladro.»

«Già.» Will sospirò. «Non capisce, Regan? Non posso rivelare che il *lei* è appartenuto alla mia famiglia per trent'anni. Apparirebbe sospetto per più di un motivo.»

«Questo è certo.»

«Regan!»

«Mi scusi. Ma apparirebbe certamente sospetto il fatto che i suoi fossero in possesso di un *lei* trafugato da un museo. Sono certa che quando lo comprarono non sapevano che era stato rubato.»

«Certo che no! Lo acquistarono, salirono sull'aereo e non tornarono mai più. Mia madre lo indossava nelle grandi occasioni. Dice che la faceva sentire una regina.»

«Sua madre deve avere un buon sesto senso.»

«Di sicuro è una donna speciale.» Will annuì stancamente. «Regan, tutto questo potrebbe risultare molto pregiudizievole per me. Dorinda portava il mio *lei*... un oggetto prezioso che era stato rubato... quando è morta. Questo potrebbe collocarmi sulla scena del crimine.»

«La polizia crede che sia annegata accidentalmente. Indossasse o meno il monile, non pensano che si tratti di omicidio.»

«Io continuo ad essere convinto del contrario.»

«Will, è stato lei a volere che indagassi. Perché? Se teme che le puntino il dito contro, non era meglio lasciar perdere?»

L'altro inspirò profondamente. «Quando ho prestato il *lei* a Dorinda, ho provato d'istinto una brutta sensazione. Quella collana significava così tanto per mia madre e mi resi subito conto che forse la mia non era stata una buona idea.»

«Che cosa accadde dopo?»

«Dorinda mi disse che sarebbe andata dritta a casa. Le chiesi di scattare subito la fotografia, in modo da poter rimettere il *lei* a posto. Io avevo ancora del lavoro da sbrigare.»

«E Dorinda che cosa rispose?»

«Che sarebbe andata di filato nel suo appartamento, avrebbe posato il *lei* su un pezzo di feltro scuro sul tavolo da cucina e dopo aver trovato la luce giusta avrebbe scattato la fotografia. Però, mi chiese una cosa...»

«Avanti, Will, ormai non può più tirarsi indietro.»

«Mi propose di raggiungerla per un bicchiere di vino. Non volevo accettare, mia moglie non c'era e non sarebbe stato opportuno. Ma neppure volevo affidarle la collana per tutta la notte e chiederle di restituirmela subito sarebbe apparso sciocco. Così, mi dissi, è meglio andarci. Soltanto un bicchiere veloce. Non avrei chiuso occhio sapendo che il *lei* era nelle sue mani.»

Bel guaio, pensò Regan.

«Dorinda era una civetta e mia moglie non la sopportava.»

«Sua moglie ha visto la newsletter con la sua fotografia?»

«Non ancora.»

«Torniamo a quella notte, Will.»

«Dopo il lavoro andai a casa di Dorinda e suonai il campanello. Era tardi e lei non rispose. Salii in auto e aspettai. Cercai di chiamarla un paio di volte, ma inutilmente. Alla fine me ne andai. La mattina dopo arrivo in ufficio e il suo corpo si arena sulla spiaggia. E intorno al collo ha il *lei*.»

«Ricorda qualche particolare di quella notte? Un gesto, una parola che la insospettì?»

«Quando gliela diedi, la collana era custodita in una borsa speciale. Le chiesi di fare molta attenzione. Deve averla indossata appena uscita da qui. Ma, Regan...», si interruppe, «Dorinda contava di andare dritta a casa. Apprezzava la mia compagnia e sapeva che l'avrei raggiunta, dunque perché avrebbe dovuto fermarsi sul molo quella sera?»

«È ciò che sto cercando di scoprire», rispose la donna.

«Sa qual è la mia paura più grande?»

«A questo punto della storia, ha soltanto l'imbarazzo della scelta...»

«Continuo a pensare che qualcuno potrebbe avermi visto fuori da casa sua.»

Regan ascoltava e meditava. «No, non credo sia il caso di preoccuparsi per questo. Quel qualcuno si sarebbe già fatto vivo con lei in qualche maniera. Magari ricattandola. Piuttosto, dall'idea che mi sono fatta, Dorinda era un tipo impulsivo. Forse ha semplicemente deciso di sedersi sul molo per qualche minuto.»

Will scosse la testa. «Non ci credo. Qualcuno deve averla spinta in acqua.»

«Indossava il *lei*. Potrebbe aver deciso di mostrarlo a qualcuno.»

«Sì, ma a chi? E questo qualcuno l'ha anche uccisa? Ha fatto del male ad altri? Regan, non voglio che si sappia del mio coinvolgimento, ma credo che Dorinda sia stata uccisa e che il responsabile debba pagare.»

«Sa, Will, in passato Dorinda è stata scorretta con molte persone. Perfino mia madre è rimasta scontenta di un articolo che scrisse su di lei tanti anni fa. E l'ultima newsletter...»

Will si prese la testa fra le mani.

«Ho sentito parlare di un tizio che tormentava Dorinda perché lo intervistasse. Disegna abiti hawaiani. Sa per caso se è il capo di Jazzy?» continuò Regan.

«Sì. Claude Mott. Vuole attirare l'attenzione sulla sua collezione e premeva affinché Dorinda scrivesse di lui, ma lei mi disse che non aveva intenzione di farlo.»

«Jazzy non ne ha fatto cenno quando mi ha detto che persona orribile fosse Dorinda.»

«Jazzy è così.»

«Credo che farei meglio a scambiare due chiacchiere con lei. Mi piacerebbe parlare anche con Claude.»

«Sarà qui stasera. Alloggerà in una delle nostre suite migliori.»

«Bene. Un'altra cosa. A pranzo ho conosciuto una coppia, fa parte di un gruppo che viene da una città dove piove sempre.»

«Oh, sì. Il Lode alla Pioggia.»

«Prego?»

Will la ragguagliò sulla storia del club e dei viaggi alle Hawaii. «Ormai vengono qui da tre anni.»

«Voglio tenerli d'occhio. Sono molto strani. Li ho visti mentre uscivano da uno degli stanzini della biancheria. Lui ha insistito dicendo che avevano preso soltanto degli asciugamani, ma mi sono sembrati sospetti.»

«È la prima volta che si fermano da noi. Saranno strani, ma forse non hanno nulla a che vedere con i nostri guai.»

«Questo è ancora da vedere.»

«Sarà comunque un sollievo quando il gruppo se ne andrà, le due responsabili mi danno il tormento affinché abbassi le tariffe. Ho già fatto troppi sconti a quelle due e non ho voglia di fare ulteriori concessioni. Se vogliono tornare, dovranno pagare il prezzo pieno. Gli ho già dedicato troppe attenzioni e troppi vantaggi, e proprio non ne vale la pena.»

Regan sorrise. «Soprattutto se i membri del gruppo rubano gli asciugamani.»

Will ridacchiò mentre si fregava gli occhi.

«Quando arrivano i suoi genitori?» chiese lei.

«Domani.»

«E sua moglie?»

«Stasera, grazie a Dio. Così avrò un po' di tempo per abituarla all'idea della loro presenza qui. E poi il *lei*...»

Regan si alzò. «Vado a vedere se Jazzy è nei paraggi. Mi risulta che più tardi arriverà il cugino di Dorinda. Potrebbe avvertirmi? Vorrei parlargli. Forse mi permetterà di dare un'occhiata all'appartamento. Chissà, potrei trovare qualcosa di utile...»

«D'accordo.»

«E cerchi di non preoccuparsi. Sta facendo la cosa giusta.»

«Vorrei poter essere più utile.»

«Non mi dispiacerebbe identificare il ragazzo che vendette la collana ai suoi. Ha qualche idea di come potremmo fare?»

«Sono sicuro che mia madre sarà felice di descriverle quelle dita. Credo di aver ereditato da lei quel sesto senso di cui parlava prima», disse Will serio in faccia. «So che sembra pazzesco, ma ho la netta sensazione che l'assassino di Dorinda e il ladro che ha rubato il *lei* siano fra noi.»

«Farò del mio meglio per trovarli», promise Regan andando alla porta. In confronto a questa faccenda, rifletté, la tormenta che infuria su New York pare una passeggiata.

33

Quando fece ritorno in albergo con Artie e Francie, Ned si sentiva attratto dal Seashell Museum come una calamita. Moriva dalla voglia di vedere il *lei* che trent'anni prima aveva portato al collo per pochi brevi istanti. E voleva che fosse suo. Sapeva che se fosse tornato a rubarlo avrebbe sperimentato una nuova sensazione di potere. Sapeva anche di essere patetico, del resto non aveva passato dieci anni in terapia per niente, ma non gliene importava.

Erano le tre in punto quando il pulmino si fermò davanti al *Waikiki Waters.*

«Mangiamo qualcosa e andiamo in spiaggia?» propose Francie.

«Per me va bene, decidete voi in quale ristorante. L'importante è mettere qualcosa sotto ai denti», disse Artie apatico.

«Io non posso», si affrettò a rispondere Ned.

«Credevo avessi fame», fece Francie un po' scocciata.

«Infatti. Però preferisco fare una doccia e poi andare dal capo. Va bene che siete i suoi preferiti, ma forse vorrà che mi dedichi anche a qualche altro ospite. Vi raggiungo più tardi per un drink.»

Francie fece una smorfia. «Allora farò un salto al centro estetico per un massaggio *lomu* e un bendaggio di alghe.»

«Io mi sento già un bozzolo di alghe», intervenne Artie. «Farmi sbattere in acqua da un paio di quelle onde mi ha dato la sensazione di essere tutt'uno con l'oceano.»

«Ma ti è piaciuto, vero?» chiese Ned.

«Immagino di sì», fece l'altro, riluttante.

È tornato quello di sempre, pensò il trainer.

Si diressero verso la loro camera, senza scambiarsi una parola. Ned si affrettò sotto la doccia. Artie prese una bottiglia di acqua ghiacciata dal minibar e uscì sul *lanai.* Aveva bisogno di raccogliere le idee e fare mente locale sugli ultimi risvolti della sua vita. Di lì a poco avrebbe dovuto prendere delle decisioni importanti e non voleva fare passi falsi. Dalla terrazza si godeva una bella vista sulla spiaggia ed era piacevole potersi rilassare quando il sole cominciava a perdere forza. Il mondo sembrava addolcirsi.

Ma non sotto la doccia. Ned si insaponò in fretta, si risciacquò e chiuse il rubinetto. Dopo essersi asciugato, tornò in camera, dove estrasse dal suo cassetto un paio di short e una camicia. Calzò un paio di logore scarpe da vela, lanciando uno sguardo ai sandali che aveva acquistato d'impulso in uno dei negozi dell'albergo. Dovrei mettere quelli, si disse. Che mi importa di che cosa pensa la gente dei miei piedi? No, non subito. Non poteva lasciarsi distrarre da commenti e stupide dicerie. Il giorno che aveva rubato il *lei* era stata anche l'ultima volta che ne aveva indossato un paio. Per un istante si chiese se calzarli gli avrebbe portato fortuna.

Decise di no.

E che cosa diavolo stavo pensando quando mi sono infilato queste? pensò liberandosi con un calcio delle scarpe da vela. Forse dovrò mettermi a correre. S'infilò un paio di calze e le scarpe da ginnastica. Mi farebbero comodo quelle che avevo da ragazzo, pensò con un sorriso. In questi ultimi anni mi sono proprio comportato bene, si disse, mi sono tenuto lontano dai guai. E ora il *lei*! Quel pensiero lo spinse a muoversi ancora più in fretta.

Andò alla finestra che dava sul terrazzo. «A più tardi», disse ad Artie.

L'uomo si voltò. «Vieni in spiaggia non appena sei libero. Francie mi raggiungerà dopo il trattamento estetico.»

«Certo, sicuro.» Ned agitò la mano in segno di saluto. Prese dall'armadio il berretto da baseball e lo zaino vuoto e si affrettò a uscire prima che Artie se ne venisse fuori con altre proposte.

Non c'era dubbio, il massaggiatore era un tipo strano. Le sue passeggiate notturne lungo la spiaggia. Quel continuo flettere le dita delle mani. La sua totale mancanza di savoir faire con le donne. Ned lo aveva visto mentre cercava di attaccare discorso con due ragazze al bar, nessuna delle due era parsa interessata. E quando Dorinda lo aveva fotografato, lui aveva cercato di flirtare, col risultato che era riuscito a far scappare anche una civetta di prima classe come lei. Prima Bob, poi Artie. La donna doveva essersi fatta

un'opinione ben precisa dei Fortunati Sette.

Povera Dorinda. E pensare che abbiamo cominciato a lavorare in hotel nello stesso periodo, rifletté Ned. Si ricordava bene il giorno in cui la vide per la prima volta, con quella vistosa orchidea tra i capelli e l'aria di voler conquistare il mondo. Invece, guarda che fine ha fatto, pensò il trainer scuotendo la testa in segno di disapprovazione.

Chiamò il servizio informazioni con il cellulare, per chiedere l'indirizzo del Seashell Museum. Era un pezzo che non ci andava. Comperò una cartina in un negozio che vendeva giornali, cartoline e guide di viaggio e individuò la località.

Di fronte all'albergo, saltò su un taxi e diede un indirizzo che distava svariati isolati dal museo. Non voleva che il tassista potesse testimoniare di aver accompagnato fin là un tizio uscito dal *Waikiki Waters*. Percorsero parecchi chilometri e finalmente si fermarono in un tratto di strada solitaria davanti a una spiaggia.

«Qui?» chiese il conducente.

«Sì.»

«Non c'è molto da queste parti.»

«Ho voglia di fare due passi in tranquillità.»

«Contento lei...»

Arrivò in vista del museo dopo una camminata di un quarto d'ora. Ripensare all'eccitazione provata trent'anni prima gli fece accelerare i battiti del polso. Ai tempi del furto era appena un ragazzo, ora era un uomo, ma non faceva differenza. La sensazione era la stessa e così il martellio del suo cuore. Tutto era tranquillo. Sulla spiaggia non c'era nessuno e il museo sorgeva isolato.

Quando si avvicinò ai gradini, Ned notò su un lato un tavolo da pic nic. Un tizio con indosso un *toga* se ne stava seduto con il viso rivolto verso il sole morente, dando le spalle al tavolo. Aveva l'aria di meditare, perché teneva gli occhi chiusi e i palmi delle mani rivolti all'insù. Era l'uomo che aveva fatto tutto quel chiasso all'epoca del furto? Ned lo aveva visto in televisione il giorno dopo. È vestito come allora, pensò.

Avvicinandosi, scorse i due *lei* sul tavolo. Li guardò, attonito. Erano lì, a pochi passi da lui. Devo approfittarne? si chiese.

Naturalmente. Come potrei non farlo? Così vicini e tuttavia così lontani. E comunque, se fosse stato visto, avrebbe sempre potuto dire che voleva soltanto dare un'occhiata.

Strisciò in avanti il più silenziosamente possibile. Agganciò le collane

con il dito indice proprio nell'istante in cui l'altro apriva gli occhi e con un sorriso beato accennava a voltarsi. Prima che potesse rendersi conto di qualcosa, fu spinto con violenza e cadde a testa in giù sul cemento.

Il dolore era terribile, ma fu soltanto quando si rimise in piedi e voltandosi vide che i monili erano scomparsi, che cominciò a urlare. Le grida di Jimmy si sarebbero potute udire per chilometri e chilometri.

34

Jazzy sorseggiava caffè sfogliando i giornali in uno dei piccoli ristoranti del *Waikiki Waters.*

«Ti dispiace se mi unisco?» le chiese Regan.

Jazzy alzò la testa. Aveva gli occhiali da lettura appollaiati sul naso e un'aria molto efficiente. Gettando all'indietro la criniera di capelli biondi, invitò Regan a sedersi al tavolino del *Pineapple Café.* «I preparativi per il ballo sono frenetici», disse. «Sarà davvero divertente.»

Regan annuì e ordinò una tazza di tè alla cameriera che poco prima le aveva servito la colazione. «È ancora qui?» domandò sorpresa.

«Un altro ragazzo si è dato malato», rispose Winnie con indifferenza. «Immagino che oggi le onde siano particolarmente buone. Meglio così, un altro po' di soldi per la pensione. L'importante è che i miei piedi resistano.»

Regan sorrise prima di tornare a rivolgersi a Jazzy. «Mi sembra di capire che i biglietti siano esauriti.»

«È pazzesco e anche un po' strano. La gente è attirata dall'asta. Tutta quella pubblicità sulla morte di Dorinda e il *lei* antico ha fatto crescere l'interesse per la serata.»

«Ecco qui, tesoro.» La cameriera posò davanti a Regan il tè. «Le farà bene.»

«Grazie.» Regan aggiunse zucchero e qualche goccia di latte.

«Come mai non sei in spiaggia?» domandò Jazzy.

«Avevo delle faccende da sbrigare. E poi non sono una grande fan dell'abbronzatura a tutti i costi.»

«Suvvia, Regan, sei in vacanza dopo tutto. Steve e Kit sarebbero contenti se li raggiungessi.»

«Oh, lo so. Steve è un tipo cordiale e alla mano», rispose evasivamente lei.

«Lo è, infatti. Anche se io mi annoierei ad andare in pensione così giovane.»

Parla proprio lei che chiama lavoro occuparsi della casa di Big Island di un ricco uomo d'affari, pensò Regan.

Come leggendole nel pensiero, l'altra riprese: «So che non sono più un avvocato in una grande città, ma lavorare per Claude mi piace. È molto meno stressante che esercitare la professione legale.»

«Per non dire di quanto sia più rilassante e creativo il settore della moda rispetto a un'aula di tribunale.»

«Far decollare la sua linea di abiti hawaiani è molto importante per noi», rispose Jazzy risentita.

Noi? si chiese Regan. Poi disse: «Questa faccenda di Dorinda è sconcertante. Proprio oggi ho parlato con una sua vittima che le rilasciò una intervista anni fa. Dorinda stravolse il senso di certe dichiarazioni riuscendo davvero a irritarla».

«Stai parlando di tua madre?» il tono di Jazzy era freddo. Gliela stava facendo pagare per le insinuazioni sulla sua professione presente e passata.

«Mia madre?»

«Ti chiami Regan Reilly», disse l'altra, «e lei è Nora Regan Reilly. Anche se hai i capelli scuri, le assomigli molto.»

«Hai un ottimo fiuto, Jazzy», rispose altrettanto freddamente Regan.

«E così tu.»

«In effetti, Dorinda non si comportò in modo da ingraziarsela, ma mia madre è rimasta molto colpita dalla notizia della sua morte.»

Jazzy sventolò una mano. «Si atteggiava a giornalista di punta, ma la verità è che manipolava la gente. Parlava di intervistare Claude per la rivista *Spiriti in paradiso*, poi però fece marcia indietro. Dopo di che ci ripensò di nuovo. Alla fine decise che era troppo ricco e che non aveva bisogno di trovare lavoro alle Hawaii, perché aveva denaro a sufficienza per abitare ovunque gli piacesse.»

«Forse voleva occuparsi di storie più strappalacrime.»

«Dorinda voleva scrivere di chi si guadagna la vita e ha il coraggio di lasciare un lavoro sicuro sulla terra ferma per cercare di sfondare qui. Ma per favore! Claude sarebbe stato un soggetto meraviglioso, ha girato pagina tentando qualcosa di diverso. Non gli si può fare una colpa del successo che ha ottenuto. E l'ultima cosa di cui ha bisogno è un fiasco che lo metta in imbarazzo. Non piacerebbe a tutti veder fallire qualcuno che ha sempre avuto fama e notorietà?»

Non a tutti, pensò Regan sorseggiando il suo tè. Qualcosa mi dice che i rapporti tra Jazzy e il suo capo non sono esclusivamente professionali.

«Dorinda aveva conosciuto Claude?»

«A Natale abbiamo dato una grande festa a casa sua e l'abbiamo invitata. Fu in quella occasione che disse per la seconda volta di volerlo intervistare. Non puoi credere che razza di ficcanaso fosse, non ha fatto che curiosare in giro per tutta la sera.» Rise. «Dentro e fuori. Si è spinta persino nel bosco a scattare quelle sue stupide fotografie.»

«Del resto, fare foto era il suo mestiere», constatò Regan.

«Già, ma non perquisire casa. Figurati che avevo messo delle biglie di marmo nell'armadietto dei medicinali di Claude, perché so quanto sia impicciona la gente alle feste. Be', fu proprio Dorinda a usare il bagno adiacente alla camera matrimoniale. Aprì l'armadietto e le biglie caddero a terra sparpagliandosi dappertutto. Io ero lì vicino e andai a prendere la scopa. Lei affermò che aveva mal di testa e che stava cercando un'aspirina.»

Sembra proprio che Jazzy e Dorinda siano uscite dallo stesso stampo, si disse Regan.

«In quel momento ho capito che era una fonte di guai», disse Jazzy. «Era una questione di pelle, non mi piaceva e basta.»

«Capisco benissimo», disse Regan. *Ho provato la stessa sensazione quando ti ho conosciuta.* Che razza di persona nasconde nell'armadietto dei medicinali biglie di marmo per mortificare i suoi ospiti? Lo stesso genere di persona che è disposta a scrivere in modo denigratorio sugli altri, pensò inorridita.

«Insomma, aveva al collo la collana rubata. Tu che cosa ne deduci?» chiese Jazzy.

«Potrebbero esserci molte spiegazioni.» Il tono di Regan era pacato.

«Già, spiegazioni che probabilmente non conosceremo mai. Si è portata il segreto nella tomba.» Per un istante, la donna abbassò gli occhi sui giornali, poi tornò ad alzarli. «Tu e Kit parteciperete al ballo, vero?»

«Sì.»

«Ho detto a Steve che dovrebbe fare un'offerta per il *lei* e regalarlo a Kit. Non sarebbe romantico?»

«Direi di sì.»

«Sembra che lei gli piaccia molto.» Jazzy si protese verso Regan come se stesse per rivelarle un segreto. «Voglio dirti un cosa: un sacco di donne su quest'isola gli fanno la posta. È un buon partito, con la P maiuscola. Anzi, mi sorprende che qualcuna non se lo sia già accaparrato. Chiunque riesca a catturarlo è una ragazza fortunata.»

Regan sorrise. «E se cattura Kit, il fortunato sarà lui.»

Jazzy gettò all'indietro la testa e rise, gesticolando. «Naturalmente. In ogni caso, domani sera ci divertiremo. Sono curiosa di vedere a quale quotazione sarà venduto il *lei*. E se li metteranno all'asta tutti e due... wow! Questo posto scoppierà di eccitazione!»

«Sono sicura che sarà interessante», annuì Regan chiedendosi se sarebbe stato osservato un minuto di silenzio in memoria di Dorinda Dawes. Chissà perché, ne dubitava.

35

Ned infilò i monili nello zaino di nylon giallo e si allontanò di corsa dal Seashell Museum. Mai e poi mai avrebbe sperato di trovarli tutti e due in bella vista su un tavolo da pic-nic, e nell'istante in cui li aveva scorti aveva capito che doveva cogliere l'occasione al volo. Dopo qualche chilometro, fermò un taxi e chiese di essere portato nel cuore del quartiere commerciale della città. Come all'andata, non voleva lasciare tracce che riconducessero al *Waikiki Waters.*

Fortunatamente, il conducente sembrava immerso nei suoi pensieri. Ascoltava musica a tutto volume e si limitò a grugnire quando Ned gli comunicò la sua destinazione. Lui fremeva di eccitazione. Al museo, vedendo che il tizio era sul punto di voltarsi, gli aveva allungato una spinta con tutte le sue forze. Ragazzi, se aveva urlato! Si era risvegliato all'istante dalla calma della meditazione!

Scese all'altezza del *Royal Hawaiian Shopping Center*. Ormai erano le quattro e aveva la mente in subbuglio. Che cosa farò dei *lei*? si chiese. Devo nasconderli da qualche parte fino a quando Artie e il suo gruppo non saranno partiti. A quel punto escogiterò un nascondiglio permanente.

Entrò in una cartoleria e comperò una scatola, un foglio di carta da regalo che riproduceva ballerine di *hula*, un rotolo di nastro adesivo e un paio di forbici. Di nuovo fuori, camminò fino a un vicolo su una strada laterale e ci si infilò per confezionare il pacco.

«Davvero carino da parte sua», borbottò un vecchio che passava di lì.

«Non immagina quanto», borbottò Ned applicando l'ultimo tratto di nastro adesivo. Mise il pacco in una borsa della spesa e raccolse lo zaino. Inavvertitamente, lo aveva posato su una chiazza di olio, così lo abbandonò a terra e si diresse verso il *Waikiki Waters.*

La strada era affollata, turisti e residenti percorrevano in lungo e in largo la zona, la musica fuoriusciva dalle automobili coi finestrini abbassati. C'e-

ra una strana, singolare atmosfera di festa. Ned, al contrario, si sentiva quasi triste. Pensava con rammarico che fino alla partenza di Artie non avrebbe potuto esaminare con attenzione i *lei.* Non vedeva l'ora di studiarne le delicate conchiglie. Non sarà difficile trovare un acquirente disposto a sborsare una bella cifra, si disse.

La reception dell'albergo era in subbuglio, gli ospiti e il personale si scambiavano commenti e impressioni dopo aver visto l'ultimo notiziario locale.

«Hai sentito che cosa è successo?» gli chiese uno dei fattorini. Glenn lavorava in hotel da un paio di anni ed era docile e accomodante. A sua insaputa, i colleghi lo avevano soprannominato il Favorito di Will. Era il prediletto del direttore e chiaramente destinato a fare carriera.

«No», rispose Ned stringendo con forza il sacchetto.

«Il *lei* destinato al ballo della Principessa è stato rubato dal Seashell Museum. Non ci sarà nessun gioiello da mettere all'asta alla festa.»

«Stai scherzando!» esclamò il trainer. «Povero Will, sperava tanto che il ballo fosse un successo.»

«Già, non è del suo umore migliore», ammise Glenn. Lanciò un'occhiata al sacchetto. «Bella carta da regalo. Che cosa c'è dentro?»

«Un'amica mi ha chiesto di preparare dei regali a sorpresa per la festa che ha organizzato. Le ho detto che ne avrei lasciato uno al banco dei fattorini. Dovrebbe passare più tardi a ritirarlo, puoi prenderlo tu?»

Glenn lo guardava con espressione affabile, anche se un po' distratta. «Sicuro. Come si chiama?»

«Donna Legatte.»

«Adoro i regali a sorpresa. Che cosa c'è dentro?»

Che ficcanaso! pensò Ned irritato. «Soltanto dei giocattolini», rispose disinvolto. «È il compleanno del figlio di una sua amica e non aveva tempo di andare a fare spese.» Si accorse di avere cominciato a balbettare.

Glenn gli allungò una pacca sulla schiena, sorridendo con aria complice. «Mi prenderò cura del tuo prezioso pacco. Hai tutta l'aria di tenerci parecchio. Oh, ecco un cliente.» Afferrò il sacchetto dalle mani di Ned e si affrettò verso il taxi che aveva appena accostato. Aprì la portiera per accogliere i due nuovi arrivati, entrambi con un *lei* di fiori al collo.

«Benvenuti al *Waikiki Waters*!» esclamò gaiamente. «Siamo felici di avervi come nostri ospiti!»

Ned girò sui tacchi, non prima di aver seguito con lo sguardo il suo prezioso sacchetto nelle mani di Glenn. Ho fatto la cosa giusta? Forse avrei

dovuto portarli in camera. Una delle receptionist lo chiamò. «Ned! Will vuole vederti.»

«Adesso?»

«Sì.»

«Ok.» Fece il giro del bancone ed entrò nell'ufficio.

Janet era alla sua scrivania. Alzò gli occhi e indicò con il pollice. «È dentro.»

Vedendo Ned, Will gli fece cenno di sedersi e posò la cornetta sulla forcella.

«Ci sono problemi, Ned.»

«Ho saputo che hanno rubato i *lei*.»

«C'è di peggio. I miei genitori saranno qui domani.»

Ned scoppiò a ridere.

Rise anche Will. «Non riesco a credere di riuscire a scherzare in un momento come questo.» Sembrava che la risata avesse sciolto in parte la tensione. Ora che le collane erano scomparse, pareva fosse scoppiato l'inferno. Ma Ned gli piaceva. Gli sembrava un tipo affidabile.

«Se posso esserti di aiuto in qualche modo...» disse Ned con gentilezza.

«Eh, sì. Ora ti spiego. Arrivano domani, come ho detto. So che saranno stanchi, ma non devono assolutamente salire in camera a riposare. Ho bisogno di tenerli occupati, altrimenti mia madre farà impazzire tutti mentre siamo alle prese con gli ultimi preparativi del ballo. Potresti portarli in spiaggia per un paio d'ore? E magari fargli fare un giro in barca nel pomeriggio?»

«Certo, Will. Nessun problema.»

«Come vanno le cose con il gruppo del Mixed Bag Tour?»

«Bene. Oggi ne ho portati un paio a fare surf. A proposito, ti interesserà sapere che Gert ed Ev stanno setacciando ogni singolo albergo per vedere se riescono a trovare una convenzione migliore.»

Will agitò entrambe le mani con aria disgustata. «Quelle due! È un anno che mi tormentano per ottenere nuovi sconti. Le ho accontentate. Ti ho perfino costretto a dividere la stanza con uno del loro gruppo per farle risparmiare.»

Ned alzò gli occhi al cielo. «Lo so.»

«Sei un tipo a posto e ti prometto che non succederà di nuovo. A questo punto, che vadano pure altrove. La prima volta che sono venuti, spendevano e si divertivano, ma ora quelle due sono diventate terribilmente taccagne. Credo che partano lunedì... e non sarà mai troppo presto.»

«Il tizio con cui divido la stanza è davvero strano. Per non dire della coppia che sta collaborando alla stesura di un libro... talmente noiosi! E stamattina a colazione la più giovane del gruppo ha riferito di un paio di cosette che stanno succedendo qui in albergo.»

«Per esempio?» si affrettò a chiedere Will.

«Ha sentito dire che non è un posto sicuro e che circola la voce che Dorinda sia stata assassinata.»

«Sono voci che possono danneggiarci seriamente. Certo, abbiamo avuto qualche inconveniente, ma stiamo facendo del nostro meglio per assicurarci che non si ripresentino. Quanto a Dorinda, la polizia crede che sia annegata, quindi...» Will si alzò.

Ned lo imitò. «Non sembri preoccupato per il furto delle collane.»

«Al contrario. Se riesco a mettere le mani sul ladro, giuro che lo strangolo.»

L'altro annuì. «Non hai tutti i torti. Ma chissà? Potrebbero saltar fuori prima di domani sera».

«Troppo bello per essere vero», sospirò Will

«Non vedo l'ora di conoscere i tuoi. Il signore e la signora Brown?»

«Almetta e Bingsley Brown. Indimenticabili, eh?»

Ned deglutì. «Pu-puoi scommetterci», balbettò. «Sono già stati alle Hawaii?»

«Molte volte da quando ci vivo io. Se ne sono innamorati trent'anni fa, in occasione del loro primo soggiorno a Oahu. Si divertirono talmente tanto che da allora tornano spesso.»

«Fantastico. Farò del mio meglio per intrattenerli.»

«Avrai il tuo da fare», scherzò Will. «Mia madre è un tipo difficile.»

36

Giornalisti di testate locali e nazionali si erano radunati al Seashell Museum per intervistare Jimmy. L'uomo sedeva nell'atrio e si teneva un pacco di ghiaccio sulla fronte, circondato da telecamere e microfoni.

«Jimmy ucciderà chiunque abbia rubato i *lei.* Lo ucciderà!»

«Che cosa faceva seduto là fuori con le collane in bella vista?» volle sapere uno dei giornalisti.

«Ringraziavo Dio per aver restituito a Jimmy il *lei* della regina. E ora sono scomparsi entrambi.»

«Ha idea di chi possa averla aggredita alle spalle?»

«No. Se Jimmy lo sapesse, ora sarebbe fuori a cercarlo. Quel miserabile ladro era forte, ci vuole un bel po' di energia per mettere a tappeto Jimmy.»

«Potrebbe identificarlo?»

«Jimmy era molto concentrato. Ha visto soltanto un lampo giallo.»

«Che cosa era giallo?» gridò qualcuno dal fondo.

«Non lo so. Quando è stato spinto, a Jimmy è sembrato di vedere qualcosa di giallo passargli davanti al viso.»

«È tutto ciò che ricorda?»

«Che cosa volete da Jimmy? Jimmy sarebbe potuto restare ucciso. Tocca ai poliziotti darsi da fare!»

«C'è altro che vorrebbe aggiungere, Jimmy?»

L'uomo guardò dritto nella telecamera. «Chiunque sia stato andrà incontro a molta sfortuna, soprattutto se riesco a mettergli le mani addosso. I *lei* reali furono rubati alla donna che li aveva fabbricati, immediatamente prima che venissero donati alla regina Liliuokalani e alla principessa Kaiulani. Il ladro fu trovato e gettato nell'oceano. Ieri una delle collane è stata ritrovata al collo della donna annegata al *Waikiki Waters.* A chiunque le abbia rubate, io dico 'spero che il mare ti inghiotta'! C'è una maledizione su quei monili!» Si interruppe. «Jimmy ha bisogno di un'aspirina.»

I giornalisti chiusero i taccuini e spensero le telecamere.

«Un lampo giallo», borbottò uno di loro. «Sarà facile trovare quel tizio», commentò poi sarcastico.

37

Jason e Carla sedevano a un tavolo vicino alla finestra, all'altro capo della sala rispetto alle gemelle. La ragazza non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

«Rilassati e mangia», ripeté Jason per l'ennesima volta.

«Non posso. Sono furiosa. Hanno snobbato noi e il mio anello.»

«Dimenticati di loro!»

Carla si sforzò di mangiare il suo *ahi* burger, ma non aveva più fame. Tornò a guardare le due donne. Entrambe indossavano pantaloni beige e camicie a maniche lunghe dello stesso colore. Lei ricordava di averle viste in albergo avviluppate in vistosi *muumuu.*

Restò immersa nei suoi pensieri, mentre una cameriera si avvicinava per riempire d'acqua i loro bicchieri.

«Mi stai ignorando», si lamentò Jason

«Ecco che cosa era!» bisbigliò lei. «Ora ricordo che cosa ho visto l'altra notte, quando sono andata a camminare sulla spiaggia.»

«Che cosa?»

«I *muumuu* di quelle due appesi alla ringhiera del loro *lanai*, che si affaccia proprio sulla spiaggia. Ho pensato che la direzione non vuole che la gente stenda gli indumenti. Erano fradici!»

«E con questo?»

«Con questo, è successo la notte in cui Dorinda è annegata. Forse sono state loro a ucciderla. Perché, altrimenti, i *muumuu* sarebbero stati così bagnati?»

«Tanto per cominciare, come fai a sapere a chi appartenevano quegli indumenti, Carla?»

«Erano enormi! So che erano i loro. Ero alticcia, ma rammento di aver pensato che li avevo già visti. Uno era rosa carico e l'altro porpora, ma per il resto erano identici. Praticamente splendevano nel buio!»

All'altro tavolo, le gemelle chiesero il conto.

«Chiediamolo anche noi», ordinò Carla.

«Perché? Non ho ancora finito.»

«Voglio seguirle e vedere che cosa hanno in mente.»

«Sei impazzita?»

«Dobbiamo. Potrebbero essere due assassine. È nostro dovere.»

Jason alzò gli occhi al soffitto. «Sei pazza», brontolò mentre chiamava la cameriera. «Non è un reato mettere il proprio *muumuu* ad asciugare.»

«No, infatti», assentì la ragazza, «ma continuo a credere che non abbiano in mente nulla di buono.»

«Immagino che lo scopriremo», sospirò Jason.

E così sarebbe stato.

38

Regan si era avventurata sulla spiaggia in cerca di Kit. Trovò la sua amica accanto a Steve, sotto un ombrellone a pochi passi dalla riva.

«Ti stavamo aspettando», annunciò l'uomo balzando in piedi. «Abbiamo una sedia prenotata per te.»

«Grazie.» Regan sedette liberandosi dei sandali. Era gradevole affondare le dita nella sabbia calda.

Kit e Steve erano in costume e avevano i capelli umidi. Erano le quattro passate e molti bagnanti si erano già ritirati. Sdraio vuote costellavano la

spiaggia.

«Come va?» chiese Kit.

«Bene.»

«Non ami la vita di spiaggia?» chiese Steve.

«Mi piace nuotare, ma non posso stare a lungo al sole. Qualunque crema usi, finisco sempre per bruciarmi.»

Steve scoppiò a ridere. «Ci sono diversi modi per bruciarsi.»

«Così credo», rispose Regan. I loro occhi si incontrarono, ma lui fu rapido a distoglierli. Strano, pensò lei. D'un tratto dimostra più di trentacinque anni. Ieri sera sembrava molto più in forma, oggi invece ha l'aria di chi è stato a troppe feste per single... consumato e stanco.

«Kit mi ha detto che il tuo fidanzato è a capo della Squadra Speciale Anticrimine di New York.»

«Infatti.»

«E tu sei una investigatrice privata?»

«Proprio così.»

Steve sorrise. «Nessuno può sperare di farla franca quando ci siete in giro voi due.»

«Non vedo l'ora di scoprire come saranno i loro figli», interloquì Kit. «Io sarò la madrina del primo... vero, Regan?»

«E io il padrino.»

L'espressione della ragazza, quando lo guardò, fu di pura gioia.

Oh, Kit! pensò Regan. Quest'uomo è troppo perfetto! Il classico tipo che promette tutto subito e non crede a una sola parola di ciò che dice. Possibile che la sua amica non se accorgesse? Del resto, si era già bevuta la storiella di quanto avessero in comune... Fra sé e sé, Regan si ammonì a non diventare come quelle mogli o fidanzate perfette che trovano superficiali e stupidi i problemi delle amiche single. «Vedremo se saremo così fortunati da avere figli», rispose soltanto.

«Io ne voglio una casa piena», dichiarò Steve.

E io voglio potermi fidare di te, pensò Regan. Non rendere tutto così difficile. Le battute classiche che stai rifilando a Kit sono eccessive. Dovrei ringraziare Dio più spesso per avermi fatto incontrare Jack. Guardò Steve allungare un colpetto affettuoso sulla gamba di Kit. Quando la ragazza gli prese la mano sorridendo, lui la strinse un istante, quindi se la portò alle labbra.

Ho la nausea, pensò Regan. Questo Romeo sta diventando sempre più fasullo. Il suo cellulare cominciò a squillare. Salvata dalla campana. Lo

prese dalla borsa e guardò il display. Il numero che compariva aveva il prefisso delle Hawaii.

«Pronto?»

«Regan, sono Janet. Abbiamo un problema. I monili sono stati sottratti dal museo e il cugino di Dorinda sta arrivando dall'aeroporto. Dovrebbe essere qui tra circa un quarto d'ora.»

Regan si alzò. «Grazie. La richiamo.» Chiuse il telefono e si voltò verso Kit e Steve. «Ho una faccenda da sbrigare.»

«Stasera si cena da me», esclamò il giovane. «Tonno, mahimahi e pane italiano. Sarà fantastico. Stesso gruppo di ieri sera.»

Ho proprio la nausea, pensò Regan. «Sembra meraviglioso», disse con un sorriso. «Kit, ci vediamo più tardi in camera.»

«Credo che andrò via presto per fare la spesa», disse ancora Steve. «Se a voi due non dispiace venire da me in taxi... naturalmente vi riaccompagnerò.»

«Hai bisogno di aiuto?» chiese Kit.

«No», rispose in fretta Steve. Nel vedere l'espressione desolata di lei, aggiunse: «Voi ragazze dovete stare un po' insieme. Mi aiuteranno i miei amici».

«Kit, ci vediamo non dopo le sei.» Regan si diresse verso l'albergo. Era inconcepibile che entrambi i *lei* fossero stati rubati e moriva dalla voglia di sapere com'era andata.

Trovò Janet con gli occhiali appollaiati sul naso e la cornetta incollata all'orecchio. In un angolo era acceso un piccolo televisore che ritrasmetteva la conferenza stampa di Jimmy.

«Riesce a crederci?» borbottò la donna.

«No», rispose Regan ascoltando le minacce di Jimmy. «Com'è potuto accadere così in fretta?»

«Voglio dirle una cosa» disse Janet. «Credo che Jimmy abbia ragione. Su quei *lei* deve esserci una maledizione, stanno creando un tale scompiglio.»

«Qualcuno ha aggredito Jimmy alle spalle e li ha rubati?»

«Proprio così.»

«E l'unico indizio è che il ladro forse indossava qualcosa di giallo?»

«È tutto quello che Jimmy ricorda.»

«Will è in ufficio?»

«Sta finendo di parlare con qualcuno.»

Proprio in quel momento la porta si aprì. «Salve, Regan», disse il diret-

tore. «Lui è Ned. Lavora qui in albergo, aiuta gli ospiti a rimettersi in forma.»

«Un po' di esercizio non mi farebbe male», scherzò Regan tendendo la mano.

Il trainer gliela strinse forte, così forte che lei dovette resistere all'impulso di massaggiarsi il palmo. Ha l'aria atletica, pensò, anche se sembra un po' distratto e nervoso. Immagino che faccia fatica a controllarsi.

«Lieto di conoscerla. Ci vediamo più tardi, Will», disse Ned. Un attimo dopo era scomparso.

«Mi è di grande aiuto», spiegò Will chiudendo la porta. «Gli ho chiesto di passare un po' di tempo con il gruppo di cui le ho parlato, ed è stato fantastico. Ha molta pazienza.»

A me non è sembrato per niente un tipo paziente, pensò Regan mentre si sedeva. «Che cosa è successo ai *lei*?» domandò.

«Janet le avrà detto che sono stati rubati.»

«Ho appena visto la conferenza stampa. Non riesco a capacitarmi. È come se quei monili avessero una vita propria.»

«Con la fortuna che ho, qualcuno cercherà di venderli di nuovo a mia madre.»

«Quali conseguenze ci saranno sul ballo?»

«Difficile dirlo. Il comitato per la raccolta fondi sta cercando di trovare qualche altra novità da mettere all'asta per attirare la gente. Gli ospiti hanno già pagato e dobbiamo fare in modo che non disdicano la prenotazione.»

«Comunque sia, l'hotel sta avendo un sacco di pubblicità.»

L'interfono ronzò. Era Janet che annunciava l'arrivo del cugino di Dorinda.

Quando Will aprì la porta, Regan si girò e non seppe trattenere un sussulto alla vista del parente più stretto di Dorinda. Forse perché sapeva che viveva a Venice Beach, si aspettava un robusto skateboarder, invece l'uomo appena entrato doveva avere circa settant'anni e i capelli sembravano tinti con del lucido da scarpe rossastro. Indossava una camicia sgargiante, pantaloni color cachi sorretti da una cintura di pelle bianca e scarpe bianche lucidissime. Le sopracciglia cespugliose e le basette tradivano l'intenzione di intonarle ai capelli, ma il tentativo non aveva avuto successo. Era di altezza e corporatura medie, con lo stomaco prominente. Sorrise affabile quando posò a terra la borsa.

«Felice di conoscerla», tuonò rivolto a Will. «Io sono il cugino.»

Will la presentò al nuovo arrivato.

«Salve, Regan», tuonò nuovamente questi. «Viaggiare di questi tempi è sempre più difficile, le code all'aeroporto sono tremende. Ho bisogno di sedermi.»

«Certamente.» Will indicò l'altra sedia collocata davanti alla scrivania. «Lei si chiama...»

«Oh, sì. Sono Dawes. Il padre di Dorinda e il mio erano fratelli. Il padre di lei si sposò molto tardi. Tutti pensavano che lo zio Gaggy non si sarebbe mai deciso, invece alla fine lo fece. Ecco perché c'è un po' di differenza di età fra Dorie e me.»

Zio Gaggy? Dorie? E direi che la differenza di età non è poi così insignificante. Il tuo cognome è Dawes. Ma il tuo nome qual è? si chiese Regan.

Il cugino sedette e incrociò le gambe, stendendo la sinistra, la punta della scarpa a pochi centimetri dalla coscia di Regan.

«Posso offrirle qualcosa?» chiese Will.

«Non mi dispiacerebbe un *mai tai*, ma credo che mi accontenterò di una tazza del caffè che vedo lì.» Indicò la caffettiera posata su un tavolo. «È quello strano caffè hawaiano che piaceva a Dorinda? Lei era una da champagne, ve lo dico io.»

Will si affrettò a riempire una tazza. «A Dorinda piaceva il caffè di Kona», borbottò.

«Grazie.» Il cugino aggiunse tre zollette e mescolò. Si schiarì la gola. «Ora, come dicevo, lo zio Gaggy si sposò tardi. Neppure la madre di Dorinda era una pollastrella. Ebbero soltanto lei, sono morti da circa dieci anni. Anche i miei genitori sono deceduti e io sono l'unico parente di Dorinda, ma lei non sembrava particolarmente interessata a frequentarmi. Ci parlavamo di tanto in tanto.» Si interruppe per bere un sorso.

Mio Dio, pensò Regan. Non ho conosciuto Dorinda, ma da quello che so dubito che ti giudicasse alla sua altezza. Sono sicura che non ti avrebbe mai presentato ai suoi amici, ci teneva a offrire un'immagine chic e aristocratica di se stessa. Ed eri il suo unico parente. Stava per fargli una domanda quando lui riprese a parlare.

«Buono, questo caffè. Le Hawaii ne producono di ottimo.» Poi scoppiò a ridere e si batté una mano sul ginocchio. «Non vi ho ancora detto come mi chiamo. Sono Gus Dawes.»

Regan sorrise. «È bello conoscere finalmente il suo nome, Gus.»

«Non vorrei essere scortese, ma lei chi è?» domandò pulendosi la bocca con il tovagliolino che Will gli aveva offerto.

Regan guardò il direttore e decise di lasciare che fosse lui a rispondere. Non sapeva fino a che punto Will volesse mettere il parente di Dorinda al corrente dei suoi sospetti. Risultò che i suoi scrupoli erano superflui.

«Regan è una investigatrice privata che alloggia qui in hotel. L'ho conosciuta l'altro giorno e le ho chiesto di indagare sulla morte di Dorinda», disse Will.

Con grande sollievo di Regan, Gus ritirò la gamba e allungò l'altra. «Non mi sorprende. Quella sua penna al vetriolo... scommetto che erano in molti ad avere voglia di ucciderla!» Ridacchiò. «Era una peste anche da bambina. Ricordo che a una festa di famiglia fotografava i didietro di tutti.» Rise, ma la risata si tramutò in un colpo di tosse. «Le piaceva far fare agli altri la figura degli stupidi», concluse.

Non riesce a trattenere il dolore per la scomparsa della cugina, considerò Regan. Quanto a Will, sembrava disgustato. Probabilmente si stava chiedendo perché diavolo avesse assunto Dorinda.

«Credo che indagare sulla sua morte sia un'ottima idea», continuò Gus. «Sto pensando al *lei* che aveva al collo... Dorinda riusciva sempre a cacciarsi nei guai.»

«Quella collana è stata rubata di nuovo», lo informò Will raccontando nei dettagli l'accaduto.

Gus allungò una manata sulla scrivania. «Sta scherzando!»

«Quando ha visto Dorinda per l'ultima volta?» chiese Regan.

«Tre o quattro anni fa.»

«Lei vive in California, giusto?»

«Sì. Adoro il sole.»

«Aveva altri famigliari?»

«Qualche lontano cugino da parte di madre, ma sono tipi strani.»

«Conta di fermarsi molto alle Hawaii?» domandò ancora Regan.

«Una decina di giorni, direi. Già che sono qui, ho pensato di approfittarne. Voglio vedere la famosa piantagione Dole e fare il turista. Ehi, ho sentito dire che pochi mesi fa migliaia di banane sono state rubate in una fattoria su a nord. Spero che i ladri si siano mossi con rapidità. Passati un paio di giorni, cominciano a puzzare e attirano le mosche.» Socchiuse gli occhi, ridendo.

Will sorrise sforzandosi di essere educato. «Conta di svuotare l'appartamento di Dorinda?»

«Oh, sì. La donna che vive nel suo alloggio di New York resterà ancora qualche mese, poi andrò a sgombere anche quello. È una fortuna che mi

piaccia viaggiare. Chi lo sa? Potrei sempre fermarmi fino alla scadenza del contratto di affitto di Dorinda.»

«Gus», disse Regan, «mi stavo chiedendo se potrei venire con lei all'appartamento. Voglio vedere se c'è qualcosa che ci possa aiutare a capire che cosa è successo...»

«Ma certo!» esclamò l'altro. «Mi hanno detto che il custode mi darà le chiavi. Vuole che andiamo subito? Perché, lasci che glielo dica, una volta a letto sarò morto per almeno dodici ore. Domani, però, sarò pronto per qualsiasi cosa.» Si rivolse a Will. «Ho saputo che domani sera ci sarà un ballo. Qualche possibilità di recuperare un biglietto? Adoro le feste.»

«Sono sicuro di poterla accontentare», rispose il direttore.

«Grande! Andiamo, Regan. Muoio dalla voglia di togliermi questi vestiti.»

Will guardò Regan e sorrise.

«Sono pronta», disse rivolgendo al direttore una strizzatina d'occhio. Aspetta che lo sappia Jack, pensò.

39

Ned era ancora stordito quando tornò in camera. Non riusciva a credere che i due a cui trent'anni prima aveva venduto il *lei* fossero i genitori di Will. Del resto, in quanti potevano chiamarsi Bingsley e Almetta? Erano passati tre decenni, ma lui ricordava ancora i loro nomi. E ricordava l'attenzione con cui Almetta gli aveva guardato i piedi. Forse, però, lei aveva dimenticato. Non importava, tanto non aveva la benché minima intenzione di mostrarsi scalzo, anche se aveva accettato di accompagnarli a nuotare e in barca.

Fu un sollievo constatare che Artie non c'era. Quando accese la televisione, un giornalista stava facendo la cronaca del furto.

«In pieno giorno un criminale li ha sottratti da un tavolo collocato fuori del Seashell Museum, ma non prima di aver spinto con violenza il proprietario...»

«Non è stato poi così difficile», protestò Ned ad alta voce.

«...che non ha avuto la possibilità di vedere il suo assalitore. La vittima sostiene tuttavia di avere intravisto qualcosa di giallo. Nonostante il piccolo indizio, il ladro non rimarrà impunito. La polizia è decisa a mettere dietro le sbarre il responsabile del crimine.»

Ned rimase impietrito. Lo zaino giallo. *L'ho lasciato nel vicolo. C'era*

dentro qualcosa che potrebbe portare alla mia identificazione? Corse fuori e senza aspettare l'ascensore, scese i gradini due alla volta. Una volta in strada salì su un taxi. Non posso farmi prendere, pensò. Qualsiasi cosa succeda, non posso farmi prendere.

40

Will fece in modo che un autista dell'albergo accompagnasse Gus e Regan a casa di Dorinda. L'appartamento si trovava a parecchi isolati di distanza dalla spiaggia, in uno stabile rosa a due piani con davanti un piccolo parcheggio.

«Non proprio lussuoso», fu il commento di Gus quando l'auto si fermò, «ma sicuramente economico.»

Quest'uomo è tutto un programma, pensò Regan. Sta per entrare nell'appartamento dove la cugina ha vissuto gli ultimi tre mesi della sua vita e non riesce a pensare ad altro che al costo dell'affitto. L'autista si offrì di dare una mano con i bagagli, ma Gus aveva un trolley e preferì fare da solo. Suonò il campanello del custode e ancora una volta si presentò come il cugino.

L'uomo gli porse le chiavi e richiuse la porta con un tonfo.

«Abitava al secondo piano», esclamò gaiamente Gus.

Non c'era ascensore e Regan lo seguì su per le scale. «Eccoci arrivati!» annunciò l'uomo sul pianerottolo. Aprì la porta dell'appartamento 2B e accese la luce. Davanti a loro c'era un soggiorno piccolo, ma intimo e accogliente. Un tavolo rotondo, spinto contro una finestra, era coperto di carte, così come la scrivania appoggiata alla parete. Ovunque erano sparpagliate attrezzature fotografiche.

«Visto da fuori, mi aspettavo di peggio», proclamò Gus. «Invece è piuttosto carino.»

Un tappeto variopinto, due poltrone beige imbottite e un tavolino da caffè con dei soprammobili hawaiani costituivano il mobilio. Alle pareti, stampe raffiguranti tramonti. Regan dette un'occhiata alla minuscola camera da letto. Il letto era rifatto, ma su una sedia erano ammucchiati dei vestiti. In bagno, le mensole erano piene di creme e profumi. Adiacente alla zona pranzo, c'era una piccola cucina. Nel complesso, l'appartamento era pulito, ma in disordine. Dorinda aveva lasciato anche lì il suo segno.

Gus girellava per la stanza. «Devo dire che è un po' deprimente pensare che Dorinda è morta. Ora che vedo le sue cose, rimpiango che non ci sia-

mo frequentati di più.»

«Lo capisco. Mi dispiace.» Regan esaminò le stampe, notando che una cornice racchiudeva alcune fotografie scattate a una festa. Una Dorinda raggiante guardava con adorazione un tizio alto in smoking. Regan si avvicinò per vedere meglio e fu con uno certo stupore che riconobbe Steve. Non posso crederci, pensò. Sembra innamorata persa di lui.

«Nessuna foto di famiglia», osservò il suo compagno guardandosi intorno. «Be', sono morti tutti tranne me, e Dorinda non era certo una sentimentale.»

«Le dispiace se do un'occhiata al materiale sulla scrivania?» chiese Regan.

«Faccia pure. Porto la valigia in camera e comincio a sistemarmi. Fra un po' avrò bisogno di stendermi.»

«Non mi fermerò a lungo.»

«Si prenda tutto il tempo necessario», si raccomandò Gus. Prese il fazzoletto e si soffiò energicamente il naso. «Gli aerei», brontolò. Sventolò il fazzoletto prima di rimetterselo in tasca.

Deve avere fatto letteralmente impazzire Dorinda, rifletté Regan mentre guardava di nuovo la fotografia. Era ovvio che Steve avesse conosciuto la morta, anche se di lei aveva detto ben poco. Si sedette e cominciò a esaminare le carte. C'erano fogli coperti di appunti, commissioni da sbrigare e foto da scattare. Aprì il primo cassetto, aspettandosi di trovare un guazzabuglio di penne e graffette. Invece, vide soltanto un dossier la cui etichetta diceva POTENZIALI PANNI SPORCHI. Il cuore le batteva forte. La aprì. La prima cosa che vide fu il testamento di un certo Sal Hawkins.

Chi è? si chiese cominciando a leggere.

«Io, Sal Hawkins, nel pieno possesso delle mie facoltà, lascio tutti i miei beni terreni, compresi il denaro contante e i proventi della vendita della mia casa, al club Lode alla Pioggia, affinché organizzi viaggi alle Hawaii.»

È il gruppo che alloggia in hotel, rammentò Regan. Ha affidato la gestione della sua eredità alle due sorelle, con le istruzioni di accompagnare cinque persone alle Hawaii ogni tre mesi. La proprietà di Sal Hawkins era stata valutata dieci milioni di dollari. Sufficiente per un bel po' di viaggi, considerò mentre cercava la data in cui il testamento era stato redatto. Risaliva ad appena quattro anni prima. Se è morto poco dopo, dovrebbe esserci rimasto ancora parecchio denaro. Allora, come mai Will ha accennato alla tirchieria delle responsabili?

Scarabocchiò qualche appunto su un foglio bianco ed esaminò il conte-

nuto del dossier. A momenti le sfuggiva un'altra foto di Steve, questa volta da solo. La didascalia sul retro recitava «In pensione da CHE COSA?» Oh, ragazzi, pensò. Che razza di storia è questa? Il giovane era in piedi in un bar e sorrideva alla macchina fotografica. Regan non riuscì a capire se fosse uno dei locali del *Waikiki Waters.* E quali erano, esattamente, i suoi potenziali panni sporchi?

Trovò anche un ritaglio di giornale in cui si parlava della Claude Mott Enterprise. Era soltanto un paragrafo e spiegava come l'uomo d'affari stesse cercando di lanciare una linea di abiti casual. Graffettata all'articolo, c'era una foto di Jazzy.

Evidentemente si era concentrata su quel gruppo, rifletté Regan. Steve aveva forse respinto le sue avances? Adesso capiva perché Dorinda e Jazzy non andavano d'accordo; si assomigliavano troppo. E che dire dei membri del Lode alla Pioggia?

«Come procede? Trovato niente di interessante?» Gus fece capolino tamponandosi il viso con un piccolo asciugamano. «Che sollievo darsi una rinfrescata. Non vedo l'ora di fare una nuotata, domani. Allora sì che mi sentirò davvero bene.»

«Ho trovato qualcosa. Le dispiace se porto via questo dossier?»

«Faccia pure. Sarà un lavoraccio fare la cernita delle cose di Dorinda. Credo che regalerò la maggior parte della roba.»

«So che vuole riposare, quindi tolgo il disturbo. Se per lei non è un problema, la chiamerò domani.»

«Con piacere. E ci vedremo domani sera al ballo, giusto?»

«Immagino di sì.»

«Meraviglioso. Posso chiamarle un taxi?»

«Credo che prima farò due passi, un po' di movimento mi farà bene. Ne fermerò uno lungo la strada.»

«Stia attenta, Regan. Non mi sembra una zona tranquilla.»

«Andrà tutto bene.»

Due minuti più tardi Regan era in strada. Si diresse verso la spiaggia, pensando di ripercorrere il tragitto che Dorinda aveva fatto molte volte. Era lo stesso che, con ogni probabilità, aveva preso un paio di notti prima, la notte in cui non era mai tornata a casa.

Camminando, si chiese a che altezza la donna avesse deviato. Raggiunte le vicinanze del molo, si fermò a contemplare gli scogli. Una coppia che si teneva per mano spuntò all'estremità opposta. Oh Dorinda, pensò Regan, è qui che hai incontrato il tuo destino? Si strinse nelle spalle. Temo che non

lo sapremo mai.

41

«Ho appena concluso una relazione», dichiarò Francie mentre passeggiava lungo la spiaggia con Artie. «Si ostinava a tenermi come riserva. Io non mi sento come la tipica donna di riserva, sai?»

«Certo», borbottò distrattamente Artie. Stava pensando alla fretta con cui poco prima Ned aveva lasciato la camera. Era come se di colpo gli fosse venuto in mente qualcosa di importante, qualcosa che aveva monopolizzato la sua attenzione.

«Mi piacerebbe conoscere qualcuno», confessò Francie. «Sono stanca di frequentare uomini che vogliono soltanto divertirsi. Ci credi che l'altra sera Bob ha approfittato del fatto che sua moglie fosse andata a dormire per farmi delle avances? Insopportabile! Se lei lo scopre, gli scaraventerà un vaso in testa. Ecco come mantenere l'entusiasmo in un rapporto di coppia.»

«Ti ha fatto delle avances?» si stupì Artie.

«Per mia sfortuna, sì. Ha detto che sua moglie è terribilmente noiosa e che alle Hawaii gli sarebbe piaciuto spassarsela un po'.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Dorinda Dawes ci ha sorpresi alle spalle e ci ha fotografati. Bob se l'è presa moltissimo. Fine della conversazione.»

«E ora Dorinda è morta.»

Di colpo lei si fermò e lo afferrò per un braccio. «Credi ci sia un collegamento?»

Il massaggiatore si strinse nelle spalle. «Non si può mai dire.»

«Il Mixed Bag Tour non sarebbe più lo stesso.»

«Che importanza ha?» Artie si chinò a raccogliere un sasso che gettò in mare. «Gert ed Ev sono soltanto due taccagne. E non è proprio divertente, per me, dividere la stanza con Ned. Hai presente?»

«Sembra un tipo simpatico.» La voce di Francie era fredda.

«Ti piace, vero?»

«Be', almeno ha l'età giusta. Comunque non importa, fra un paio di giorni ripartiamo.»

Joy, che era uscita a fare jogging, si stava avvicinando dalla direzione opposta.

«Ecco che arriva la piccola cacciatrice di bagnini», biascicò Artie.

«È soltanto una ragazzina», protestò Francie. «Come vorrei avere di

nuovo la sua età. A volte.»

La ragazza avanzava verso di loro ansimando e sbuffando. Si fermò a pochi passi di distanza, senza fiato. «Mi hanno chiamata Gert ed Ev», annunciò. «Non torneranno in tempo per il cocktail e la cena.»

«No? Quanti hotel stanno visitando?!» chiese Francie.

«E chi lo sa?! Non ho potuto fare neanche una domanda.» Joy si passò una mano sulla fronte sudata. «Hanno detto che dovremo cenare in uno dei ristoranti dell'albergo e segnare il conto sulla loro stanza.»

«Ordiniamo tutti caviale e champagne», suggerì Arde. «E aragosta.»

«Hai avvisato Bob e Betsy?» volle sapere Francie.

«Li ho cercati in camera, ma non ho avuto risposta. Gli ho lasciato un messaggio.»

«Sarà strano senza quelle due a soffiarci sul collo e a controllare le ordinazioni», commentò Artie. «Devono avere qualcosa in ballo.»

«Approfittiamone», esclamò Francie. «Mangiamo, beviamo e spendiamo.»

«Quando torneranno le nostre impavide leader?» domandò ancora lui.

«In tarda serata. Ci raggiungeranno domattina per la solita passeggiata sulla spiaggia.»

«Sapete, pare che al ballo ci saranno proprio tutti tranne noi», osservò Francie. «Credo che dovremmo comperare i biglietti per il gruppo e addebitare alle due aguzzine anche quelli.»

«Sono esauriti», la informò Joy. «E in ogni caso io non ho voglia di andarci.»

«Be', io sì», ribatté l'altra. «Ci saranno ballerine di *hula*, due gruppi musicali, cena sontuosa e danze fino all'alba. Mi sento come Cenerentola.» Si girò a guardare Artie. «Tu che cosa ne dici?»

«Se è gratis, io ci sto.»

«Be', non dovrai pagare.» Il tono della donna era deciso. «Sono sicura che Sal Hawkins avrebbe voluto che ci divertissimo. Andiamo a chiedere al direttore se può procurarci i biglietti. Joy, sei sicura di non voler venire?»

«Sicurissima.»

«E la nostra focosa coppia?» volle sapere Artie.

«Che si arrangino. Procuriamoci i biglietti per noi due.»

«Chissà l'espressione delle gemelle quando scopriranno che glieli avete addebitati», fece Joy in tono malizioso.

«Chi se ne frega», dichiarò Francie. «Andiamo, Arde. Joy, che ne dici di

trovarci in piscina alle sette per un cocktail prima di cena?»

«Perfetto.»

«Dove diavolo saranno Gert ed Ev?» domandò Artie mentre con Francie si dirigeva alla reception.

La donna rise. «Forse hanno avuto un colpo di fortuna.»

42

«Perché ci avete seguite?» chiese Ev. «Perché? Avreste dovuto capire che era una pessima idea.»

Jason e Carla erano legati nel seminterrato della nuova casa delle gemelle, a Big Island. Nell'aria aleggiava ancora l'odore della segatura. La costruzione, annidata in un'area boscosa, sorgeva su una collina, seicento metri sopra il livello del mare. Gert ed Ev contavano di trasferire armi e bagagli all'inizio dell'estate. Nel loro appezzamento di sei acri, erano persuase che avrebbero goduto di tutta l'intimità che desideravano. L'abitazione più vicina era raggiungibile soltanto seguendo un sentiero nel bosco e dalla terrazza potevano contemplare il Pacifico in lontananza. Avevano una piscina e una jacuzzi riscaldata per le mattine più fredde. Era la casa dei loro sogni, acquistata con il denaro di Sal Hawkins, denaro che avrebbe dovuto essere speso a beneficio dei fradici residenti di Hudville.

«Non potevate pensare agli affari vostri?» rincarò Gert. «Ci avete seguite fin fuori dal ristorante pensando che non vi avremmo notato. O siete capitati qui per caso?»

«Siete state scortesi con noi all'aeroporto», sbottò Carla.

«Gert, sapevi che la scortesia è un reato?» ribatté Ev.

«No, sorellina, proprio no.»

«Quale reato avete commesso, allora?» chiese Carla con più coraggio di quanto avesse in realtà. «Non dovreste trattenerci con la forza soltanto perché siamo venuti qui. Avreste potuto dirci che ci eravamo perduti.»

«Stavate ficcando il naso nei fatti nostri», sbottò Ev. «E ora ci farete perdere il volo di ritorno per Oahu. La cosa che non ci fa affatto piacere.»

«Detesto saltare la cena», disse Gert soffiando sulla pistola che aveva in mano.

«Lasciateci andare», implorò Jason. «Dimenticheremo di avervi viste.»

Ev scosse la testa. «Non credo proprio. Sappiamo che spiffereresti tutto. Giusto, Gert?»

«Giustissimo, sorellina.»

«Che cosa volete farci?» domandò Carla col cuore in gola.

«Ci penseremo su, ma non prevedo niente di buono per voi due. Gert e io abbiamo un sacco di progetti e nessuno può intromettersi nei nostri piani.»

«E così noi», gridò la ragazza. «Ci siamo appena fidanzati. Io voglio sposarmi!»

«Può sposarvi Gert. È ministro on line.»

«Preferirei morire», sbottò Carla.

«Forse sarai accontentata, mia cara», rispose Ev. «Andiamo, sorellina. Dobbiamo cercare di prendere quell'aereo. Domattina dobbiamo farci trovare in albergo o il gruppo comincerà a insospettirsi.»

«Avete intenzione di lasciarci qui?» chiese Jason. Le mani legate dietro la schiena gli dolevano, Ev aveva stretto la corda fino a bloccare la circolazione.

«Torneremo a prenderci cura di voi domani sera, quando sarà buio e in giro non ci sarà neppure un'anima. Prima, però, dobbiamo assicurarci che non facciate rumore.» Ev estrasse da una borsa alcuni stracci. «Ecco, sorellina» disse.

Rapide, le due imbavagliarono i ragazzi, poi Gert gli puntò contro la pistola.

«Non fate scherzi. Ve ne pentireste.» Si girò e seguendo la gemella su per le scale, spense la luce.

43

Dopo aver lasciato Ned, Glenn si concesse una breve pausa per recarsi alla minuscola toilette riservata al personale, adiacente alla saletta dove i bagagli attendevano di venire recapitati nelle varie stanze. Era venerdì pomeriggio, stavano arrivando molti nuovi clienti e il caos era totale. Il giovane era certo di potersi allontanare inosservato per un paio di minuti, dato che erano in servizio parecchi altri fattorini.

Le toilette delle stazioni di servizio erano più invitanti e di sicuro più pulite di quella in cui stava entrando, ma non ci fece caso. Aveva scelto quel posto apposta, sapendo che lì nessuno lo avrebbe disturbato. Le ragazze non ci si avvicinavano neppure e anche gli uomini preferivano i bagni più decenti in fondo al corridoio.

La breve conversazione con Ned lo aveva incuriosito. Il trainer gli era parso nervoso. Che cosa c'era, esattamente, nel pacco? Di che genere di

giocattoli si trattava? La confezione era alquanto anonima e lui era sicuro che avrebbe potuto aprirla, sbirciare all'interno e quindi richiuderla e rimetterla a posto in attesa che l'amica di Ned andasse a ritirarla.

Chiuse la porta e abbassò il coperchio del water, che cadde con fragore. A quel punto si sedette ed estrasse il pacco dal sacchetto. Le ballerine di *hula* gli sorridevano, come se sapessero che cosa aveva intenzione di fare. Quando Glenn la scosse, la scatola sbatacchiò.

Un tratto di nastro adesivo non era stato applicato bene e un lembo di carta si era sollevato. Glenn scoppiò a ridere. «È fin troppo facile.»

Il ragazzo era un esperto nel frugare tra i bagagli degli ospiti ed entrare inosservato nelle camere. Era capace di apparire e scomparire senza farsi notare, sapendo che, se qualcuno lo avesse visto, avrebbe potuto cavarsela dicendo che era lì per conto di Will. Era riuscito a incantare il direttore e se ne approfittava. Will pensava di essere il suo mentore. Ah! Potrei insegnarli io un paio di cosette, pensò.

Si mise la scatola sulle ginocchia e con cura sollevò il nastro adesivo, attento a non distruggere la ballerina di *hula.* Lasciò cadere la carta nel sacchetto, quindi scoperchiò la scatola. Per un momento non riuscì a credere a ciò che vedeva. All'interno non c'erano giocattoli, bensì due splendidi *lei* di conchiglie.

«Oh, mio Dio!» bisbigliò Glenn. «Le collane reali che sono state rubate. Che razza di bugiardo è quel Ned!» Staccò il cellulare che portava alla cintura e digitò un numero. «Non immagini che cosa sto tenendo in mano!» Raccontò brevemente l'accaduto, poi rimase in ascolto. «Sì! È un'idea magnifica. La migliore di tutte quelle che abbiamo avuto finora! Non preoccuparti, ci penso io.»

Conclusa la telefonata, avvolse nella carta la scatola ormai vuota e cacciò i *lei* in fondo al sacchetto della spesa. Nella sala riservata ai fattorini trovò un altro sacchetto dentro il quale li trasferì. A quel punto sgattaiolò in garage e nascose entrambi i sacchetti nel bagagliaio della sua Honda. In uno degli empori dell'albergo comperò due collane di conchiglie da poco prezzo, tornò alla macchina, infilò nella scatola i suoi acquisti e rifece la confezione. I monili reali rimasero nel bagagliaio. Soltanto allora fece scivolare il sacchetto che Ned gli aveva dato sotto il banco e al suo superiore riferì che sarebbe passato a ritirarlo un'amica del trainer.

Glenn non vedeva l'ora che arrivasse la pausa per la cena. Non mancava molto. Finalmente avrebbe potuto divertirsi un po'. Vediamo se Will riuscirà a trovare una spiegazione anche per questo, pensò soddisfatto. Un'al-

tra tipica giornata al *Waikiki Waters Playground and Resort.*

44

Regan decise di fermarsi in spiaggia ancora per qualche minuto prima di tornare in camera. Seduta sulla sabbia, prese il cellulare e chiamò Jack. Lo aggiornò sugli ultimi risvolti delle sue indagini, in particolare su ciò che aveva scoperto nell'appartamento di Dorinda e del nuovo furto dei *lei.*

«Rubati una seconda volta?» si stupì lui «Che cosa diavolo sta succedendo laggiù?»

«Sto cercando di scoprirlo. E te lo devo dire, il tizio che Kit ha agganciato mi sembrava già piuttosto ambiguo, ma vedere la sua foto nel dossier di Dorinda è stato davvero inquietante. Sul retro lei aveva scritto 'In pensione da CHE COSA?'»

«Ripetimi il nome.»

«Steve Yardley.»

«Farò un controllo. Forse dovresti cercare di prelevare le sue impronte.»

«Kit ne è piena.»

«Quel tipo si sta proprio dando da fare, eh?»

«Temo di sì. E Kit ci sta cascando. Forse è a posto, ma ora come ora non mi fido di lui. Stasera siamo invitate a cena a casa sua. Non credi che prendergli le impronte sia un po' eccessivo?»

«Naaa. Vedi se riesci a trovarle su un oggetto di piccole dimensioni, chiederò a Mark Darnell di verificare se ha precedenti. Non è una procedura complicata.»

«Mi sento un po' in colpa», confessò Regan. «A Kit piace davvero. Te l'ho detto, forse è a posto, ma l'istinto mi dice il contrario. Sarò paranoica, ma quel dossier...»

«Ricordati che cosa è successo con il suo ultimo corteggiatore», le rammentò Jack. «Non era un criminale, ma era senz'altro un bugiardo. Ai tempi non hai voluto dar retta al tuo istinto perché Kit è un'amica, ma lei ha finito per soffrirne. È ovvio che non devi parlarle dei tuoi sospetti. Se non risulterà nulla sul suo conto, ci sentiremo più tranquilli e lei non ne saprà mai niente.»

«Ok. Se Steve non comparisse negli appunti di Dorinda, potrei lasciar perdere, ma c'è, insieme con altri personaggi sospetti. Forse più tardi chiamerò Mark per chiedergli se ci sono novità sui *lei.* Non è un mio problema, lo so, ma il direttore dell'albergo teme che non sarà facile trovare

qualcos'altro di interessante da mettere all'asta. Manca un incentivo che ravvivi l'evento.»

«Sarà un sollievo riaverti a casa», brontolò Jack. «E quando saremo in luna di miele, non ti permetterò di accettare nessun caso.»

Regan scoppiò a ridere. «Eppure mi farebbe piacere dare una mano a Will. Per lui è importante che il ballo sia un successo. E sarò ancora più contenta se troverò qualche indizio sulla morte di Dorinda. Ma non vedo come potrei risolvere tutto in un paio di giorni.»

Jack, sempre calmo, la rassicurò. «Comunque vada, so che farai il possibile per aiutare Will. Sono certo che averti lì vicino lo fa già sentire meglio. Per me è sempre così.»

«E io mi sento molto meglio quando sono con te.» Regan sorrise. «Oh, Jack, dovresti vedere il cugino di Dorinda. È un tale personaggio. Non riesco a credere che sia il suo unico parente ancora vivo. Si era fatta una pessima reputazione e non si è mai preoccupata di non mettere imbarazzo la sua famiglia.»

«Quando lo rivedrai?»

«È riuscito a procurarsi un biglietto per il ballo di domani sera.»

«Be', non atteggiarti troppo a principessa, alla festa. Non voglio che qualche tizio ti porti via nella notte.»

«L'unica cosa di cui sono certa, è che non accadrà.» Quando riappese, Regan controllò l'ora. Erano le cinque e un quarto. La spiaggia era tranquilla e quasi deserta. Farò un salto da Will, decise. Poi a cena da Steve con Kit.

Chissà perché, non aveva fame.

45

Alle cinque e un quarto, Glenn uscì per la cena. Mentre lasciava la hall, scorse Will che parlava con il portiere. Sembravano immersi in una discussione impegnativa. Devo fare in fretta, pensò il ragazzo. Andò alla macchina, prese il sacchetto con dentro i *lei* e richiuse il bagagliaio.

Lasciò il garage e uscì sullo spiazzo antistante la reception. La sua destinazione era l'ufficio del direttore. Contava di entrarci attraverso la porta scorrevole che si apriva su un giardinetto lussureggiante. Era una zona isolata, raggiungibile soltanto dal sentiero principale che gli ospiti percorrevano per andare nei vari negozi e alle camere. Il solido muro di mattoni del negozio di abbigliamento femminile era esattamente al di là del piccolo

giardino. Se riesco a intrufolarmi all'interno senza essere visto, si disse, potrò sbrigarmi in un attimo.

Una volta sul sentiero, Glenn attraversò a carponi il piccolo tratto erboso che conduceva al giardino. Procedette rasente alla costruzione e una volta alla porta, si nascose dietro a un cespuglio e diede un'occhiata all'ufficio di Will. Era deserto e la porta a vetri era chiusa. Strisciò in avanti e la fece scorrere senza difficoltà. Poi estrasse le collane dalla borsa e le posò sul pavimento, dove sarebbe stato impossibile non vederle. Una volta fuori, chiamò il suo contatto per dirgli di avvisare il commissariato.

Di lì a qualche minuto, la polizia riceveva una soffiata anonima secondo cui i *lei* trafugati dal Seashell Museum si trovavano nell'ufficio di Will Brown, al *Waikiki Waters Playground and Resort.*

46

«Oh Will, eccola qui», esclamò Regan avvicinandosi al banco della reception.

«Salve, Regan. Le presento Otis, il nostro portiere. Mi stava dicendo che c'è ancora gente a caccia di biglietti per il ballo.»

«Un'ottima notizia. Lieta di conoscerla, Otis.»

L'uomo aveva baffetti sottili e un'aria efficiente, molto sicura di sé. «Piacere mio», rispose in tono sbrigativo. «Signor Brown, sto facendo del mio meglio per accontentare tutti, ma un paio di persone del gruppo di Hudville insistono affinché gli procuriamo i biglietti. Gli ho spiegato che avrebbero dovuto prenotarli giorni addietro e che li avrei messi in lista d'attesa.»

«Vogliono dei biglietti?» fece Will. «Questa sì che è una sorpresa, di solito non amano spendere. Si tratta delle due gemelle?»

«No, signore. Un donna e un uomo del gruppo». Il tono di Otis era compassato.

Oh, rilassati, pensò Regan. Questa è la terra di aloha. E il ballo della Principessa non è al Buckingham Palace.

«Contano di pagare di tasca loro?»

«No. Hanno detto di segnarli sulla stanza delle due sorelle.»

Will fischiò esclamando «Questa è nuova. Quanti biglietti vogliono?»

«Due. Forse quattro.»

«Se hanno finalmente cominciato a spendere, dovrò accontentarli. Dica loro che glieli procureremo.»

«Molto bene.»

«Spero che non ci siano troppe disdette, ora che i *lei* non sono più disponibili.»

«Direi, signore, che l'interesse per l'evento è cresciuto, invece che diminuito.»

«Lieto di saperlo.»

«Will, possiamo parlare nel suo ufficio?» intervenne Regan.

«Certamente.»

Attraversarono la reception, affollata come sempre, ed entrarono nel sancta santorum.

Janet tese un foglietto al direttore. «Ha chiamato la responsabile della commissione d'asta. Ha appena saputo del furto e vuole sapere se può suggerirle un'alternativa per l'asta.»

«Perché non la mia testa su un vassoio?» borbottò Will, prendendo il foglio. Fece per entrare e quando si fermò di colpo, Regan rischiò di finirgli addosso. «Oh, mio Dio!» esclamò lui.

«Che cosa c'è?» Regan si spostò di lato e abbassò gli occhi.

Per terra c'erano i due splendidi monili che proprio quella mattina aveva ammirato al Seashell Museum. La porta scorrevole che dava sul giardino era aperta.

Will si chinò a raccoglierli.

«I *lei* reali», sussurrò Regan incredula.

Il sangue era defluito dal viso del direttore. La guardò confuso. «Che cosa devo fare?»

«Chiamiamo la polizia.»

«Non ce ne è bisogno.» Janet era ferma sulla soglia. «È già qui.»

47

Il taxi lasciò Ned davanti al vecchio cinema sulla strada principale di Waikiki. L'uomo non smetteva di sudare. È soltanto uno zaino, continuava a ripetersi. Se anche contenesse qualcosa di compromettente, non significa che sia stato io a rubare i *lei.* La polizia non sa neppure che si trattava di uno zaino, avrebbe potuto essere qualsiasi altra cosa di quel colore.

Attraversò la strada zigzagando fra i veicoli e puntò verso il vicolo dove aveva confezionato il pacco. Niente. Controllò nel cassonetto dei rifiuti. Lo zaino non c'era. Dove poteva essere finito? si chiese frenetico. Si stava sforzando di ricordare se conteneva qualcosa che potesse collegarlo al fur-

to. Una ricevuta bancaria? Lo scontrino di un bancomat?

Quando riemerse dal vicolo, notò un vagabondo dall'aria avvilita seduto sul marciapiede, le natiche posate su uno zaino giallo. La chiazza di olio sul lato era perfettamente visibile.

«Scusami, amico», disse, «ma sei seduto sul mio zaino.»

Il senzatetto lo ignorò.

«Avanti», insistette lui chinandosi a tirare una delle cinghie. Risultò essere una pessima idea perché l'uomo sembrò impazzire di colpo. «È mio!» strillò. «Lasciami in pace! Aiuto! Polizia! Aiuto!»

La rumorosa protesta sortì l'effetto voluto. I passanti cominciarono a fermarsi parlottando fra loro e Ned capì che era meglio filarsela e rischiare che lo zaino venisse ritrovato, ricevuta bancaria o meno. Si allontanò a passo rapido lungo l'isolato, attraversò la strada e scomparve tra la folla del venerdì sera.

Oggi è la seconda volta che me la filo inseguito dalle urla di qualcuno, pensò. Ma questa volta aveva rischiato grosso. Lo avevano visto in troppi e c'era mancato poco che la discussione finisse in rissa.

Il cuore gli batteva all'impazzata e decise di tornare a piedi in hotel per calmarsi. Non era poi così lontano. Come sono finito in questo guaio? si chiese. Devo recuperare quel pacco, decise poi. Non vale la pena lasciarlo lì. L'unica cosa è sperare che Artie non sia curioso com'ero io da bambino, quando frugavo nell'armadio di mia madre per dare una sbirciata ai regali di Natale.

In albergo, lo aspettavano nuovi guai. Sul viale era parcheggiata un'auto della polizia, la luce sul tettuccio balenava. La prima persona che vide fu l'onnipresente Glenn.

«Che cosa succede?» gli domandò.

«I *lei* rubati sono stati scoperti nell'ufficio di Will. C'è stata una soffiata anonima alla polizia.»

Ned cercò di non sussultare. «I *lei* rubati?»

«Proprio così.»

«Will sarà contento.»

«Non lo so. Non è proprio una buona pubblicità che degli oggetti rubati siano ritrovati nell'ufficio del direttore.»

«Oh, avanti, Glenn. È ovvio che Will non ha niente a che vedere con il furto.»

«Non ho detto il contrario.»

Ned aveva la mente in subbuglio, ma fece del suo meglio per non far

trapelare lo sconforto. Doveva assolutamente mettere le mani sul pacco. «La mia amica è passata a prendere il pacchetto?»

«Se lo ha fatto, io non l'ho vista», rispose allegramente Glenn. «Ma fammi controllare.» Si allontanò mentre Ned rimaneva in piedi alla reception, sforzandosi di digerire le ultime notizie. Il fattorino ricomparve dopo pochi secondi. «No, la signorina Legatte non è passata. Il pacco è ancora dietro al banco, al sicuro.»

«Fantastico. Ripensandoci, credo che glielo porterò a casa stasera. Puoi ridarmelo, per favore?»

«Sicuro. Deve essere davvero una buona amica. Vai a fare spese per lei e le consegni anche tutto a casa.» Glenn temporeggiò prima di recuperare il pacco che poi porse a Ned. «Niente mancia», disse con un ampio sorriso. «Siamo entrambi dipendenti di questo grande albergo.»

«Già, giusto. Grazie.» Ned si avviò verso la sua stanza e non appena fu dietro l'angolo, dove Glenn non poteva vederlo, sollevò il pacco e lo agitò. Con sollievo sentì qualcosa sbatacchiare all'interno. Glenn ha voluto prendermi in giro? si chiese. Se è così, se ne pentirà. Non vedo l'ora di aprire la scatola. Pregò che Artie non fosse in camera, ma si sentì chiamare appena inserì la chiave nella toppa.

«Ehi, Ned.»

Lui si irrigidì. «Ciao», disse entrando.

Artie saltò giù dal letto su cui era disteso. «È ora di incontrare gli altri per l'aperitivo. Ti unisci a noi?»

«Forse tra qualche minuto.»

«Che cosa hai lì?» Gli occhi si abbassarono sul pacco.

«Un regalo per mia madre», si affrettò a rispondere Ned.

«Una carta da regalo alquanto audace, per una mamma», continuò Artie ancora più incuriosito.

«Alla mia piacciono le cose un po' bizzarre.»

«Non alla mia. Mi farebbe rinchiudere se mi presentassi con un regalo avvolto in una carta del genere. Preferisce quella con stelle, arcobaleni e orsetti dall'aria tenera.»

Ned aveva voglia di urlare. Invece, chiuse gli occhi, inspirò profondamente e si deterse la fronte.

«Tutto a posto?» fece Artie.

«Sì. Perché?»

«Sembri preoccupato.»

«Per niente», insistette lui. «Vi raggiungo tra qualche minuto. Prima vo-

glio chiamare mia madre, non si sente bene. Ecco perché le ho comperato un regalo.»

«Che gentile! Se fosse qui, le farei un massaggio gratis. Che regalo le hai preso?»

Ned rischiò di soffocare. Lo sapeva, dopo la prima bugia si finiva invischiati in una rete di menzogne sempre più complesse. «Soltanto un paio di *muumuu* e un costume hawaiano.»

«Dove vive?»

«Nel Maine.»

Artie scoppiò a ridere. «Me la vedo passeggiare in *muumuu* lungo la costa rocciosa del Maine.»

Ned lo guardò risentito. «Durante l'inverno va in Florida, laggiù non è poi così strano indossare i *muumuu*.»

«Mi dispiace», si affrettò a scusarsi l'altro. «Stavo solo cercando di rallegrarti. Senti, Gert ed Ev non torneranno fino a tardi. Chissà che cosa stanno combinando quelle due, forse hanno incontrato un paio di tizi. Comunque sia, noi cinque ceneremo per conto nostro e abbiamo in mente di spendere una bella fetta dei soldi di Sal Hawkins. Cominceremo con aperitivi costosi in piscina, dove assisteremo allo spettacolo di *hula.* Spero che le ragazze siano carine quanto quelle sulla tua carta regalo. Raggiungici dopo aver parlato con tua madre e falle i miei migliori auguri. Spero che si rimetta presto.» Artie si affrettò verso la porta.

Ned attese per quella che gli parve un'eternità e quando fu certo che il compagno di stanza stesse sorseggiando la sua prima pina colada, chiuse a chiave la porta.

Soltanto quando ebbe posato la scatola sul letto si accorse che un minuscolo frammento di carta vicino al nastro adesivo era bianco. Parte del *lei* di una delle ballerine era saltato. Davvero appropriato, pensò lui. Forse qualcuno aveva manomesso la scatola? Strappò la carta e sollevò il coperchio. Gli sfuggì un sussulto. All'interno c'erano due collane di conchiglie che avevano tutta l'aria di essere costate un dollaro l'una.

«Chi è stato?» proruppe. «Glenn?» pensò in preda al panico. Che cosa posso fare? Chiedergli se ha sottratto i *lei* e poi li ha portati nell'ufficio di Will? Forse non è stato lui. Forse oggi qualcuno mi ha seguito e ha visto mentre gli consegnavo il pacco, ma come ha fatto a impadronirsene? E non c'è assolutamente nulla che io possa fare! Mi hanno teso una trappola?

In bagno si sciacquò il viso con acqua fredda. Si accostò un asciugamano alla guancia e chiuse gli occhi, come a erigere una barriera a protezione

delle sue ansie e dei suoi timori. Quando li riaprì, tuttavia, la sua espressione era cupa. E domani devo anche vedermela con i genitori di Will, rammentò a se stesso. Se mi salvo da questo guaio, diventerò il più irreprensibile degli uomini. E devo uscirne. Devo assolutamente. Si lavò i denti e uscì, anelando al sollievo che avrebbe provato dopo il primo sorso di doppio scotch.

48

I primi agenti arrivati sulla scena perlustrarono la zona circostante l'ufficio di Will. Sull'erba non c'era nulla e non erano visibili impronte.

«Ha idea di chi possa essere stato?» chiese uno di loro al direttore.

«Vorrei averla.»

Quando entrò nell'ufficio, pochi minuti dopo, Mike Darnell parve sorpreso di vedere Regan. Le sorrise. «Che cosa ci fa qui?»

«Do una mano a Will», fu la risposta di lei.

«Be', questa sì che è una storia sensazionale. Fuori ci sono parecchi giornalisti che vorrebbero parlare con te, Will.»

L'altro lo occhieggiò diffidente. «Che cosa dovrei dire?»

«C'è chi pensa che tutta la faccenda sia una montatura per fare pubblicità all'asta di domani sera.»

«Ma è ridicolo!»

«Sono d'accordo. Anche perché Jimmy sarebbe potuto restare ucciso. Ora è un uomo felice, anche se ha un terribile mal di testa. Mi ha pregato di tenere i monili sotto chiave fino a domani sera.»

«Credimi, è una responsabilità di cui faccio volentieri a meno», brontolò Will. «Prendili pure e riportali a bordo di un'auto blindata prima dell'inizio dell'asta. Mi renderai la vita molto più semplice.»

«Chi è stato a informarvi, Mike?» chiese Regan.

«Non lo sappiamo. La telefonata è stata effettuata con uno di quei cellulari usa e getta. Impossibile rintracciarla.»

«Dunque, c'è stata premeditazione.»

«Proprio così.»

«Ma non ha senso.»

«Niente in questa storia ne ha», commentò Mike. «Ehi, Will, oggi quante persone vestivano di giallo, nei paraggi?»

Will alzò gli occhi al cielo. «Centinaia.»

Il telefono sulla sua scrivania squillò. «Deve essere una chiamata impor-

tante, avevo detto a Janet che non volevo essere disturbato», brontolò prima di rispondere.

Regan approfittò della pausa per scambiare qualche parola con il poliziotto. «Ciò che sto per chiederti non ha nulla a che fare con tutto questo, ma Jack mi ha detto che se ti portassi delle impronte digitali, potresti...»

«Naturalmente. Jack mi ha già avvertito. Vuoi che faccia un controllo sull'uomo con cui esce la tua amica?»

«Sì. Forse è sciocco, ma ho una certa sensazione...»

«Nessun problema. Se riesci a portarmele domattina, me ne occuperò subito.» Mike guardò la porta scorrevole. «Quindi, chiunque sia stato è entrato da lì e subito dopo è fuggito. La domanda è: perché correre il rischio di rubarli soltanto per restituirli?»

Will aveva appena riattaccato. «Qualcuno vuole distruggere il buon nome dell'albergo», rispose alla domanda di Mike. «Ho chiesto a Regan di indagare nella speranza di scoprire qualcosa. Chi ipotizza una montatura non si rende conto che questo genere di pubblicità può soltanto danneggiarci.» Fece una breve pausa, poi riprese. «Siamo felici che i monili siano stati restituiti e che almeno uno dei due potrà andare all'asta? Sì. Molto felici. Ma non ci dimentichiamo che tutta questa storia, a cominciare dalla morte di Dorinda, non mette in buona luce l'hotel. La gente avrà paura a metterci piede. Si convinceranno che il *Waikiki Waters* è maledetto proprio come quei *lei* antichi.»

Mike lo guardò comprensivo. «Capisco.»

«Ora ho davvero paura di ciò che potrebbe succedere al ballo», riprese il direttore. «Se qualcuno si è preso la briga di architettare tutta questa messinscena, chissà fino a che punto potrebbe arrivare.»

«Manderò degli agenti in borghese a tenere d'occhio la situazione.»

«Te ne sono grato.» disse Will. «Sarò felice quando i *lei* se ne saranno andati per sempre. Ma fino a quel momento, devo preoccuparmi dell'incolumità degli ospiti e dei miei dipendenti.»

Mike si rivolse a Regan. «E pensare che sei venuta qui per una vacanza».

Lei si strinse nelle spalle, sorridendo.

«Vado», riprese Mike. «Will, hai intenzione di parlare con i giornalisti?»

«Devi proprio chiedermelo?»

«Li informerò che le collane sono state ritrovate e che stiamo indagando.»

Dopo che il detective fu uscito, Will chiuse la porta e sprofondò sulla

sedia fregandosi gli occhi. «Dunque anche lei conosce Darnell, Regan?»

«È un amico del mio fidanzato. L'ho conosciuto ieri sera.»

«Non ha intenzione di dirgli che sono stato io a dare il *lei* a Dorinda, la notte in cui è morta, vero?»

«Stia tranquillo, il rapporto con i clienti è confidenziale.»

L'altro sospirò. «Devo andare in aeroporto a prendere mia moglie. Sono sicuro che sarà elettrizzata nel sentire tutte queste buone notizie.»

«Prima vorrei parlarle di cosa ho trovato nell'appartamento di Dorinda.»

«È il caso che mi copra le orecchie?»

«Non è niente di grave, almeno per quanto riguarda lei.»

«Un miracolo!» Will serrò le mani e guardò il soffitto, come in preghiera.

«Dorinda aveva un dossier che adesso è nella mia borsa. Lo aveva chiamato PANNI SPORCHI POTENZIALI e contiene fotografie, articoli di giornale e le ultime volontà di Sal Hawkins.»

«Sal Hawkins?» Will la guardò incredulo.

«Già.»

«So che ha lasciato un milione di dollari all'associazione Lode alla Pioggia di cui le ho parlato. Oggi Ned... gliel'ho presentato poco fa... ha portato un paio di loro a fare surf. I gruppi sono guidati da due anziane gemelle. Si tratta della comitiva di cui parlava Otis.»

«Un milione di dollari, ha detto?»

«Sì.»

Regan prese il dossier dalla borsa ed estrasse la copia del testamento. «Qui dice che ne ha lasciati dieci.»

«Dieci milioni?» Will era stupefatto. «Da spendere in viaggi alle Hawaii?»

«Così pare.»

«E pensare che quelle due non fanno che lamentarsi di avere pochi soldi.»

«Pare che abbiano deciso di mentire ai loro compagni. Quei tipi strani che ho incontrato al bar le hanno definite due taccagne. È evidente che Dorinda si stava interessando a loro. Quando sono arrivati?»

«Lunedì.»

Regan gli mostrò la foto di Steve. «È l'uomo che sta corteggiando Kit e il fatto che ci sia anche lui nel dossier non promette nulla di buono. Che cosa può dirmi sul suo conto?»

«Steve Yardley. A volte fa un salto qui, nei nostri bar. È andato in pen-

sione giovane e pare sia molto ricco.»

«Crede si tratti di una ricchezza legittima?»

«Non lo so, Regan», rispose Will. «È uno dei tanti che si vedono in città. Sembra che abbia molto successo con le donne. L'ho visto parlare anche con parecchi uomini d'affari.»

«Sulla scrivania di Dorinda c'era una fotografia di gruppo scattata durante una festa. Lei lo guarda e sorride.»

«Dorinda sorrideva a un bel po' di uomini. Non ho idea di che cosa potesse sapere sul suo conto.»

«D'accordo. E che cosa mi dice della nostra Jazzy? Nel dossier c'è un breve articolo sulla nuova linea di abbigliamento di Claude, il suo principale.»

«Mott è perennemente a caccia di pubblicità. È un uomo d'affari di successo che ora aspira alla notorietà. Vuole stare al centro della scena e a quanto mi risulta, non è un reato.»

«Ma Jazzy lavora per lui e chissà di che cosa sarebbe capace.»

«Gliel'ho detto. Quella donna riesce a essere dappertutto. Aspetti di vederla in azione domani sera, gli uomini la adorano. Non è facile da sopportare, ma credo sia innocua. C'è altro, Regan?»

Lei gli tese un paio di ritagli che parlavano di inaugurazioni di ristoranti e feste in città. «Significano qualcosa per lei?» domandò.

Will scosse la testa. «Assolutamente nulla.»

Regan richiuse il dossier. «Devo incontrarmi con Kit per andare a cena da Steve.» Una breve pausa, poi: «Un'ultima cosa. Ieri sera sulla spiaggia ho scambiato qualche parola con una giovane coppia. La notte in cui Dorinda è morta, la ragazza era uscita sul tardi a fare una passeggiata e crede di aver notato qualcosa di insolito, ma non sa specificare che cosa. Ha detto che se le fosse tornato in mente mi avrebbe informata. Vorrei chiamarla io, ma non ho il loro numero».

«Come si chiamano?»

«Carla e Jason. Si sono fidanzati proprio ieri sera. Il secondo problema è che ignoro i loro cognomi, ma so che alloggiano nella Coconut Tower.»

«Controllerò al computer. Non mi sarà difficile trovarli, fidati.»

«Ottimo. Dall'aeroporto conta di andare direttamente a casa?»

«Sì. E non intendo tornare fino a domani. Ma sarò rintracciabile al cellulare.»

«Spero non ce ne sia bisogno.»

«Non quanto lo spero io, Regan, non quanto lo spero io.»

49

«Che cosa faremo di loro?» chiese Gert a Ev. Avevano preso un taxi per raggiungere il piccolo aeroporto e stavano aspettando di ritornare a Honolulu, comodamente sedute su una panchina.

«Tanto per cominciare, domani dobbiamo tornare qui e liberarcene, non credi?»

«Sicuro. Ma come? Non possiamo permettere che parlino o finiremo rinchiuse in una di quelle prigioni per femminucce», rise Gert. «Non riesco a credere che siamo diventate così cattive.»

Ev la guardò. «Meritiamo anche noi un po' di divertimento. Ci siamo prese cura dei nostri genitori. Ci siamo prese cura di Sal Hawkins. Personalmente, a Hudville sono finita in troppe pozzanghere. Ma quella vita ormai è quasi finita. Ora è il nostro turno, sorellina. Ora tocca a Gert e a Ev spassarsela.»

«Ho voglia di piangere.» Gert tirò su col naso. «Sono così fortunata ad averti come sorella.»

«Siamo entrambe fortunate. Formiamo una squadra vincente.»

«Però, non avrei mai pensato che saremmo state socie nel crimine.»

Ev scoppiò a ridere. «Cerca di abituarti! Sto pensando a quei due imbecilli che abbiamo lasciato a casa. Mi dispiace che si siano messi nei guai da soli, mi dispiace sul serio. Ora saremo costrette a fare avanti e indietro. E costa! Dobbiamo assolutamente prendere il volo di domani pomeriggio. Credo anche che dovremmo noleggiare un'auto con un grande bagagliaio. Appena farà buio li trasporteremo all'altro capo dell'isola. Ci sono così tanti posti che fanno al caso nostro, posti dove dargli una bella spinta giù dalle scogliere, nel mare azzurro.»

«Sei un genio.»

«Niente affatto, sorellina. Il mio è buon senso. Per fortuna la mamma ci ha insegnato tutto al riguardo.»

«Non ci ha insegnato a uccidere, però.»

«Non c'era nessuno che valesse la pena far fuori, a Hudville. Scommetto che se soltanto ne avesse avuto la possibilità, lo avrebbe fatto senza starci a pensare.»

«Lo credo anch'io. Come faremo a tornare a Honolulu in tempo per la passeggiata di domenica mattina? Se non ci saremo, gli altri cominceranno a farsi domande e a insospettirsi.»

«Possiamo sempre dire che dobbiamo andare in chiesa, a una funzione speciale che durerà tutta la mattina. Dato che è l'ultimo giorno, parteciperemo al brunch domenicale. Poi finalmente potremo dire addio a questi viaggi di gruppo.»

«Mi è appena venuta in mente una cosa. E l'auto di quei due? Che cosa ne faremo?»

«Questa è la parte più facile, e perfetta, del piano. Domani tu mi seguirai con la loro auto, che lasceremo poi vicino alla scogliera. Tutti penseranno che la coppia si è suicidata per qualche stupida ragione.»

«C'è un problema, Ev. Io non so guidare.»

«Certo che sì. È facile. Non hai mai preso la patente soltanto perché sapevi che a me piace guidare. Sai anche che devo avere sempre il controllo su tutto. Del resto, sono la più anziana.»

«Soltanto di cinque minuti e ventidue secondi.»

Venne annunciato l'imbarco del volo per Honolulu. Come sempre prima di salire in aereo, le gemelle si scambiarono un rapido abbraccio. Una volta che ebbero decollato, abbassarono lo sguardo su Big Island.

«Presto sarà casa nostra», commentò Gert.

«Casa, dolce casa», assentì Ev.

Lontano, nel seminterrato della casa dei sogni delle gemelle, Jason e Carla lottavano per liberarsi delle corde strette attorno ai loro polsi. Carla singhiozzava e respirava a fatica, lo straccio che la imbavagliava le provocava conati di vomito.

«Calmati», la supplicò Jason lottando per farsi capire attraverso il bavaglio. «Ce la... ce la faremo», disse ancora nel tentativo di rassicurare la donna. Chiuse gli occhi e di colpo gli tornò alla mente Regan Reilly. La donna indagava sulla morte di Dorinda Dawes, morte che, ora ne aveva la certezza, era un omicidio. *Posso dirti chi è stato, Regan. Trovaci, prima che tornino quelle due pazze.*

Sono capaci di tutto.

50

Non c'era più alcun dubbio, Kit era cotta. Quando Regan salì in camera, tutti i vestiti dell'amica erano ammucchiati sul letto.

«Non so che cosa mettere», spiegò la ragazza. «Allora, come vanno le cose?»

Regan le raccontò che i *lei* erano stati rubati e poi ritrovati nell'ufficio di

Will.

«Questo posto è pazzesco», fu il commento di Kit mentre davanti allo specchio si provava l'ennesimo top di seta. «Devo assolutamente procurarmi qualcosa di elegante da indossare domani sera.»

«C'è un enorme centro commerciale in fondo alla strada.»

«Lo so. Steve mi ci porterà domani. Vuole regalarmi un vestito per il ballo.»

«E tu glielo lascierai fare?» indagò Regan, cauta.

«Subito ho detto di no, ma ci tiene davvero tanto. Pensi che non sia una buona idea?»

«Non saprei», fece Regan. Non voleva raffreddare l'entusiasmo dell'amica. E forse Steve era un tipo a posto. «È soltanto che sta succedendo tutto così in fretta», si giustificò.

Kit si lasciò cadere sul letto. «Lo so che suona folle, ma credo che lui potrebbe essere quello giusto.»

«Sarei felice se tra voi funzionasse», replicò Regan sincera, anche se un po' ambigua. Non aggiunse che lo riteneva molto, molto improbabile.

«Non sarebbe fantastico se mi sposassi poco dopo il tuo matrimonio?» Kit scoppiò a ridere.

L'altra sorrise. «Ne sarei felice, ma sono tua amica e devo avvertirti di non precipitare le cose. Sappiamo tutte e due che le relazioni che vanno troppo in fretta bruciano in poco tempo.»

«Non preoccuparti. Per il momento mi sto soltanto divertendo un po'. Partiamo lunedì e la strada fino a Hartford è lunga se qualcuno volesse venire a trovarmi...»

Regan si sentì rassicurata da quelle parole. «Hai ragione. Divertiti e stai a vedere che cosa succede dopo.» In ogni caso, non intendo rinunciare a quelle impronte, aggiunse fra sé.

«Sei stata così fortunata a trovare Jack. Ovviamente, c'è stato bisogno dell'aiuto di tuo padre», scherzò Kit.

Regan sorrise. «Mio padre si considera un autentico cupido. Si diverte un mondo a raccontare la storia del rapimento, vedrai che ne parlerà anche al discorso del mio matrimonio.»

Kit cominciò a ripiegare i vestiti. «Mio padre non sarebbe disposto a tanto soltanto per trovarmi un marito, ma di sicuro mia nonna sì. Sai, non riesco a credere a ciò che è successo a quei *lei*. Will sarà felicissimo di averli ritrovati.»

«Non lo so.» Regan si accigliò. «Spero soltanto di trovare una soluzione

a tutta questa faccenda prima di lunedì.»

«Nulla di nuovo sul fronte Dorinda?»

«Sono andata a casa sua con il cugino. Ho trovato cose interessanti e intendo andare a fondo. E voglio anche parlare con la ragazza che abbiamo incontrato ieri sera sulla spiaggia.»

«Eri sicura che ti avrebbe chiamata», le ricordò Kit.

«Potrebbe ancora farlo, ma non ho voglia di aspettare. Will troverà il loro numero di stanza, così potrò contattarli.»

«Probabilmente stanno ancora festeggiando il fidanzamento.»

«Già. Lei era così eccitata.»

«Lo sarei anch'io se avessi aspettato per dieci anni!», commentò Kit. Dopo una pausa aggiunse: «Ti immagini se Steve impiegasse così tanto tempo a dichiararsi? Rabbrividisco alla sola idea.»

«Niente pensieri del genere, tesoro.»

«Lo so, lo so.»

«A proposito, Steve ha detto niente di Dorinda?»

«No. L'altra sera al bar lei gli ha bisbigliato qualcosa all'orecchio e lui ha roteato gli occhi. Pare che quella donna infastidisse un bel po' di persone.»

Kit guardò l'orologio.

«Vado a fare la doccia», annunciò Regan.

Mezz'ora dopo erano a bordo del taxi dirette a casa di Steve.

«Che grossa borsa hai», osservò Kit.

Ci devono entrare le impronte di Steve, pensò Regan. «Mi conosci», mentì poi. «Mi porto sempre dietro taccuino e cellulare nell'eventualità di dover lavorare. Will, naturalmente, spera che non sia necessario. Sta andando a prendere la moglie all'aeroporto e ha bisogno di un po' di tranquillità.»

«E tu ti meriti una serata libera. Questa è anche la tua vacanza. Pensiamo soltanto a divertirci.»

Regan sorrise alla sua migliore amica. Sarà soltanto una serata di libertà, ripeté fra sé e sé allungando un colpetto affettuoso sul braccio della ragazza che da dieci anni aveva una parte così importante nella sua vita. «Sono certa che ci divertiremo.»

51

Jazzy e Claude stavano lasciando l'aeroporto a bordo della limousine. Claude adorava mettersi in mostra con auto di lusso, vestiti costosi e fre-

quentando ambienti esclusivi. La sua casa di Big Island lo riempiva di soddisfazione, ma com'era prevedibile, non era più abbastanza e ora stava cercando di trovare il senso della vita disegnando abiti hawaiani.

Mentre l'auto scivolava lungo la superstrada, Jazzy versò champagne per tutti e due. Brindarono, felice di sentirsi come due personaggi illustri. Non volevano affrontare la realtà che, se soltanto avessero abbassato i finestrini rivelando le loro identità, a nessuno sarebbe importato nulla di loro.

«Stanco, Claude?» chiese Jazzy sollecita.

«Lavoro troppo, Jazzy. Sono rimasto bloccato a bordo di un aereo per ore. È ovvio che sono stanco.»

«Be', il ballo sarà un enorme successo per noi. Ne sono sicura.»

«Le donne saranno entusiaste quando indosseranno i miei *muumuu.* E sai perché? Perché sono sexy. Non sono molti i *muumuu* sexy. Ma io so disegnare un modello, so quello che vogliono le donne. E gli uomini andranno pazzi per le mie camicie hawaiane. Notizie da GQ?»

«No.»

Claude si incupì.

«Non ancora, voglio dire», si affrettò ad aggiungere Jazzy.

«Non posso credere che non siano interessati. Verrebbe fuori un articolo fantastico. Io, Claude Mott, che lancio la moda di portare camicie hawaiane, ovunque si viva.»

«Tu ci puoi riuscire, Claude.»

«Certo che posso. Ringrazio Dio che quei *lei* siano stati recuperati.»

Jazzy accostò il bicchiere a quello di lui. «E così io. Renderanno la serata di domani molto più interessante.»

«Mi chiedo se Will Brown avrà dei problemi.»

«Ne dubito. I notiziari che ho ascoltato mentre venivo all'aeroporto sostenevano che la polizia sta indagando e che non ci sono sospetti. In albergo alloggia un'investigatrice privata, una certa Regan Reilly. È in gamba e ho l'impressione che lavori per Will.»

«Regan Reilly?» ripeté Claude, inarcando un sopracciglio.

«Sì.»

«Il nome mi suona familiare.»

«Sua madre è Regan Nora Reilly, scrittrice di mystery piuttosto nota.»

«Ma certo. La donna seduta accanto a me in aereo stava leggendo uno dei suoi libri.» Claude bevve un sorso di champagne. «Allora, Jazzy, domani sera sfoggerai uno dei miei *muumuu* super sexy?»

«Mi fermerò a ogni tavolo e mi assicurerò che mi guardino bene. Ne sa-

ranno entusiasti.»

Claude sorrise per la prima volta dopo tre settimane. «Sai, Jazzy, ogni grande stilista ha fatto storia in modo diverso. Io sarò ricordato per aver fatto conoscere il *lei* al mondo. D'altronde, è il leit motiv di tutti i miei capi. Credo che sarebbero perfetti anche alle serate di gala a New York. Sì, tutti dovrebbero avere dei *lei* nei loro guardaroba. Dovrebbero portare i miei capi nelle occasioni informali e queste preziose ed eleganti collane quando si mettono in ghingheri. È questa la mia missione nella vita: lei per tutti.»

Sorridendo, Jazzy alzò il bicchiere. «Ai *lei.* Ovunque.»

Brindarono e continuarono a sorseggiare Dom Perignon mentre la limousine correva verso il *Waikiki Waters Resort.*

52

In piscina, Francie, Artie e Joy sorseggiavano piña colada. Le ragazze dell'*hula* si preparavano a far ondeggiare i fianchi e i musicisti provavano l'impianto stereo. Ned si sedette accanto al gruppetto di Hudville.

«Come sta tua madre?» domandò Artie.

«Chi?» fu sul punto di mugugnare il trainer, ma si riprese in tempo. «Meglio. Sei gentile a chiedermelo.»

Ordinò un doppio scotch e prima che la cameriera si allontanasse, arrivarono Bob e Betsy che chiesero *mai tai.*

Quando l'intera compagnia fu servita, Joy decise di affrontare la questione delle gemelle. «Sapete tutti che Gert ed Ev sono a dir poco parsimoniose con il denaro del vecchio Hawkins. Io dico che una volta ritornati a Hudville dovremmo chiedere di visionare il testamento e i rendiconti delle spese.»

Gli occhi di Bob si accesero. «Pensi che siano come Bonnie e Clyde?»

«Come chi?» fece Joy.

«Bonnie e Clyde.»

«Dubito che vadano in giro sparando alla gente. Ma per quanto ne sappiamo, potrebbero aver passato la giornata al *Ala Moana Center* spendendo i soldi di Sal Hawkins, per poi farsi spedire gli acquisti a Hudville.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Bob.

«Conosco qualcuno che ha partecipato al primo viaggio, mi ha raccontato che è stato fantastico. Prendevano l'elicottero, uscivano in barca al tramonto e facevano ogni sorta di cose divertenti e costose. Ora invece, se bi-

sognasse pagare per stare in piscina, quelle due ci manderebbero dritti nell'oceano.»

Ned quasi soffocò mentre beveva. «Credi che sottraggano fondi?» chiese tossendo e asciugandosi la bocca con un tovagliolino.»

«Sì», rispose senza alcuna incertezza.

«Ne dubito. So che hanno mercanteggiato furiosamente con Will.»

«Invece potrebbe essere!» esclamò Francie agitando le braccia. «Ci negano il diritto di goderci le Hawaii come dovremmo!»

«Comunque, abbiamo recuperato quattro biglietti per il ballo», annunciò Artie. «Vedrete quando se li ritroveranno sul conto.»

Dalla passerella, Glenn gli rivolse un cenno di saluto.

«Quel ragazzo è dappertutto», commentò Joy.

Il sistema nervoso di Ned era in allarme rosso. Bevve un altro sorso di scotch, ma quando vide Glenn che si avvicinava, dovette reprimere l'impulso di alzarsi e scappare via.

«Spero che apprezzerete le ragazze dell'*hula*», disse il ragazzo con un largo sorriso. «So che Ned ha un debole per loro, vero, Ned? Avreste dovuto vedere la carta da regalo che ha comperato oggi.»

«Io l'ho vista», rise Artie. «Pensare che il regalo è per sua madre!»

«Non quello che ha detto a me!» Glenn continuava a sorridere.

Ned cercò di cavarsela con una risata. «Fatemi respirare, d'accordo? È stata la commessa a preparare il pacco.»

Glenn batté le mani. «Be', devo andare. Godetevi lo spettacolo.»

Lo ucciderò, pensò Ned. Sta giocando al gatto e al topo.

«Allora», riprese Joy, «ci state o no?»

«A fare che cosa?» volle sapere Betsy.

«A scoprire che fine fanno i soldi quando saremo di nuovo a Hudville.»

Artie non rispose. Sapeva che avrebbe dovuto lasciare la cittadina al più presto e l'eventuale disonestà delle gemelle non lo interessava. Quella Joy lo stava davvero irritando. Stava passando il limite. E lui sapeva di che cosa era capace quando qualcuno si prendeva gioco di lui. O quando lo facevano sentire strambo e insignificante.

«Non contare su di noi», disse Bob. «Betsy e io siamo troppo impegnati nella nostra impresa letteraria.»

«E tu, Francie?» chiese la ragazza.

«Hudville è una cittadina talmente piccola», rispose la donna. «Se le gemelle risultassero innocenti, faremmo la figura degli ingrati. E allora le cose potrebbero diventare davvero imbarazzanti.»

«Imbarazzanti?» sbuffò Artie. «Se dovessi dargli fastidio, l'ultima cosa che vorrei è trovarmi faccia a faccia con quelle due in un vicolo buio!»

«A me non fanno paura», dichiarò Joy mescolando il suo drink con la cannuccia. «Io dico che vale la pena rifletterci.»

«La sottrazione di fondi è una pratica comune», commentò Ned. «Il potere da alla testa, non lo sapevate? Si comincia a pensare di avere diritto al denaro di cui ci si appropria.»

«Sei laureato in psicologia, Ned?» rise Francie. «Dai l'impressione di conoscere fin troppo bene la mente criminale.»

Con grande sollievo del trainer, l'orchestra cominciò a suonare. Inalberando grandi sorrisi, le ballerine iniziarono a dimenare i fianchi, le dita si agitavano nell'aria come pesciolini. Mentre guardava le giovani succintamente vestite, Ned vedeva soltanto le immagini della danzatrici sulla carta in cui aveva avvolto, con tanta cura, la scatola contenente i *lei* antichi.

Chi li aveva presi? si chiese per l'ennesima volta. Era stato Glenn, decise. Chi altri? Ma come fargliela pagare? Considerò l'opportunità di lasciare la città. E dopo? Non aveva posti in cui andare.

No, devo restare. Glenn ha qualcosa in mente e io intendo scoprire di che si tratta. Non riuscirà a battermi a questo gioco.

Io gioco sempre per vincere.

53

La festa si stava rivelando più piacevole di quanto Regan avesse previsto. C'era più gente della sera prima e si respirava un'atmosfera vivace e rilassata. Le casse dello stereo diffondevano musica hawaiana, dallo shaker uscivano fiumi di drink tropicali e sulla griglia cuocevano ahi fresco, ono, mahimahi, hamburger e hot dog. Tra gli invitati c'erano anche i compagni della squadra di softball di Steve e una manciata di vicini.

Steve non avrebbe potuto essere più affascinante. Era un perfetto padrone di casa, sempre pronto a fare le presentazioni, rabboccare i bicchieri, supervisionare la cena, il tutto senza trascurare Kit. Lei e Regan erano sedute in terrazza a godersi la serata mangiando, chiacchierando e ridendo.

Non l'ho mai vista così felice, pensò Regan sentendosi un po' in colpa mentre aspettava l'occasione giusta per impadronirsi delle impronte di Steve. Lo faccio per il tuo bene, cara, aggiunse fra sé. Se la tua migliore amica è un'investigatrice privata, certi inconvenienti sono da mettere in conto, pensò mentre canticchiava a bassa voce alcune strofe di *That's What*

Friends Are For.

Regan era contenta che Steve sembrasse seriamente interessato a Kit. Forse mi sbaglio, si disse. Forse Dorinda lo aveva inserito nel dossier perché lui aveva respinto le sue avances. Forse Steve è quello che Jazzy definisce una bella preda.

Rimaste sole a tavola, Kit si rivolse all'amica. «Non è fantastico?» chiese.

«È adorabile», concordò Regan.

«Non vedo l'ora di farlo conoscere a Jack. Scommetto che andranno d'accordo.»

«Lo spero», rispose Regan.

«Come abbiamo sempre detto», riprese l'altra con un sorriso, «è meglio se scegliamo di stare con due uomini che si piacciono.»

Regan ridacchiò. «Sarebbe di aiuto.» Con la coda dell'occhio, vide Steve bere un sorso, quindi scuotere la bottiglia di birra vuota.

Ecco la mia occasione, pensò quando l'uomo entrò in casa. Aveva scelto di bere birra a sua volta, benché non le piacesse molto, e perfino Kit se ne era stupita. Si era coccolata a lungo la bottiglia, che ora era vuota. Si chinò a recuperare la borsa. «Faccio un salto in bagno», annunciò. «Torno subito.»

Con la bottiglia in una mano e la borsa nell'altra, aggirò gli invitati sulla terrazza ed entrò in casa, dove c'erano altri ospiti, anche lì raccolti in gruppetti di tre o quattro. Vide Steve posare la sua bottiglia sul tavolo e quindi girarsi a parlare con qualcuno che si stava congedando.

Regan inspirò profondamente, quindi si accostò al banco e scambiò la sua bottiglia con quella di Steve. Due secondi dopo percorreva il corridoio, diretta in bagno. Passò davanti alla camera che dividevano Mark e Paul. La porta era socchiusa e non poté fare a meno di sentire ciò che i due giovani si stavano dicendo. «Ancora non riesco a credere che tutto questo sia di quel pazzo di Steve», commentò Paul.

Mark rise mentre uscivano in corridoio. «Vorrei che avessero espulso dal college anche me.»

Regan si infilò nell'ampio bagno di marmo e chiuse la porta. Con un sospiro di sollievo, aprì un sacchetto di plastica scura e ci lasciò cadere la bottiglia. Poi si passò la spazzola fra i capelli e ritoccò il rossetto. Non aveva più dubbi: aveva fatto la cosa giusta.

Di ritorno sulla terrazza, attese qualche minuto e disse: «Sono piuttosto stanca. È stata una giornata lunga. Se non ti dispiace, Kit, chiamo un taxi e

torno in albergo».

«Ne sei sicura?» chiese l'amica preoccupata.

«Assolutamente.»

«Mi sento un po' in colpa, passiamo così poco tempo da sole.»

«Non ti preoccupare. E in ogni caso, oggi ho lavorato. Tu resta e divertiti. Ci vediamo più tardi.»

Steve si era avvicinato.

«Regan se ne va», disse Kit. «Puoi chiamarle un taxi?»

L'uomo passò un braccio intorno alle spalle dell'investigatrice. «Ti stai annoiando?» chiese con uno scintillio malizioso negli occhi. Guardò Kit. «Forse alla tua amica non piaccio?»

Regan sorrise. «No, è tutta colpa del jet lag. Voglio riposarmi per bene, così potrò fare tardi domani sera al ballo.»

«Ci divertiremo», predisse Steve. «E Kit sarà la mia principessa.» Si chinò a baciare la ragazza e rialzatosi guardò Regan negli occhi. «Non vedo l'ora di conoscere il tuo principe.»

«Vale anche per lui.» E più di quanto tu creda, aggiunse fra sé.

Un quarto d'ora dopo, Steve la scortava fuori. Il taxi era appena arrivato.

«Buona notte, Regan», disse aprendole la portiera. «E non preoccuparti. Mi prenderò cura della tua amica.»

«È la migliore», disse lei. «A domani sera.»

«Aggancia la cintura.»

«Lo farò.»

«Non si è mai troppo prudenti», si raccomandò Steve sorridendo.

Mentre il taxi si allontanava, Regan si girò a salutare l'uomo che era rimasto sulla soglia, poi allungò un colpetto alla borsa. Espulso dal college, pensò. Perché? Cos'altro nascondi?

54

Kim fissava il punto esatto della parete del soggiorno dove il *lei tra* rimasto appeso da quando si erano trasferiti. «Tua madre non smetterà mai di sorprendermi», dichiarò. «Soltanto lei poteva mettere le mani su un *lei* reale rubato trent'anni fa e scatenare tutta questa tempesta.»

Will la abbracciò. «Lo so.»

Billy, il figlio, dormiva nella sua stanza in fondo al corridoio. Era quasi mezzanotte e i due coniugi sedevano sul divano, impegnati ad aggiornarsi sugli ultimi accadimenti. Will era sollevato nel vedere che la moglie la

stava prendendo, tutto sommato, piuttosto bene.

«So che a Dorinda non piacevo. Non vedo l'ora di dare un'occhiata alla newsletter con quella mia orribile foto. Sei stato furbo a lasciarla in ufficio.»

Will contemplava la sua bella moglie, con i lunghi capelli neri lisci e gli occhi a mandorla. Si erano conosciuti cinque anni prima mentre facevano la coda davanti a un cinema. Tutti e due avevano deciso d'impulso di assistere allo spettacolo pomeridiano delle cinque. Avevano cominciato a parlare, si erano seduti vicini e da quel giorno avevano capito di essere fatti l'uno per l'altra. A ogni anniversario di matrimonio, andavano al cinema alla stessa ora del loro primo incontro, anche se non c'erano film interessanti. Will amava la moglie, il figlio e la vita con loro. Non avrebbe mai voluto rischiare di perderla, ma lo aveva fatto... affidando a Dorinda Dawes quello stupido *lei.*

«Credi che tua madre riuscirà a tenere la bocca chiusa, domani sera al ballo?» chiese Kim. «Come farà a trattenersi e a non spifferare che in tutti questi anni il monile è stato nella vostra famiglia?»

Will le posò la testa sulla spalla. «Non lo so. Ma dovrà riuscirci.»

«Vedrai quando lo metteranno all'asta!» esclamò lei. «Salterà dalla sedia.»

«Jimmy non ha ancora deciso se metterlo o meno all'asta.»

«Non hai detto che pensa di indossarli tutti e due alla festa? Ti immagini la faccia di tua madre quando lo vedrà con addosso il suo *lei*?»

«Non voglio pensarci.» Will le si avvicinò. «Mi gira la testa al solo pensiero di quante cose stanno andando storte in albergo.»

«E ora stanno per arrivare Bingsley e Almetta.»

«Ho chiesto a Ned di occuparsi di loro, domani pomeriggio. Con un po' di fortuna, riuscirà a stancare la mamma. Poi ci sarà da affrontare il ballo. Spero che qualcuno comperi quelle maledette collane e se le porti lontano, molto lontano da qui. Forse i nostri guai finiranno.»

«Dunque hai affidato le indagini a questa Regan Reilly?»

«Sì. Parte lunedì, ma ha già fatto molto. Sono contento che si fermi per il ballo. Uno degli agenti investigativi della città è amico del suo fidanzato, domani sera manderà degli uomini in borghese per tenere d'occhio la situazione.»

«Il ballo della Principessa avrebbe dovuto essere una serata da favola, invece si è trasformato in un incubo», commentò Kim con un sospiro.

Il telefono sul tavolo vicino squillò. Sorpreso, Will afferrò la cornetta.

«Speriamo che non siano brutte notizie», alitò prima di rispondere.

«Ciao, tesoro!» trillò sua madre. «Siamo in aeroporto e ci stiamo concedendo una tazza di caffè e una brioche prima di imbarcarci. Tuo padre è riuscito a trovare una compagnia aerea che vola all'alba. Volevo soltanto salutarti e dirti che arriveremo presto!»

«Fantastico, mamma.»

«Nessuna novità a proposito del nostro *lei*?» cinguettò la donna.

«Lo hanno trovato oggi.» Will trascurò di aggiungere che era stato recuperato nel suo ufficio.

«Oh, santo cielo! Quel monile se ne va parecchio in giro, non credi, caro?»

«Proprio così.»

«Non preoccuparti. È il nostro piccolo segreto. Riuscirò a vederlo?»

«Al ballo. Forse verrà messo all'asta.»

«Dovrò parlarne con tuo padre. Non sarebbe magnifico se lo ricomperasse per me? Tornerebbe alla famiglia a cui appartiene...»

Proprio ciò di cui avrei bisogno! pensò Will guardando il gancio a cui il *lei* era rimasto appeso per così tanti anni. Quasi leggendogli nel pensiero, sua madre riprese: «Potresti appenderlo di nuovo nella vostra deliziosa casetta. È davvero un peccato che non ci sia posto a sufficienza per noi».

Will ignorò l'ultima osservazione. «Se papà comprerà il *lei*, voglio che lo tenga tu. Dico sul serio.»

Sua madre ci pensò su. «Be', mi sentivo una vera regina quando lo indossavo. Oh, stanno cominciando ad imbarcare. Ciao, tesoro.» Will riagganciò e si rivolse alla moglie. «Ti farà piacere sapere che la tua suocera preferita è in viaggio.»

Mentre lei rideva, lo stomaco di Will cominciò a contrarsi. Era sicuro che le fitte di dolore sarebbero durate fino a quando la collana maledetta non sarebbe definitivamente uscita dalla sua vita. In un modo o nell'altro.

Sabato, 15 gennaio

55

Il cugino di Dorinda dormì come un sasso, quasi non avesse una sola preoccupazione al mondo. Quando si era sdraiato, il materasso gli era parso un po' troppo duro per i suoi gusti, ma dato che si trattava di Gus, aveva chiuso gli occhi e si era addormentato in un attimo.

Quel sabato mattina si svegliò presto. Contò fino a dieci, recuperò consapevolezza e finalmente ricordò dove si trovava. «Cugina Dorinda!» gridò quasi. «Che peccato.»

La radiosveglia segnava le sei e dodici. «Il senso del tempo cambia quando si invecchia», pontificò mentre posava i piedi a terra e si alzava. Nel cucinino, mise sul fuoco il caffè di Kona, il preferito di Dorinda. Mentre il liquido filtrava nella caraffa di vetro, lui si chinò e cercò di toccarsi la punta dei piedi con le dita. Non ci riusciva mai, ma provarci lo faceva sentire bene. Continuò con l'esercizio fino a quando non sentì girare la testa.

Il caffè era pronto... scuro e denso, con un aroma tonificante. Se ne versò una tazza e tornò frettolosamente a letto, dove sistemò il secondo cuscino dietro alla schiena. Fu allora che gli occhi gli caddero sul taccuino a spirale.

«Che cosa abbiamo qui?» borbottò. Lo aprì. Sulla prima pagina, la cugina aveva scritto: «La romantica storia del ballo della Principessa. Una notte per innamorarsi o per innamorarsi di nuovo?» Gus non riusciva a distinguere i caratteri più piccoli che comparivano in fondo, così allungò la mano verso gli occhiali, prese la tazza e tornò ad affondare sui cuscini. Lesse che le Hawaii erano il luogo ideale per una storia romantica, per chi era in luna di miele così come per le coppie già collaudate. In quelle splendide isole, molti si incontravano e si innamoravano. Nativi e turisti indossavano i *lei* con spirito di amore, amicizia e celebrazione.

Il paragrafo successivo parlava del ballo della Principessa presso il romantico *Waikiki Waters Playground and Resort*... l'eccitazione per l'asta di uno dei *lei* reali del Seashell Museum, il buffet, le decorazioni, gli abiti offerti come gadget e il ricavato della serata che sarebbe stato devoluto a un'associazione di giovani artisti del luogo.

«Finalmente la sera del ballo è vicina», aveva scritto Dorinda alla fine dell'articolo incompiuto.

«Non è vissuta abbastanza per raccontarlo», brontolò rattristato. Non era stato Beethoven a lasciare incompiuta una sinfonia? si chiese.

Posò il taccuino e sorseggiò il caffè. Ho sempre avuto una certa inclinazione per il giornalismo, rifletté. Al liceo ho perfino scritto alcuni articoli per il giornale della scuola e me la ero cavata niente male. Osservò la camera da letto e lanciò un'occhiata ad alcuni indumenti di Dorinda gettati sulla poltrona nell'angolo. Povera D, pensò di nuovo. Sapeva essere esasperante, ma non meritava di finire così.

«Finirò io il pezzo per te, Dorie», disse ad alta voce. «Sarà il tributo del

tuo amato cugino Gus. O Guth, come mi chiamavi da bambina.» Più ci pensava, più l'idea gli piaceva. Oggi mostrerò il taccuino a Will e gli illustrerò il mio progetto. Poi passerò la giornata in spiaggia e tornerò qui per prepararmi al ballo.

Non lascerò che ti dimentichino, cugina Dorie.

56

Erano da poco passate le otto quando Regan sgattaiolò fuori dalla stanza, attenta a non fare rumore per non svegliare Kit che era rientrata verso le tre. Quella notte, Regan si era rigirata a lungo nel letto, chiedendosi ancora una volta se non si stesse preoccupando per niente. La sera prima, durante il tragitto in taxi, aveva chiamato Mike Darnell, il quale le aveva detto di lasciare la bottiglia di birra con le impronte di Steve alla stazione di polizia. Se ne sarebbe occupato in mattinata.

Si incamminò lungo la spiaggia. Era ancora presto e c'era poca gente in giro. Arrivata in fondo al molo, si sedette. L'acqua lambiva gli scogli e tutto era silenzioso e pieno di pace. Si preannunciava un'altra bella giornata in paradiso.

Era seduta da non più di dieci minuti quando si rialzò. Non deve essere difficile scivolare su quegli scogli umidi, rifletté. Con cautela ritornò sulla spiaggia e, scarpe in mano, si diresse verso l'hotel. Oltrepassò sei persone in calzoncini hawaiani uscite per contemplare l'alba, come era solita fare la maggior parte dei turisti.

Vide Jazzy seduta a un tavolo d'angolo, vicino alla piscina, in compagnia di un uomo che aveva tutta l'aria di essere un tipo lunatico e scontroso. Il suo capo? si chiese. Prese il sentiero che l'avrebbe portata più vicino al buffet, per farsi vedere da Jazzy.

«Oh, salve», disse la donna quando Regan agitò il braccio in segno di saluto.

«Salve, Jazzy. Tutto pronto per il gran ballo?»

«Oh, sì.»

Farebbe meglio a presentarmi al suo compagno, pensò Regan. È molto impegnato con la colazione, ma prima o poi dovrà pur alzare la testa. «È fantastico che i *lei* siano stati ritrovati, non credi?»

«Puoi scommetterci», rispose l'altra. «Regan, conosci il mio principale, Claude Mott?»

«Non credo.» Regan si avvicinò con un largo sorriso, tendendo la mano.

«Regan Reilly. Lieta di conoscerla.»

L'uomo alzò lo sguardo con un sorriso esangue. «Chiedo scusa. Non valgo niente prima del caffè.»

«La capisco. Anch'io mi sento più umana dopo la prima tazza della giornata. Non vedo l'ora di vedere le sue creazioni, stasera.»

«Non resterà delusa», borbottò Claude. «Dopo il ballo faremo ritorno a Big Island, dove disegnerò, disegnerò, disegnerò.»

«Jazzy mi ha detto che ha una casa meravigliosa», disse Regan facendo del suo meglio per riuscire accattivante. Voleva capire perché quei due fossero finiti nel dossier di Dorinda, e l'approccio gentile sembrava il migliore.

«La adoro. È il mio rifugio lontano da tutto e da tutti.»

«Dove si trova, precisamente?»

«Non sono solito svelare questo mio piccolo segreto, ma per lei farò un'eccezione. Sulle colline, a pochi chilometri dall'aeroporto di Kona.» Claude si baciò le dita strette a grappolo. «È magnifica. L'unico problema è che stanno costruendo una casa nella proprietà adiacente».

«Chi sono i proprietari?» domandò Regan.

«Non ne ho idea, ma mi creda, non hanno gusto.»

«Tutto si risolverà quando venderai la casa e ne costruirai una vicino a Waikiki», intervenne civettuola Jazzy.

Regan aveva l'impressione che la ragazza spingesse affinché il suo capo si trasferisse. Evidentemente, ci teneva a essere là dove ferveva la vita sociale a base di party, mostre d'arte, gite in barca e pettegolezzi. Big Island era bella, ma molto più tranquilla. E noiosa. «Be', le recinzioni fanno i vicini buoni», commentò desiderosa di prolungare la conversazione, anche se era evidente che i due non l'avrebbero invitata a unirsi a loro.

«Il problema è proprio la recinzione!» proruppe Claude. «Hanno appena montato del filo spinato. Che cosa diavolo stanno costruendo? Una prigione?»

«La casa non si vede perché gli alberi sono molto fitti», spiegò Jazzy. «Una zona splendida, selvaggia e incontaminata. Claude non capisce la necessità del filo spinato e io concordo con lui.»

«Quando contano di trasferirsi?» chiese Regan.

«In primavera, sembra. Non vedo l'ora di scoprire che faccia hanno. Due donne, mi hanno detto. Non so altro su di loro.» Claude tornò a concentrarsi sul menu e Regan capì che la conversazione era ormai finita.

«Godetevi la colazione», si arrese. «Ci vediamo più tardi.»

L'investigatrice oltrepassò la piscina e la reception. Will era già in ufficio, apparentemente un po' più rilassato. «Oggi è il gran giorno, Regan.»

«Lo so. Ha trascorso una bella serata?»

«Sono felice che mia moglie e mio figlio siano tornati. Kim è splendida. Le ho raccontato tutto e lei non se l'è presa troppo quando ha saputo dell'arrivo mia madre.»

«Ottimo. Ho appena visto Jazzy e Mister Simpatia.»

«Claude?»

«Sì. Un autentico incantatore.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Non lo dica a me.»

«Will, ha trovato il numero della coppia che ho incontrato sulla spiaggia l'altra sera?»

«Sì.» L'uomo le tese un foglio su cui era annotato un numero di stanza. «Le interesserà sapere che la madre della ragazza ha chiamato stamattina ed è preoccupata perché non sente la figlia da ieri. Ha telefonato parecchie volte, sia in camera sia al cellulare, ma nessuno ha risposto. Era sicura che Carla l'avrebbe chiamata ogni giorno per parlare dell'imminente matrimonio.»

Regan era preoccupata. «Avete provato a entrare in camera loro?»

Will scosse la testa. «È ancora presto. Forse stanno dormendo. E potrebbero aver spento il cellulare. Busseremo alla porta fra un'ora, ma per il momento non voglio disturbarli.»

«Ma se non dovessero esserci...»

«A volte i nostri ospiti prenotano una stanza per una settimana, ma dopo un giorno o due si trasferiscono su qualche altra isola. Dato che hanno pagato, non portano via tutti i bagagli. È un loro diritto. Se quei due si sono appena fidanzati, forse sono andati altrove a festeggiare.»

«Può essere», replicò Regan, «ma per favore, mi avverta quando entrerete in camera loro. Devo a tutti i costi parlare con Carla. Will, se quella ragazza ha davvero notato qualcosa di sospetto la notte in cui Dorinda è morta, potrebbe essere diventata un bersaglio...»

«Dell'assassino», Will finì la frase. «Speriamo che ieri sera abbiano esagerato con lo champagne e che ora stiano smaltendo la sbronza.»

«Dove posso trovare il gruppo che viene qui per sfuggire alla pioggia grazie al tizio che ha lasciato dieci milioni di dollari?» chiese Regan.

Will guardò l'orologio. «È l'ora del buffet. Le due responsabili riescono sempre ad accaparrarsi un tavolo nella sala da pranzo principale, vicino alle porte che si affacciano sulla spiaggia.» Descrisse brevemente i compo-

nenti del gruppo che Regan non aveva mai incontrato. «Immagino che non voglia essere presentata agli altri.»

«Non ancora, ma cercherò di sedermi nelle vicinanze. Voglio dare un'occhiata alle gemelle. Forse stanno sottraendo denaro e pare che Dorinda sapesse qualcosa sul loro conto. Mi chiedo che cosa l'abbia insospettita.»

«Non ne ho idea. So soltanto che pagano i conti non prima di aver negoziato ogni possibile riduzione con me.»

Regan si alzò. «Voglio andare a vedere che cosa mangiano a colazione.»

Fuori dall'ufficio di Will, Janet sedeva alla sua scrivania.

«Oggi è arrivata presto», commentò Regan. «E di sabato, poi.»

La donna sorrise. «Dopo il ballo mi concederò una vacanza.»

«Qualcosa mi dice che ne avremo bisogno tutti», disse Regan puntando verso il buffet.

57

Carla e Jason avevano trascorso una notte tremenda nella cantina gelida. La temperatura scendeva di molti gradi lassù tra le montagne e nella casa il riscaldamento non funzionava ancora. Avevano le ossa doloranti, le mani e i piedi stretti nella morsa delle corde e la bocca riarsa a causa dei bavagli. Ma tutto questo era nulla paragonato al terrore che provavano. Avevano paura di morire.

Costretti su due sedie legate a due pali di cemento, i ragazzi avevano tentato inutilmente di liberarsi, anzi i loro sforzi erano serviti soltanto a stringere di più i nodi che li imprigionavano.

Benché non potessero parlare, pensavano tutti e due la stessa cosa: non si sarebbero mai sposati.

58

«Non siamo interessate al ballo», sentì dire Regan da una delle gemelle. «Voi andate e divertitevi. Noi cercheremo altro da fare.»

«Non siete arrabbiate perché vi abbiamo addebitato i biglietti?» chiese Francie. «Joy pensa che...»

«Francie!» sbottò la ragazza.

«Joy è una signorinella in gamba», asserì Ev. «Di solito non saremmo state soddisfatte di una iniziativa del genere, ma questa volta lasceremo

perdere.»

«Perché non ci procuriamo due biglietti anche per voi?» suggerì Artie. «Sarebbe divertente partecipare tutti insieme.»

Ev era irremovibile. «Quei biglietti sono troppo cari e avete già sprecato una buona parte del denaro di Sal Hawkins. Gert e io faremo un salto in città per concederci un po' di tempo per noi. Non vedo il dinamico duo Bob e Betsy, anche loro parteciperanno al ballo?»

«Credo che abbiano litigato», disse Joy mescolando i cereali allo yogurt. Faceva di tutto per tenersi in forma, ma sapeva che ogni buon proposito sarebbe svanito appena rimesso piede a Hudville. E in ogni caso aveva già perso molto del suo entusiasmo. La sera prima Zeke le aveva confidato che voleva viaggiare per il mondo per cinque anni... con la sua tavola da surf. E nessun altro peso...

«Perché hanno litigato?» volle sapere Artie.

«Non lo so, ma ieri sera, quando sono tornata da una festa, loro due erano seduti sulla spiaggia e ho sentito Betsy accusare il marito di essere troppo vecchio stampo.»

«Bob non è vecchio stampo!» proruppe Francie.

«Come fai a saperlo?» ribatté Artie. «A me sembra proprio di sì.»

«Bob è a posto. Mi ha anche regalato dei soldi», intervenne Joy lanciando alle gemelle un'occhiata allusiva.

«Be', se questo lo fa sentire importante, buon per lui», commentò Ev severa. «Il mondo è pieno di uomini a cui piace mettersi in mostra con le ragazzine. Che tristezza.»

«Perché non lasciamo perdere Bob?» propose Joy.

«Sei stata tu a cominciare», ribatté Artie.

Che razza di gruppo, pensò Regan prendendo una forchettata di uova strapazzate. Le sembrava alquanto probabile che le gemelle si intascassero parte del denaro di Sal Hawkins, erano decise a risparmiare a tutti i costi, benché l'associazione avesse ereditato dieci milioni di dollari. È un bel po' di denaro, anche se si va in vacanza alle Hawaii ogni tre mesi. Ma come pensavano di farla franca? Se anche si erano tenute parecchi milioni, non avrebbero certo avuto molte possibilità di spenderli a Hudville.

«Siete tornate ai *muumuu*», commentò Joy guardando le gemelle. «Non so come abbiate fatto, ieri, a sopportare quei vestiti pesanti.»

«Te lo abbiamo già spiegato. A Oahu non abbiamo fatto altro che entrare e uscire da alberghi con l'aria condizionata. Stiamo facendo del nostro meglio per contenere i costi, altrimenti non ci saranno molti altri viaggi per i

fortunati di Lode alla Pioggia.»

Regan osservava con attenzione le due sorelle. Se davvero sono colpevoli, per Dorinda sarebbe stato un grosso scoop, rifletté. Possibile che avessero scoperto che la donna sospettava di loro? Sarebbe stato un ottimo movente. Avevano l'aria di essere due dolci, care signore. Erano capaci di uccidere? In quel momento si accorse che la rossa la stava fissando. Si affrettò a distogliere lo sguardo, ma nell'istante in cui i loro occhi si incontrarono pensò che c'era in lei qualcosa di inquietante. L'occhiata che le aveva lanciato era raggelante.

Colpevoli, si disse; per lo meno di furto. Bevve un sorso di caffè e si finse concentrata sul piatto di frutta che aveva davanti. È evidente che le gemelle non ci tengono a partecipare al ballo. Perché? Devono avere in mente qualcosa. Se davvero hanno sottratto tutti quei soldi, non faranno certo caso a qualche centinaio di dollari in più. Che cosa stanno complottando?

Una donna che cercava di portare un vassoio carico di piatti, e al tempo stesso tenere per mano il figlioletto, urtò la sedia di Gert facendo cadere a terra la sua borsa. Non vorrei essere nei panni di quella povera mamma, pensò Regan nel vedere l'espressione infastidita sul viso di Gert.

«Be', scusi tanto», disse questa sarcastica, chinandosi a recuperare la borsa che aveva riversato a terra il suo contenuto.

«Mi dispiace», si scusò la giovane madre, mentre il bambino cercava di essere d'aiuto prendendo il portafoglio. Scoppiò a piangere quando Gert glielo strappò di mano.

Parecchie monete rotolarono sotto la sedia di Regan, che si chinò a raccoglierle. Nello stesso istante, Gert si era praticamente tuffata sul pavimento, insistendo col dire che poteva fare da sola. Regan, che era la più vicina, la vide stringere le dita intorno a una cartolina con il nome di Kona stampato sulla fotografia di una splendida spiaggia. Regan prese una piccola trousse per il trucco. Sotto di essa, la cedola di una carta di imbarco delle Hawaiian Airlines: destinazione Kona, quattordici gennaio.

«Ecco», disse facendo cadere monete, trousse e carta di imbarco nella borsa in cui Gert stava cacciando mentine, pettine, occhiali da sole, fazzoletto e chiave della camera.

La donna la guardò negli occhi. «Grazie», borbottò.

Regan si sforzò di restare impassibile, anche se aveva la chiara e giusta sensazione che l'altra la stesse valutando. No, pensò, non ho notato una carta di imbarco che dice che ieri sei stata a Kona. Niente affatto. E non lo rivelerei mai al tuo gruppo... il gruppo a cui hai appena mentito sostenendo

di avere trascorso la giornata a Oahu.

Ma che cosa sei andata a fare a Kona?

59

Ned, che quasi non aveva chiuso occhio, si alzò all'alba e uscì per andare a correre. Era ossessionato dal pensiero che qualcuno, probabilmente Glenn, avesse sottratto i *lei* reali per sostituirli con delle imitazioni scadenti. È stato un crimine premeditato, pensò cupo. Però, chiunque sia stato sa che anch'io sono un criminale.

Corse per quindici chilometri, cosa che non faceva da tempo, e raggiunto un tratto deserto di spiaggia si sfilò scarpe e maglietta e si tuffò. Era bello potersi muovere, scalciare e rilassarsi, e quando vide avvicinarsi una grossa onda, decise di cavalcarla. La risacca era forte e lo trascinò sotto, lo fece roteare e finalmente lo lasciò andare. Ned si rimise in piedi. Il fondo dell'oceano era disseminato di frammenti di conchiglia.

«Ahi!» esclamò posando il piede su qualcosa di aguzzo. Zoppicando, raggiunse la spiaggia e dopo essersi seduto estrasse dal secondo dito una scheggia di vetro. Il sangue sgorgava abbondante dalla ferita, che aveva l'aria di aver bisogno di qualche punto. Ma non era un rischio che era disposto a correre ora che stava per arrivare la madre di Will, la donna che trent'anni prima era rimasta affascinata proprio da quel dito. Avrebbe permesso a un medico di dargli un'occhiata, soltanto quando Almetta Brown fosse stata lontano dalle Hawaii e le chiacchiere intorno ai monili si fossero spente.

Tamponò il taglio con una calza e fu ricompensato nel vederla tingersi di rosso. Con la scheggia di vetro appena estratta, tagliò la calza per farne una benda improvvisata. Si infilò le scarpe e zoppicando fece ritorno in hotel. Quando arrivò in camera, il piede gli doleva terribilmente e sanguinava ancora.

Mentre faceva la doccia, occhieggiando il rivolo di sangue perdersi nello scarico, riusciva a pensare soltanto che quella sera ballo e *lei* sarebbero stati acqua passata. Era un sollievo, ma che cosa fare con Glenn? Di sicuro stava tramando qualcosa. Si illuminò al pensiero che ci fosse proprio il fattorino dietro agli inconvenienti che si stavano verificando in albergo. Sembrava essere dappertutto e Will gli affidava ogni sorta di incarico. Se ha in mente qualcosa, io non posso farci nulla, si rese conto. E chi lo sa? Forse mi ha già denunciato alla polizia.

Stai diventando paranoico, si rimproverò subito dopo. Uscì dal box, si asciugò e avvolse della carta igienica intorno al dito ferito. Non aveva cerotti e non intendeva frugare nella trousse da barba di Artie. Il suo compagno di stanza doveva essere al piano di sotto con il gruppo di Hudville, intento a ingozzarsi al buffet.

Si vestì, quindi infilò le scarpe che aveva usato il giorno prima per fare surf. Gli sembrarono strette, così indossò scarpe da ginnastica. Non appena saprò che i genitori di Will sono arrivati, rimetterò quelle da spiaggia, si disse. Non posso certo entrare in mare con le scarpe da ginnastica... la madre di Will si insospettirebbe. Qualcosa mi dice che in questi trent'anni non è cambiata molto, probabilmente nota ancora tutto.

Ned uscì con un solo obiettivo per la giornata: non farsi arrestare.

60

«Sono così preoccupata.» La madre di Carla parlava al telefono con Regan, che si trovava nell'ufficio di Willy. «Mi creda, non è da lei. Finalmente si fidanza dopo tutti questi anni e sul più bello scompare dalla faccia della terra. Non ha senso. La mia Carla mi avrebbe chiamato ogni cinque minuti per parlare del matrimonio, invece da ieri nessuno ha più avuto sue notizie. E ora mi dite che forse non hanno dormito nella loro stanza!» La donna cominciò a singhiozzare e poi scoppiò in lacrime.

«Signora Trombetti, stiamo facendo tutto il possibile per rintracciarli. Come lei stessa ha detto, sua figlia si è appena fidanzata. Potrebbero avere deciso di concedersi qualche giorno da soli, tagliando fuori amici e parenti. Queste sono le Hawaii ed è pieno di angolini romantici per coppie in cerca di intimità.» Regan cercava di tranquillizzarla.

«Non la mia Carla. Se resta per qualche ora lontana del telefono, comincia a manifestare sintomi di astinenza.»

Regan la sentì tirare su col naso.

«E di quanto tempo pensate che abbia bisogno per stare sola con Jason? Stanno insieme da dieci anni. Mi sorprende che non si siano ancora lasciati. Ero così contenta che si fossero fidanzati prima di stancarsi l'uno dell'altra.»

Regan inarcò un sopracciglio. «Come sa, per la polizia non sono nemmeno scomparsi, sono entrambi adulti e liberi di fare ciò che più gli piace. Sono passate soltanto ventiquattro ore, ma stiamo facendo del nostro meglio per trovarli.»

«Non c'è stato un annegamento al vostro albergo? Mio marito stava guardando il notiziario delle Hawaii su Internet.»

«Sfortunatamente, sì. Si tratta di un'impiegata dell'hotel, ma era sola. È improbabile che Carla e il suo fidanzato...»

«Lo so, lo so», la interruppe la donna, «ma credetemi, conosco mia figlia. Per quanto possiamo litigare, non ignorerebbe mai le mie telefonate, né resterebbe così a lungo senza parlare con le sue amiche.»

«Capisco», mormorò Regan con dolcezza. Passò i minuti successivi a cercare di rassicurare la madre della ragazza, ma sapeva come si sarebbe sentita la sua stessa madre se lei fosse scomparsa. E sapeva quanto Nora fosse eccitata all'idea del matrimonio imminente. Riattaccò e guardò Will. «Quante telefonate come questa ricevete?»

«Abbastanza», replicò lui. «La gente viene a Waikiki in vacanza e vuole sentirsi libera. Non ricarica le batterie dei cellulari, oppure si sposta in zone dove non c'è campo. Non risponde ai messaggi lasciati al centralino. E i parenti si preoccupano. Al giorno d'oggi siamo tutti abituati a restare costantemente in contatto, ma quella coppia si è appena fidanzata. Forse hanno deciso di buttarsi in qualche nuova avventura.»

«Forse», assentì Regan cauta, «ma vorrei che Carla non fosse stata sulla spiaggia, l'altra notte.»

«Lo so.» La voce di Will era pacata.

«Avrei un'idea», propose Regan

Will cominciò a sudare freddo.

«Posso dare un'occhiata alla loro camera?»

Il direttore si affrettò ad alzarsi. «Andiamo. Sono sicuro che sua madre ci darebbe l'autorizzazione.»

Nella stanza, dove campeggiava un letto gigantesco, tutto sembrava in ordine. Troppo in ordine. I cosmetici e le creme di Carla erano in bagno e un bicchiere conteneva due spazzolini da denti.

«Ovunque siano, non progettavano di fermarsi per la notte», commentò Regan.

«Uno spazzolino lo si può comperare dappertutto.»

«Certo, ma...» Indicò le lozoni, le creme e gli spray allineati sul piano di marmo. «Non credo che Carla sia un tipo particolarmente sportivo e scommetto che non può fare a meno del suo beauty case. Di sicuro, poi, non partirebbe mai senza la crema per il viso.»

Regan e Will aprirono armadi e cassetti, senza trovare nessun indizio. Poi, l'investigatrice si accostò alla scrivania e lanciò un'occhiata al taccui-

no con il logo del *Waikiki Waters Resort and Playground*, posato vicino al telefono. Lo prese e uscì in terrazza, dove c'era più luce. Chiunque fosse l'autore dell'ultima annotazione aveva calcato con la penna così a fondo da lasciare tracce sul foglio sottostante. Quando lesse ciò che c'era scritto, le sfuggì un'esclamazione.

«Che cosa c'è?» chiese Will.

«Qui dice Kona. Ci sono un numero di volo e un orario.»

«Visto?» L'uomo parve sollevato. «Sono andati a Big Island a divertirsi. Quell'isola è il posto ideale per chi cerca romanticismo e avventura.»

«Ma Will, ieri a Kona c'erano anche le gemelle. Ho visto per caso una delle loro carte di imbarco.»

Lui sbiancò. «Questo non significa...»

Regan controllò l'ora. «È mezzogiorno. Andiamo a cercare quelle due.»

«E poi?»

«Mi verrà in mente qualcosa.»

Si recarono al piano di sotto e cercarono in piscina, sulla spiaggia e in tutti i ristoranti, ma non c'era traccia del Mixed Bag Tour. Tornarono nell'ufficio di Will e chiamarono le loro camere. Nessuna risposta. Di nuovo fuori, Regan individuò finalmente la ragazza più giovane della compagnia che usciva dal negozio di abbigliamento. Sembrava annoiata.

«Mi scusi», fece Regan.

«Sì?»

«Stamattina ero al tavolo accanto al vostro, ad un tratto la borsa della leader del gruppo è caduta...»

«Oh, già.» Joy sorrise. «Voleva fare tutto da sola. Che affabile signora, vero?»

Regan ricambiò il sorriso. «Ho urgenza di parlarle. Sa dove si trova?»

L'altra scosse la testa. «Sarebbero dovute scendere tutte e due in piscina per il solito cicchetto, come dicono loro, ma all'improvviso hanno deciso di visitare qualche altro albergo. E dato che non intendono partecipare al ballo, non le rivedremo fino a domani.» Si strinse nelle spalle. «Proprio non capisco che cosa le sia preso.»

«Che cosa intende dire?»

Joy alzò gli occhi al cielo. «Di solito ci costringono a consumare i pasti tutti insieme, così possono tenere sotto controllo il conto di ogni centesimo. Mi creda, per le gemelle è del tutto inusuale pranzare e cenare fuori. E dato che domattina parteciperanno a una messa che comincerà molto presto, non ci saranno neppure a colazione. Lode al Signore.»

«Grazie dell'aiuto», disse Regan.

«Nessun problema. Qualcosa non va?»

«No, è tutto a posto.»

Regan si affrettò a tornare da Will. «Resteranno fuori fino a domattina. Will, sono davvero preoccupata. Scommetto che stanno tornando a Kona e sono pronta a scommettere che anche Carla e Jason sono là.»

L'investigatrice rifletté un attimo, poi si sedette, alzò la cornetta e chiamò Mike Darnell. «Mike, mi serve l'elenco passeggeri di un volo di ieri per Kona», chiese senza esitazione. Gli spiegò brevemente ciò che stava accadendo.

«Ho soltanto bisogno di qualche minuto per controllare», rispose.

L'agente richiamò dopo poco. «Ieri tutte le persone che mi hai elencato erano su quel volo. Le due donne sono rientrate in serata, ma la coppia non si è vista. Non hanno neppure riconsegnato l'auto presa a noleggio, mentre avevano assicurato che l'avrebbero restituita nel pomeriggio. È una berlina bianca con tracce di vernice gialla su una fiancata. Le due donne sono sbarcate a Kona dieci minuti fa.»

«Oh, mio Dio. Dobbiamo trovarle.»

«L'isola è grande. Per questo si chiama così.»

«Non puoi diramare un ordine di ricerca per la macchina a noleggio? Io intanto cercherò di prendere il prossimo volo.»

«E dopo?»

«Ancora non lo so.»

«Regan, un mio amico ha un aereo privato e mi ha appena detto che si sta dirigendo all'aeroporto. Dammi il tempo di richiamarlo per chiedergli se può portarci a Big Island. Resta in linea.»

Tesa, Regan attese che l'amico tornasse all'apparecchio. «Fatti trovare fra un quarto d'ora fuori dall'hotel», disse lui. «Forse è tutta una pazzia...»

«Non lo è, fidati di me», asserì Regan sicura. Riappese e guardò Will. «Ho bisogno di entrare nella camera delle sorelle.»

«Non so se posso...»

«Will, devo assolutamente.»

«Andiamo», si convinse Will.

Nella camera delle gemelle, c'era il doppione di tutto: due paia di pantofole pelose, due accappatoi identici, due valige rosa. Regan aprì il cassetto della scrivania. All'interno trovò uno voluminoso fascicolo che si affrettò ad aprire. «Progetti edilizi», sussurrò. Lesse le parole scritte in cima al primo disegno... «La casa dei sogni di Gert ed Ev. Stanno usando il denaro

di Sal Hawkins per costruirsi una casa!» Mise il fascicolo nella borsa.

«Non so se è il caso che lo porti via», tentò di ammonirla Will.

«Lo faccio comunque. Le gemelle non torneranno fino a domani.» Regan esaminò l'armadio e i cassetti del comò, ma senza trovare nulla.

Tornarono correndo al piano di sotto, dove Mike Darnell stava già aspettando.

Gert ed Ev avevano noleggiato un'auto all'aeroporto. L'attesa era stata lunga e la macchina aveva il serbatoio quasi vuoto. Quando lasciarono finalmente la stazione di servizio, erano entrambe nervose e impazienti. Puntarono dritte verso la casa dei loro sogni.

«Dovremo modificare il piano», commentò Gert.

«La situazione si sta facendo tesa», replicò Ev. «C'è qualcosa che non mi quadra nella ragazza che oggi ti ha aiutata a recuperare il contenuto della borsa.»

«Le ho lanciato la mia solita occhiata raggelante», disse Gert, «ma ha visto la cartolina di Kona.»

«Mi sono resa conto che ne prendeva nota. È meglio portare quei due fuori di casa il più in fretta possibile. Prima ce ne liberiamo, meglio è.» Pigiò sull'acceleratore.

«Allora non li gettiamo in mare stasera?»

«Vedremo. Potremmo strangolarli adesso, caricare i corpi nel bagagliaio e quindi abbandonare la macchina da qualche parte.»

«Preferirei gettarli da una scogliera.»

«Anch'io, ma ci vogliono ancora parecchie ore prima che faccia buio e non voglio aspettare così a lungo.» Ev lasciò la strada principale per imboccare un sentiero a due corsie che si snodava intorno a una montagna. Erano a pochi chilometri da casa.

«Ci siamo quasi, sorellina.»

«A terra troveremo la lista di tutte le agenzie immobiliari», disse Mike a Regan. «Anche se è impossibile sapere in quale periodo le gemelle hanno comperato il terreno. Potrebbero non avere rapporti con le agenzie da un bel pezzo», continuò l'uomo.

«E sono sicura che la casa è stata costruita da un'impresa privata e che loro hanno usato dei nomi falsi», commentò lei. «Ma non credo sia difficile identificarle. Quante gemelle sulla sessantina stanno costruendo a Big Island la casa dei loro sogni?» Abbassò gli occhi sui progetti... l'ampia cu-

cina con vista sull'oceano, le due suite identiche. Quando cercò di rimetterli dentro la borsa, qualcosa glielo impedì. Un altro foglio. Lo prese e lo aprì. Era lo schizzo di una recinzione di filo spinato.

«Will, Regan deve parlarle subito», gridò Janet. Il direttore era vicino al banco della reception e chiacchierava con Jazzy e Claude. «È urgente!»

Jazzy e Claude si affrettarono ad allontanarsi. Al telefono Will rimase qualche istante in ascolto, quindi si precipitò dietro all'uomo di affari. «Qual è il suo indirizzo a Big Island?»

Un'auto della polizia stava aspettando Regan e Mike all'aeroporto di Kona. A bordo, l'agente Lance Curtis mise in funzione la sirena. Fai che siano lì, pregava Regan. Sapeva con certezza che Carla e Jason erano in pericolo. Fai che siano ancora vivi.

Jason e Carla sentirono aprirsi la porta al piano di sopra. La ragazza aveva gli occhi sbarrati. Sono tornate, pensò. È finita. Chinò la testa e ricominciò a pregare. Jason lo stava già facendo.

La porta della cantina si spalancò. «Eccoci qua», canticchiò Ev. «Siamo tornate per prenderci cura dei nostri ragazzi cattivi.» Le due sorelle cominciarono a scendere i gradini delle scale, lentamente.

L'auto della polizia sfrecciava lungo la strada privata che conduceva alla villa di Claude. Arrivati in cima, Regan, Mike e Lance saltarono a terra e si precipitarono sul retro, dove videro la recinzione di filo spinato che correva sul lato sinistro della proprietà.

«La casa delle gemelle dev'essere da quella parte», gridò Regan.

«Ci vorrà qualche minuto per ridiscendere la collina e fare il giro. Probabilmente l'ingresso si trova sull'altro lato del bosco.» L'agente Curtis corse ad aprire il bagagliaio da cui estrasse un taglierino. Pochi minuti dopo, i tre risalivano la collina e attraversavano il bosco.

In cima, videro la casa. Sorgeva al centro di un vasto appezzamento e nel viale era parcheggiata un'auto bianca con tracce di vernice gialla lungo la fiancata.

«È la macchina di Jason e Carla!» proruppe Regan. «Sono qui!»

«Avete niente da dire, prima di morire?» chiese Ev con voce impastata.

Era in piedi dietro a Jason, mentre la sorella era alle spalle di Carla. Entrambe pronte a serrare le mani intorno alla gola dei due giovani.

I ragazzi piangevano e non appena le gemelle gli tolsero i bavagli, i singhiozzi riempirono la stanza.

«Per favore!» supplicò Carla.

«Spiacente», fece Ev. «È stata una pessima idea seguirci. Non vogliamo che ci roviniate il divertimento, meritiamo anche noi di spassarcela un po'.»

«Sicuro», assentì Gert più agitata. «Abbiamo dovuto sopportare di tutto. Sempre a prenderci cura degli altri in quella città piovosa, senza mai pensare a noi. Be', alla fine ci siamo svegliate e quando abbiamo avuto l'opportunità di fare qualcosa soltanto per noi stesse, l'abbiamo afferrata al volo! E non permetteremo a nessuno, tanto meno a due nullità come voi, di rovinarcela!»

«Proprio no!» rincarò Ev. «Avremmo dovuto riprenderci la nostra vita anni fa!» Fletté le dita prima di rivolgersi a Gert. «Pronta, sorellina?»

«Prontissima!»

Stavano avvicinando le mani al collo dei due giovani, quando al piano di sopra risuonò un rumore di vetri infranti. Pochi istanti dopo la porta della cantina si spalancò. Quel trambusto non fece che aumentare la follia delle gemelle e tutta la rabbia che avevano accumulato per anni, ora era diretta contro i due ostaggi.

«Presto, sorellina!» esclamò Ev stringendo il collo di Jason.

«Ci sono!» gridò Gert mentre con le grosse mani callose circondava il collo sottile di Carla.

Senza più fiato, i due ragazzi si resero conto che stavano per perdere conoscenza.

Regan, Mike e Lance si precipitarono giù per le scale.

«Lasciateli!» gridò Regan placcando Gert, che crollò a terra come un muro di mattoni. Mike la aiutò a staccare le dita dal collo di Carla, mentre Lance sbatteva a terra una Ev più che mai risoluta. Carla e Jason boccheggiavano, incamerando grandi sorsate d'aria. Lance Curtis estrasse la pistola e la puntò verso le gemelle, mentre Mike e Regan scioglievano le corde che tenevano prigionieri i due fidanzati.

Carla buttò le braccia al collo di Regan, scossa dai singhiozzi. «Grazie», bisbigliò con voce tremante. Quando Jason si avvicinò, l'investigatrice fece per allontanarsi, ma lui la fermò. «No», disse attirandola a sé. I tre rimasero abbracciati per lunghi secondi, mentre Carla cercava di smettere di

piangere.

61

I genitori di Will arrivarono poco dopo la partenza di Mike e Regan per Big Island. Lui li accompagnò in camera e li invitò a raggiungerlo in ufficio dopo essersi rinfrescati. Non fece parola di ciò che stava accadendo.

A Ned bastò un'occhiata per capire che erano proprio le stesse persone di tanti anni fa. Come trent'anni possono svanire in un lampo, pensò sarcastico mentre osservava i Brown seduti nell'ufficio di Will.

Guardò Almetta, poi Bingsley e quindi Will. D'improvviso ebbe una illuminazione: se i Brown avevano comperato il *lei* trent'anni fa, e la collana era tornata alle Hawaii per finire al collo di Dorinda Dawes, era possibile che Will fosse l'intermediario? Era stato lui a dare la collana a Dorinda? Di certo non aveva rivelato a nessuno che i suoi genitori avevano posseduto il *lei* reale che la donna indossava al momento della morte. Lo sanno, si chiese, o hanno venduto il monile senza rendersi conto del suo valore?

La testa gli girava. Will ha a che fare con la morte di Dorinda? Sarebbe un reato ben più grave del semplice furto. Il direttore era sulle spine tanto quanto lui? Di sicuro sembrava piuttosto nervoso, pensò. Devo trovare un modo discreto per affrontare il discorso della collana con i suoi genitori. In albergo non si parlava d'altro che dell'asta e con ogni probabilità Almetta Brown non sarebbe riuscita a tenere per sé le informazioni che aveva sul prezioso monile.

«È un vero piacere che oggi pomeriggio sia tu a farci da guida, Ned», disse la donna sbattendo le palpebre. Indossava un top con un motivo a fiori, calzoncini in tinta e un paio di scarpe da ginnastica. Binglesy era in short cachi e camicia hawaiana. Per Ned fu un sollievo constatare che non erano in vista costumi da bagno.

«Il piacere è mio», replicò. «Che ne dite di uscire con una delle nostre barche? C'è una brezza meravigliosa.»

«Ne sarei felice», cinguettò Almetta. «Lo siamo entrambi, giusto, caro?» fece rivolta al marito che sembrava molto meno entusiasta.

«Direi che va bene», brontolò lui, «ma prima di stasera voglio schiacciare un pisolino. Sono esausto.»

«Più tardi avrai tutto il tempo per dormire, papà», dichiarò Will. «Ci tengo che respiriate un po' d'aria fresca, ti rimetterà in sesto.»

Salirono su una piccola barca a vela e i Brown sedettero a godersi il friz-

zante venticello dell'oceano e il sole. Oltrepassarono senza difficoltà i surfisti e i nuotatori e ben presto furono al largo. Almetta tempestava Ned di domande. «Da dove vieni?» chiese protendendosi verso di lui con un ampio sorriso.

«Da nessuna parte e da tutte», rispose. «Mio padre era nell'esercito.»

«Che meraviglia! Devi avere vissuto in un sacco di posti interessanti. Per caso abitavi qui alle Hawaii, da piccolo?»

Mi sta tendendo una trappola, pensò Ned. «No», mentì. Era arrivato il momento di cambiare argomento. «Siete pronti per il ballo di stasera?»

«Non vedo l'ora», esclamò la donna, eccitata.

«Quei *lei*... che razza di storia, eh? Uno viene rubato e poi tutti e due non fanno altro che apparire e scomparire.» Ned aveva gettato l'amo.

Almetta tossì piano. «È davvero strano», assentì. Si girò verso il mare, mantenendo un silenzio che innervosì il trainer.

«Devo andare in bagno», annunciò Bingsley. Si alzò e barcollando finì per calpestare il piede ferito di Ned.

Il trainer trasalì. Tutti i nervi del piede sembravano urlare. Bingsley non era un uomo minuto.

«Mi dispiace», si scusò incamminandosi verso la toilette.

«Stai bene?» Almetta fissava con preoccupazione il piede di Ned, così come aveva fatto trent'anni prima. «Deve far male. Oh, guarda! Non è sangue quello che hai sulla scarpa? Perché non te la togli e immergi il piede in acqua?»

«Non è niente. Sto bene», si affrettò a rispondere l'uomo.

Almetta lo guardò senza parlare, ma sul suo viso c'era una strana espressione.

62

Nel salone addobbato a festa, i reporter si accalcavano intorno a Regan. Tutti i notiziari della sera avevano concesso ampio spazio alla storia della giovane coppia che era stata rapita.

«Le gemelle non hanno confessato l'omicidio di Dorinda Dawes, vero, Regan?» domandò il giornalista di una televisione locale.

«No, stanno aspettando che arrivi il loro avvocato da Hudville e prima di allora non diranno nulla. Del resto, sappiamo che sono capaci di uccidere, quindi perché non dovrebbero mentire?»

Il resto del gruppo dei Sette Fortunati era in stato di choc e la maggior

parte di loro aveva passato il pomeriggio al telefono con parenti e amici.

«Te lo immagini?»

«Sapevo che erano meschine, ma questo è davvero incredibile.»

«Sal Hawkins si rivolterà nella tomba.»

Betsy e Bob avevano abbandonato il capitolo sui rapporti di coppia per cominciare un libro sulla loro vacanza con le perfide gemelle.

Francie, Joy e Artie erano decisi a godersela, spendendo tutti i soldi che riuscivano nel poco tempo rimasto. Joy aveva deciso di partecipare al ballo e di lasciar perdere Zeke. Nelle ultime ore, ciascuno di loro era diventato una piccola celebrità e la ragazza trovava più divertente restare con il gruppo dei Fortunati Sette piuttosto che rivolgersi altrove. «Io sono quella che aveva capito che Gert ed Ev ci stavano imbrogliando!» continuava a ripetere Joy.

Carla e Jason erano nella loro stanza, abbracciati e sdraiati sul letto. La ragazza aveva già parlato sei volte con la madre e almeno una con le future damigelle.

«Regan ha detto che sarà una di loro», esclamò gioiosa.

Nel caso si fossero rimessi, avrebbero fatto un'apparizione più tardi durante il ballo, ma sarebbe stato difficile perché quasi non avevano toccato il cibo e le bevande che Will gli aveva fatto servire.

Jimmy indossava entrambi i *lei* al collo. «Jimmy li donerà tutti e due affinché vengano messi all'asta», annunciò tutto fiero.

Jazzy sfoggiava uno dei sexy *muumuu* di Claude e si godeva l'attenzione che attirava. Insieme con lui faceva gli onori di casa a due tavolate di ospiti, mentre Regan sedeva con Kit, Steve, Will, Kim, i genitori di Will e Gus. Il cugino di Dorinda era estremamente socievole, si alzava ogni due minuti per rilasciare dichiarazioni e posare per l'articolo che il direttore aveva promesso di pubblicare nella newsletter successiva. «Non dobbiamo dimenticare Dorinda», aveva detto. «Prima di ogni altra cosa va fatta giustizia.»

L'atmosfera era di festa, allegra e conviviale. Soprattutto, erano tutti sollevati che le gemelle fossero dietro le sbarre.

«Sei un'ottima investigatrice», si complimentò Steve. «Kit è così orgogliosa di te.»

Regan si strinse nelle spalle, sorridendo alla coppia. «Grazie. Ho soltanto seguito il mio istinto.»

Qualcuno la chiamò e mentre si girava sentì il giovane dire a Kit: «È davvero speciale, non trovi?»

Kit ridacchiò. Aveva bevuto qualche bicchiere di vino e si sentiva la testa leggera. Gli passò un braccio intorno alla vita. «Conoscendola, deve aver fatto qualche controllo anche su di te.»

Lui la guardò ridendo. «Io? Insignificante come sono?»

«È molto protettiva. E io sono la sua migliore amica.»

L'orchestra cominciò a suonare *The Way You Look Tonight.* Steve le tese la mano. «Balliamo?»

Kit veleggiò con lui verso la pista.

Regan, da parte sua, non vedeva l'ora di tornarsene a casa. Pensava di aver fatto più che a sufficienza per il *Waikiki Waters Resort.* Con le gemelle in prigione, l'albergo era decisamente un posto più sicuro. Il suo compito era terminato.

Osservando le coppie che ballavano sentì più che mai la mancanza di Jack. Doveva ammettere che Steve e Kit stavano proprio bene insieme.

«Non potrò mai ringraziarla abbastanza, Regan», disse Will con voce quieta. «Vorrei poterla assumere a tempo indeterminato.»

«Be', le prometto che tornerò a trovarvi.»

«Fra poco avrà inizio l'asta. Per quanto mi riguarda, prima ci libereremo di quei *lei* e meglio sarà.»

«La capisco.»

Il cellulare di Regan cominciò a squillare. Era Jack. Si erano parlati alcune ore dopo l'arresto delle gemelle. Sorridendo, si rivolse al direttore. «Mi scusi, ma credo che uscirò un momento.» Si alzò e andò verso la porta. «Ciao tesoro», disse mentre camminava.

«Regan, dove è Kit?» il tono di Jack era concitato.

«Qui al ballo. Perché?»

«Steve Yardley è con lei?»

«Sì. Che cosa succede?»

«Ho appena saputo che ha dei precedenti e che usa spesso nomi falsi. Steve lavorava a Wall Street, ma è stato accusato di malversazione e licenziato. Da allora, ha architettato parecchie truffe. Il piano è semplice: affitta una casa in un quartiere di lusso e convince i residenti a investire nei suoi progetti fasulli, dopo di che se la fila. Dieci anni fa frequentava una ragazza che è scomparsa e non è mai più stata ritrovata. Ha un pessimo carattere e se lo si fa arrabbiare, può diventare molto pericoloso.»

«Oh, mio Dio.» Regan si affrettò a rientrare in sala, il telefono incollato all'orecchio. L'orchestra si stava concedendo una pausa e la pista da ballo era deserta. Guardò in direzione del loro tavolo. Steve e Kit non c'erano. I

camerieri stavano servendo la prima portata.

«Non so dove sia finita, Jack.»

«Non avevi detto che era lì?»

«C'era fino a qualche minuto fa, poi lei e Steve si sono alzati per andare a ballare e ora non li vedo da nessuna parte. Forse sono soltanto usciti a fare due passi.» Regan era in ansia. «Vado a cercarla. Ti richiamo.»

«Stai attenta! Quel tizio è pericoloso.»

Regan interruppe la comunicazione. Kit, oh Kit, pensò. Si girò di scatto e andò a sbattere contro Gus. «Ha visto Kit?»

«Proprio un momento fa, era qua fuori. Lei e Steve sembrano davvero innamorati. Credo volessero fare una passeggiata al chiaro di luna.»

Regan uscì dal salone correndo, diretta alla spiaggia.

«È così romantico!» ridacchiò Kit mentre passeggiavano sulla sabbia.

«Volevo stare da solo con te», disse Steve con dolcezza. «Senza tutta quella gente intorno. Alcuni sono talmente irritanti. Vieni, andiamo a sederci sul molo.»

Si tolsero le scarpe incamminandosi fra i ciottoli. Steve strinse con più forza la mano della compagna mentre, nell'oscurità, si dirigevano cauti verso il pontile. Soffiava una brezza leggera e il mare si stendeva infinito davanti a loro. Quando non fu più possibile proseguire, Kit appoggiò la testa sulla spalla dell'uomo.

«Vieni», la esortò lui. Si chinò e cominciò a inoltrarsi fra gli scogli prima di voltarsi a tenderle la mano. «Sarà il nostro posto segreto. Qui nessuno ci disturberà.»

Sorridendo, Kit lo seguì. Nella piccola grotta, sedettero vicini e abbracciati, con l'acqua che gli lambiva i piedi.

«È meraviglioso», sospirò lei.

Steve girò la testa e la baciò. Forte. Troppo forte.

D'istinto, Kit si ritrasse. «Steve», protestò cercando di ridere. «Ahi!»

«Che cosa succede? Non vuoi che ti baci?»

«Certo che voglio che mi baci.» La ragazza si appoggiò a lui. «Voglio che mi baci come hai fatto ieri sera.»

Lui la baciò di nuovo, mordendole il labbro inferiore mentre con una mano le afferrava la nuca. Per la seconda volta la ragazza indietreggiò. «Mi stai facendo male.»

Per tutta risposta, Steve le afferrò il braccio. «Credi che potrei farti del male? Credi che soltanto perché sei la migliore amica di Regan Reilly tutti

i tuoi ragazzi vadano controllati? È questo che credi?» Non accennava a voler mollare la presa.

«Stavo scherzando», protestò Kit. «Regan si prende cura di me, tutto qui. È la mia migliore amica. E tu le piaci...»

«Non è vero. Si vede da come mi guarda.»

«Sì che le piaci. Vogliamo anche farti conoscere Jack, il suo fidanzato. È un tipo fantastico...»

Steve le strinse il braccio con più forza. «Ma se è un poliziotto! Non ho nessuna voglia di essere sottoposto a un interrogatorio da parte di quei due soltanto perché io e te siamo usciti insieme un paio di volte.» I suoi occhi sembravano quelli di un folle. «Proprio come faceva Dorinda. Ficcava il naso intorno a casa mia e continuava a farmi domande sulla mia vita e sul mio passato. Pensava di essere in gamba. Ho dovuto farla stare zitta, una volta per tutte!»

La mente di Kit, annebbiata dal vino, tornò improvvisamente lucida. La consapevolezza che era stato Steve a uccidere Dorinda la colpì con la violenza di una frustata. «Lasciami andare», disse con tutta la calma che poté. «Mi stai facendo male.»

«Mi stai facendo male», ripeté lui in falsetto, schernendola.

Kit fece per alzarsi, ma non andò lontano. Quando Steve la tirò bruscamente a sé, lanciò un grido.

«Tu non vai da nessuna parte.»

«Sì, invece!» gli rispose in tono di sfida, fissandolo negli occhi. Si girò e cominciò ad arrampicarsi sugli scogli, ma ancora una volta lui la trattenne. Lei barcollò all'indietro, gridando aiuto.

Rapido, l'uomo le chiuse la bocca con una mano e tenendola stretta le cacciò la testa sott'acqua.

Sulla spiaggia, Regan si guardava intorno frenetica. Non c'era nessuno. «Kit!» gridò. «Kit!» Con un calcio si liberò delle scarpe e corse verso l'acqua. «Kit!»

Silenzio.

«Kit!»

Poi sentì l'amica urlare. Le grida sembravano provenire dal pontile dove Dorinda era solita sedersi. Oh Dio, ansimò Regan. Non permettere che succeda lo stesso a Kit.

Cominciò a correre e fu allora che udì altre due brevi grida. È proprio lei, pensò. Ti prego, fammi arrivare in tempo.

Passò sul pontile e si inoltrò fra gli scogli. Scivolò e cadde, graffiandosi il ginocchio. Senza quasi avvertire dolore, si rialzò e corse puntando verso Steve che lottava per tenere la testa di Kit sott'acqua. Si avventò sull'uomo, colpendolo alla nuca con una forza che non pensava di avere. Con un grugnito, lui lasciò andare Kit e si scrollò Regan di dosso. Caddero entrambi in acqua e quando vide Kit rialzare la testa, Regan urlò: «Torna sul pontile!»

L'altra tossiva, ma non aveva alcuna intenzione di scappare. Era furiosa. Si lanciò contro Steve, le mani protese verso il suo viso. Lui la allontanò con una spinta e costrinse sott'acqua Regan, che ingoiò un'enorme sorsata, ma riuscì ugualmente a sferrargli una ginocchiata all'inguine.

Riaffiorò in tempo per vedere l'amica artigliare l'occhio sinistro dell'aggressore. Steve urlò di dolore e scappò a grandi bracciate verso il mare aperto. La sua fuga, tuttavia, ebbe vita breve. Una imbarcazione della polizia lo localizzò e arrestò venti minuti dopo. La sua fortuna si era esaurita.

Passati l'eccitazione e lo spavento, Regan e Kit indossarono abiti asciutti e fecero ritorno nel salone, giusto in tempo per assistere all'asta. Un benefattore acquistò entrambi i *lei* per una somma considerevole e ne fece nuovamente dono al Seashell Museum. I concorrenti non erano stati numerosi. «Quei monili sono una fonte di guai», dichiarò il compratore, «e non dovrebbero più stare separati. È giusto che la gente li ammiri, ne conosca la storia e apprenda che un tempo appartenevano alla famiglia reale delle Hawaii. Credo che non sapremo mai come ha fatto la povera Dorinda Dawes a mettere le mani sulla collana della regina Liliuokalani. È un segreto che si è portata nella tomba.» Jimmy era raggiante, mentre il curatore del prestigioso Bishop Museum sembrava avvilito dato che aveva sperato di aggiudicarsi i *lei* per la sua l'istituzione.

Ned si era appena alzato dal tavolo vicino e la madre di Will ne intercettò lo sguardo. Si fissarono per un istante, poi lei lo raggiunse.

«So che sai chi siamo», disse con voce quieta. «E io so chi sei tu.»

Ned non rispose.

«Non dirò a nessuno che sei stato tu a venderci il *lei*, a patto che manterrai il silenzio sul luogo in cui è stato in tutti questi anni. È l'ultima cosa di cui Will ha bisogno. Mio figlio non aveva niente a che fare con la morte di Dorinda Dawes. Grazie al cielo, l'assassino è stato catturato.»

Ned annuì.

Almetta sorrise. «Sai, i tuoi piedi non sono poi così brutti. Comperati un

paio di sandali.»

Lui sorrise. «L'ho già fatto.» E si allontanò. L'indomani Ned decise che si sarebbe dedicato al volontariato. D'ora in poi farò soltanto del bene, promise a se stesso.

I *muumuu* di Claude piacquero a tutti e si rivelarono un enorme successo. Decine di donne li avevano indossati subito e ora affollavano la pista da ballo. Pienamente soddisfatto, l'uomo sussurrò a Jazzy: «Non credo che dovremmo fare altri danni in questo albergo. Non c'è più bisogno che tu diventi direttore del *Waikiki Waters Resort*, venderanno comunque i nostri abiti. Diventa mia socia. E se vuoi, mia moglie.»

Jazzy lo baciò. «Speravo che me lo chiedessi.»

«Ora vai a dire a Glenn di piantarla con quegli scherzi. Gli daremo un buon posto nella nostra società.»

«Ti amo, Claude.»

«Ti amo anch'io, Jazzy. D'ora in poi, cercheremo di fare la cosa giusta. La vita è troppo breve, soprattutto da queste parti.»

L'indomani mattina, Regan e Kit raggiunsero insieme l'aeroporto di Honolulu.

«Un'altra avventura, eh?» fece Kit in tono mortificato. «In questi dieci anni ne abbiamo passate tante, ma questa le batte tutte.»

«Il prossimo che incontrerai sarà quello giusto, vedrai. Ne sono certa.»

«Promettimi una cosa.»

«Che cosa?»

«Che farai un controllo su di lui. Anche se io dovessi essere innamorata persa.»

Regan scoppiò a ridere. «Soprattutto, se sarai innamorata persa.»

Quando il suo cellulare squillò, fu pronta a rispondere. «Aloha, Jack. Nulla è cambiato da quando ci siamo parlati, dieci minuti fa. Ho ricevuto altre due chiamate da mia madre. È ancora agitatissima, ma Kit e io stiamo bene.»

«Ho bisogno di vederti, Regan. Qui hanno appena riaperto gli aeroporti e conto di prendere un volo per Los Angeles. Non ce la faccio ad aspettare fino al prossimo fine settimana...»

«Neppure io. Stiamo per imbarcarci per New York.»

«Sul serio?» la voce di lui era piena di gioia.

«Sì. Volevo farti una sorpresa, ma ultimamente ne abbiamo avute fin troppe. Kit prenderà la coincidenza per il Connecticut e io raggiungerò ca-

sa tua in taxi. Dopo tutto quello che è successo, non volevamo viaggiare da sole. Il mio fine settimana da nubile è finito.»

«Anche la tua vita da nubile è agli sgoccioli. Sto pensando che dovremmo anticipare il matrimonio, ma ne parleremo quando sarai qui. E non prendere nessun taxi... sarò all'aeroporto ad aspettarti a braccia aperte.»

Regan sorrise mentre gli altoparlanti annunciavano l'imbarco del volo per New York. «Sto arrivando, Jack. Finalmente.»

RINGRAZIAMENTI

Scrivere è un lavoro solitario, ma pubblicare un libro non lo è. Ecco il mio speciale «aloha» alle persone che mi hanno aiutato a portare una nuova avventura di Regan Reilly ai miei lettori.

Un grazie speciale al mio editor Roz Lippel. Da quando andammo a pranzo insieme per discutere del libro, la sua guida e il suo contributo sono stati di impareggiabile valore. Frequentatrice abituale delle Hawaii, Roz ha condiviso con me le sue appassionate conoscenze di queste meravigliose isole!

Molte grazie a Michael Korda per i suoi commenti e consigli. Laura Thielen, l'assistente di Roz, è sempre di grande aiuto. Lavorare con il direttore associato della Copyediting Gypsy da Silva è sempre un piacere. La mia gratitudine alla caporedattrice Rose Ann Ferrick e al suo team: Barbara Raynor, Steve Friedeman e Joshua Cohen. Un elogio all'art director John Fulbrook e al fotografo Herman Estevez, che ha fatto un magnifico lavoro evocando lo spirito delle Hawaii nella copertina e nelle fotografie dell'edizione originale. Il massimo rispetto per il mio agente, Sam Pinkus. Applausi a Lisl Cade, Carolyn Nurnburg, Nancy Haberman e Tom Chiodo per il lancio pubblicitario di Regan Reilly!

Grazie a due degli abitanti delle Hawaii, Robbie Poznansky che è stato così ospitale mentre mi faceva conoscere Big Island e Jason Gaspero che ha fatto lo stesso a Oahu.

Infine, grazie a mia madre, che sa cosa significa scrivere un libro, alla mia famiglia, agli amici e ai lettori.

Aloha a tutti!

FINE